

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

**BIBLIOTECA
SEMINARIO METROP.
TORINO**

3

7 LUG. 1992

Anno LXIX

Marzo 1992

Spediz. abbonam. postale

mensile - Gruppo 3°/70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno feriale.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— il sabato pomeriggio;

— nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

— il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;

— nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - fax 54 65 38

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto Mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città: Biolo don Leonardo (ab. tel. 54 88 22)
ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Cavallo don Domenico (ab. Settimo Torinese tel. 800 08 60)
lunedì e venerdì ore 9-12

To-Sud Est: Coccolo don Giovanni (ab. Moncalieri tel. 605 53 33)
martedì e venerdì ore 9-12

To-Ovest: Reviglio don Rodolfo (ab. Pianezza tel. 967 81 49)
martedì e venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 74 45 - ab. 36 29 67):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 54 26 69 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, le Confraternite e il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano don Giuseppe (tel. ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXIX

Marzo 1992

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Esortazione apostolica post-sinodale <i>Pastores dabó vobis</i> circa la formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali	211
Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa per il Giovedì Santo 1992	295
La Visita Apostolica in Senegal, Gambia e Guinea (4.3)	296
Ai membri del Consiglio internazionale del Rinnovamento Carismatico (14.3)	298
Ai partecipanti ad un Congresso sull'assistenza ai morenti (17.3)	300
Alla Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali (20.3)	303
Ai Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali di Roma (21.3)	305
 Atti della Santa Sede	
Congregazione delle Cause dei Santi:	
Promulgazione del Decreto riguardante le virtù eroiche del Servo di Dio Angelico da Nono	307
Testo del Decreto	308
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Messaggio della Presidenza per la Quaresima	313
Consiglio Episcopale Permanente (9-12.1):	
Comunicato dei lavori	316
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Omelia nel Mercoledì delle Ceneri	323
Ad un Convegno dell'Unione Giuristi Cattolici	327
Relazione ad un Congresso sull'assistenza al morente: <i>Il morire nella Bibbia</i>	330
 Curia Metropolitana	
Cancelleria: Incardinazione - Nomine o conferme in istituzioni varie - Cappellani militari - Sacerdote religioso defunto - Comunicazione - Sacerdoti diocesani defunti	341

Documentazione

III Giornata diocesana della Caritas:

— Cronaca	345
— Introduzione e saluto (p. Francesco Gemello)	346
— Un itinerario pastorale verso la Caritas parrocchiale (p. Giovanni Mario Redaelli)	349
— Caritas parrocchiale: alcune ipotesi di azione per e con gli anziani (dott. Stefano Lepri)	352
— Famiglia: vocazione alla santità - vocazione e dono della vita ed educazione dei figli - apertura della famiglia agli altri (dott. Rodrigo Sardi)	359
— La conversione alla Caritas parrocchiale (✠ Giovanni Card. Saldarini)	365
Allegati:	
1. Sussidi liturgici	375
2. Articoli pubblicati su giornali	378

Atti del Santo Padre

Esortazione Apostolica post-sinodale

PASTORES DABO VOBIS

DEL SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI PAOLO II

AI VESCOVI, AI SACERDOTI E

A TUTTI I FEDELI DELLA CHIESA CATTOLICA

CIRCA LA FORMAZIONE DEI SACERDOTI

NELLE CIRCOSTANZE ATTUALI

Venerabili Fratelli e dilette Figlie, salute e Apostolica Benedizione.

INTRODUZIONE

1. « Vi darò pastori secondo il mio cuore » (*Ger* 3, 15).

Con queste parole del profeta Geremia Dio promette al suo popolo di non lasciarlo mai privo di pastori che lo radunino e lo guidino: « Costituirò sopra di esse [ossia sulle mie pecore] pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi » (*Ger* 23, 4).

La Chiesa, Popolo di Dio, sperimenta sempre la realizzazione di questo annuncio profetico e nella gioia continua a rendere grazie al Signore. Essa sa che Gesù Cristo stesso è il compimento vivo, supremo e definitivo della promessa di Dio: « Io sono il buon pastore » (*Gv* 10, 11). Egli, « il Pastore

grande delle pecore » (*Eb* 13, 20), ha affidato agli Apostoli e ai loro Successori il ministero di pascere il gregge di Dio (cfr. *Gv* 21, 15 ss.; *1 Pt* 5, 2).

In particolare, senza sacerdoti la Chiesa non potrebbe vivere quella fondamentale obbedienza che è al cuore stesso della sua esistenza e della sua missione nella storia: l'obbedienza al comando di Gesù « Andate dunque e ammaestrate tutte le genti » (*Mt* 28, 19) e « Fate questo in memoria di me » (*Lc* 22, 19; cfr. *1 Cor* 11, 24), ossia il comando di annunciare il Vangelo e di rinnovare ogni giorno il sacrificio del suo corpo dato e del suo sangue versato per la vita del mondo.

Nella fede sappiamo che la promessa

del Signore non può venir meno. Proprio questa promessa è la ragione e la forza che fa gioire la Chiesa di fronte alla fioritura e alla crescita numerica delle vocazioni sacerdotali, che oggi si registrano in alcune parti del mondo, così come rappresenta il fondamento e lo stimolo per un suo atto di fede più grande e di speranza più viva di fronte alla grave scarsità di sacerdoti, che pesa in altre parti del mondo.

Tutti siamo chiamati a condividere la fiducia piena nell'ininterrotto compiersi della promessa di Dio, che i Padri sinodali hanno voluto testimoniare in modo chiaro e forte: « Il Sinodo con piena fiducia nella promessa di Cristo che ha detto: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo" (Mt 28, 20) e consapevole dell'attività costante dello Spirito Santo nella Chiesa, intimamente crede che non mancheranno mai completamente nella Chiesa i sacri ministri... Anche se in varie regioni si dà scarsità di clero, tuttavia l'azione del Padre, che suscita le vocazioni, non cesserà mai nella Chiesa »¹.

Come ho detto a conclusione del Sinodo, di fronte alla crisi delle vocazioni sacerdotali « la prima risposta che la Chiesa dà sta in un atto di fiducia totale nello Spirito Santo. Siamo profondamente convinti che questo fiducioso abbandono non deluderà, se peraltro restiamo fedeli alla grazia ricevuta »².

2. Restare fedeli alla grazia ricevuta! Infatti, il dono di Dio non annulla la libertà dell'uomo, ma la suscita, la sviluppa e la esige.

Per questo la fiducia totale nell'incondizionata fedeltà di Dio alla sua promessa si accompagna nella Chiesa alla grave responsabilità di cooperare all'azione di Dio che chiama, di contribuire a creare e a mantenere le condizioni nelle quali il buon seme, seminato da Dio, possa mettere radici e dare frutti abbondanti. La Chiesa non può mai cessare di pregare il padrone

della messe perché mandi operai nella sua messe (cfr. Mt 9, 38), di rivolgere una limpida e coraggiosa proposta vocazionale alle nuove generazioni, di aiutarle a discernere la verità della chiamata di Dio e a corrispondervi con generosità, di riservare una cura particolare per la formazione dei candidati al Presbiterato.

In realtà la formazione dei futuri sacerdoti sia diocesani sia religiosi e l'assidua cura, protratta lungo tutto il corso della vita, per la loro santificazione personale nel ministero e per l'aggiornamento costante del loro impegno pastorale sono considerate dalla Chiesa come uno dei compiti di massima delicatezza e importanza per il futuro dell'evangelizzazione dell'umanità.

Quest'opera formativa della Chiesa è una continuazione nel tempo dell'opera di Cristo, che l'Evangelista Marco indica con le parole: « Gesù salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni » (Mc 3, 13-15).

Si può affermare che, nella sua storia, la Chiesa ha sempre rivissuto, sia pure con intensità e in modalità diverse, questa pagina del Vangelo mediante l'opera formativa riservata ai candidati al Presbiterato e ai sacerdoti stessi. Oggi però la Chiesa si sente chiamata a rivivere quanto il Maestro ha fatto con i suoi Apostoli con un impegno nuovo, sollecitato com'è dalle profonde e rapide trasformazioni delle società e delle culture del nostro tempo, dalla molteplicità e diversità dei contesti nei quali essa annuncia e testimonia il Vangelo, dal favorevole andamento numerico delle vocazioni sacerdotali che si registra in diverse diocesi, dall'urgenza di una nuova verifica dei contenuti e dei metodi della formazione sacerdotale, dalla preoccupazione dei Vescovi e delle loro comunità per la persistente scarsità di clero, dall'assoluta necessità che la "nuova evangeliz-

¹ *Propositio 2.*

² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso finale al Sinodo* (27 ottobre 1990), 5: *L'Osservatore Romano*, 28 ottobre 1990.

zazione" abbia nei sacerdoti i suoi primi "nuovi evangelizzatori".

Proprio in questo contesto storico e culturale si è collocata l'ultima Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicata a *"La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali"*, con l'intento, a distanza di venticinque anni dalla fine del Concilio, di portare a compimento la dottrina conciliare su questo argomento e di renderla più attuale e incisiva nelle circostanze odierne³.

3. In continuità con i testi del Concilio Vaticano II circa l'Ordine dei presbiteri e la loro formazione⁴ e nell'intento di applicarne in concreto alle varie situazioni la ricca ed autorevole dottrina, la Chiesa ha affrontato più volte i problemi della vita, del ministero e della formazione dei sacerdoti.

Le occasioni più solenni sono stati i Sinodi dei Vescovi. Fin dalla prima Assemblea generale, svoltasi nell'ottobre del 1967, il Sinodo dedicò cinque Congregazioni generali al tema del rinnovamento dei Seminari. Questo lavoro diede impulso decisivo all'elaborazione del documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica *"Norme fondamentali per la formazione sacerdotale"*⁵.

Fu soprattutto la seconda Assemblea generale ordinaria del 1971 a impegnare la metà dei suoi lavori sul sacerdozio ministeriale. I frutti di questo lungo confronto sinodale, ripresi e condensati in alcune "raccomandazioni" sottomesse al mio predecessore Papa Paolo VI, e lette in apertura del Sinodo del 1974, riguardavano principalmente la dottrina sul sacerdozio ministeriale ed alcuni aspetti della spiritualità e del ministero sacerdotale.

Anche in molte altre occasioni il Magistero della Chiesa ha continuato a testimoniare la sua sollecitudine per la vita e per il ministero dei sacerdoti. Si può dire che negli anni del post-Conci-

lio non ci sia stato intervento magisteriale che in qualche misura non abbia riguardato, in modo esplicito o implicito, il senso della presenza dei sacerdoti nella comunità, il loro ruolo e la loro necessità per la Chiesa e per la vita del mondo.

In questi anni più recenti e da più parti è stata avvertita la necessità di ritornare sul tema del sacerdozio, affrontandolo da un punto di vista relativamente nuovo e più adatto alle presenti circostanze ecclesiali e culturali. L'attenzione si è spostata dal problema dell'identità del prete ai problemi connessi con l'itinerario formativo al sacerdozio e con la qualità di vita dei sacerdoti. In realtà le nuove generazioni di chiamati al sacerdozio ministeriale presentano caratteristiche notevolmente diverse rispetto a quelle dei loro immediati predecessori e vivono in un mondo per tanti aspetti nuovo e in continua e rapida evoluzione. E di tutto ciò non si può non tener conto nella programmazione e nella realizzazione degli itinerari educativi al sacerdozio ministeriale.

I sacerdoti poi, già inseriti da un tempo più o meno lungo nell'esercizio del ministero, sembrano oggi soffrire di eccessiva dispersione nelle sempre crescenti attività pastorali e, di fronte alle difficoltà della società e della cultura contemporanea, si sentono costretti a ripensare i loro stili di vita e le priorità degli impegni pastorali, mentre avvertono sempre più la necessità di una formazione permanente.

Ora all'incremento delle vocazioni al Presbiterato, alla loro formazione perché i candidati conoscano e seguano Gesù preparandosi a celebrare e a vivere il sacramento dell'Ordine che li configura a Cristo Capo e Pastore, Servo e Sposo della Chiesa, all'individuazione di itinerari di formazione permanente capaci di sostenere in modo realistico ed efficace il ministero e la vita spirituale dei sacerdoti sono state dedi-

³ Cfr. *Propositio* 1.

⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 28; Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis*; Decreto sulla formazione sacerdotale *Optatam totius*.

⁵ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* (6 gennaio 1970): *AAS* 62 (1970), 321-384.

cate le preoccupazioni e le riflessioni del Sinodo dei Vescovi 1990.

Questo stesso Sinodo intendeva anche rispondere a una richiesta fatta dal precedente Sinodo sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo. I laici stessi avevano sollecitato l'impegno dei sacerdoti alla formazione per essere opportunamente aiutati nel compimento della comune missione ecclesiale. E in realtà, « più si sviluppa l'apostolato dei laici e più fortemente viene percepito il bisogno di avere dei sacerdoti che siano ben formati. Così la vita stessa del Popolo di Dio manifesta l'insegnamento del Concilio Vaticano II sul rapporto tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale o gerarchico. Poiché nel mistero della Chiesa la Gerarchia ha un carattere ministeriale (cfr. *Lumen gentium*, 10), più si approfondisce il senso della vocazione propria dei laici, più si evidenzia ciò che è proprio del sacerdozio »⁶.

4. Nell'esperienza ecclesiale tipica del Sinodo, quella cioè di « una singolare esperienza di comunione episcopale nell'universalità, che rafforza il senso della Chiesa universale, la responsabilità dei Vescovi verso la Chiesa universale e la sua missione, in comunione affettiva ed effettiva attorno a Pietro »⁷, si è fatta sentire, limpida ed accorata, la voce delle diverse Chiese particolari — e in questo Sinodo, per la prima volta, di alcune Chiese dell'Est: le Chiese hanno proclamato la loro fede nel compimento della promessa di Dio: « Vi darò pastori secondo il mio cuore » (*Ger* 3, 15), e hanno rinnovato il loro impegno pastorale per la cura delle vocazioni e per la formazione dei sacerdoti, nella consapevolezza che da queste dipendono l'avve-

nire della Chiesa, il suo sviluppo e la sua missione universale di salvezza.

Riprendendo ora il ricco patrimonio delle riflessioni, degli orientamenti e delle indicazioni che hanno preparato e accompagnato i lavori dei Padri sinodali, con questa Esortazione Apostolica post-sinodale unisco alla loro la mia voce di Vescovo di Roma e di Successore di Pietro e la rivolgo al cuore di tutti i fedeli e di ciascuno di essi, in particolare al cuore dei sacerdoti e di quanti sono impegnati nel delicato ministero della loro formazione. Sì, con tutti i sacerdoti e con ciascuno di loro, sia diocesani sia religiosi, desidero incontrarmi mediante questa Esortazione.

Con le labbra e il cuore dei Padri sinodali faccio mie le parole e i sentimenti del « *Messaggio finale del Sinodo al Popolo di Dio* »: « Con animo riconoscente e pieno di ammirazione ci rivolgiamo a voi che siete i nostri primi cooperatori nel servizio apostolico. La vostra opera nella Chiesa è veramente necessaria e insostituibile. Voi sostenete il peso del ministero sacerdotale e avete il contatto quotidiano con i fedeli. Voi siete i ministri dell'Eucaristia, i dispensatori della misericordia divina nel sacramento della Penitenza, i consolatori delle anime, le guide dei fedeli tutti nelle tempestose difficoltà della vita.

Vi salutiamo con tutto il cuore, vi esprimiamo la nostra gratitudine e vi esortiamo a perseverare in questa via con animo lieto e pronto. Non cedete allo scoraggiamento. La nostra opera non è nostra ma di Dio.

Colui che ci ha chiamati e che ci ha inviati rimane con noi per tutti i giorni della nostra vita. Noi infatti operiamo per mandato di Cristo »⁸.

⁶ *Discorso finale al Sinodo*, 3: l.c.

⁷ *Ibid.*, 1: l.c.

⁸ *Messaggio dei Padri sinodali al Popolo di Dio* (28 ottobre 1990), III: *L'Osservatore Romano*, 29-30 ottobre 1990.

CAPITOLO I

PRESO FRA GLI UOMINI

**La formazione sacerdotale
di fronte alle sfide della fine del secondo Millennio**

Il sacerdote nel suo tempo

5. «Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio» (Eb 5, 1).

La Lettera agli Ebrei afferma chiaramente l'«umanità» del ministro di Dio: egli viene dagli uomini ed è al servizio degli uomini, imitando Gesù Cristo «lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato» (Eb 4, 15).

Dio chiama i suoi sacerdoti sempre da determinati contesti umani ed ecclesiali, dai quali sono inevitabilmente connotati e ai quali sono mandati per il servizio del Vangelo di Cristo.

Per questo il Sinodo ha contestualizzato l'argomento dei sacerdoti, collocandolo nell'oggi della società e della Chiesa e aprendolo alle prospettive del terzo Millennio, come del resto risulta dalla stessa formulazione del tema: «La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali».

Certamente «c'è una fisionomia essenziale del sacerdote che non muta: il sacerdote di domani infatti, non meno di quello di oggi, dovrà assomigliare a Cristo. Quando viveva sulla terra, Gesù offrì in se stesso il volto definitivo del presbitero, realizzando un sacerdozio ministeriale di cui gli Apostoli furono i primi ad essere investiti; esso è destinato a durare, a riprodursi incessantemente in tutti i periodi della storia. Il presbitero del terzo Millennio sarà, in questo senso, il continuatore dei presbiteri che, nei precedenti Millenni, hanno animato la vita della Chiesa. Anche nel Duemila la vocazione sacerdotale continuerà ad essere la chiamata a vivere l'unico e

permanente sacerdozio di Cristo»⁹. Altrettanto certamente la vita e il ministero del sacerdote devono anche «adattarsi a ogni epoca e ad ogni ambiente di vita... Da parte nostra dobbiamo perciò cercare di aprirci, per quanto possibile, alla superiore illuminazione dello Spirito Santo, per scoprire gli orientamenti della società contemporanea, riconoscere i bisogni spirituali più profondi, determinare i compiti concreti più importanti, i metodi pastorali da adottare, e così rispondere in modo adeguato alle attese umane»¹⁰.

Dovendo coniugare la permanente verità del ministero presbiterale con le istanze e le caratteristiche dell'oggi, i Padri sinodali hanno cercato di rispondere ad alcune domande necessarie: quali problemi e, nello stesso tempo, quali stimoli positivi l'attuale contesto socio-culturale ed ecclesiale suscita nei ragazzi, negli adolescenti e nei giovani che devono maturare, per tutta l'esistenza, un progetto di vita sacerdotale? Quali difficoltà e quali nuove possibilità offre il nostro tempo per l'esercizio di un ministero sacerdotale coerente col dono del Sacramento ricevuto e con l'esigenza di una vita spirituale corrispondente?

Ripresento ora alcuni elementi dell'analisi della situazione che i Padri sinodali hanno sviluppato, ben consapevole però che la grande varietà delle circostanze socio-culturali ed ecclesiali presenti nei diversi Paesi consiglia di segnalare solo i fenomeni più profondi e più diffusi, in particolare quelli che si rapportano ai problemi educativi e alla formazione sacerdotale.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Angelus* (14 gennaio 1990), 2: *L'Osservatore Romano*, 15-16 gennaio 1990.

¹⁰ *Ibid.*, 3: *l.c.*

Il Vangelo oggi: speranze e ostacoli

6. Molteplici fattori sembrano favorire negli uomini d'oggi una più matura coscienza della dignità della persona e una nuova apertura ai valori religiosi, al Vangelo e al ministero sacerdotale.

Nell'ambito della società troviamo, nonostante tante contraddizioni, una più diffusa e forte sete di giustizia e di pace, un senso più vivo della cura dell'uomo per il creato e per il rispetto della natura, una ricerca più aperta della verità e della tutela della dignità umana, l'impegno crescente, in molte fasce della popolazione mondiale, per una più concreta solidarietà internazionale e per un nuovo ordine planetario, nella libertà e nella giustizia. Cresce anche, mentre si sviluppa sempre più il potenziale di energie offerto dalle scienze e dalle tecniche e si diffondono l'informazione e la cultura, una nuova domanda etica, la domanda, cioè, di senso e quindi di un'oggettiva scala di valori che permetta di stabilire le possibilità e i limiti del progresso.

Nel campo più propriamente religioso e cristiano, cadono pregiudizi ideologici e chiusure violente all'annuncio dei valori spirituali e religiosi, mentre sorgono nuove e insperate possibilità per l'evangelizzazione e la ripresa della vita ecclesiale in molte parti del mondo. Si notano così una crescente diffusione della conoscenza delle Sacre Scritture; una vitalità e forza espansiva di molte Chiese giovani con un ruolo sempre più rilevante nella difesa e nella promozione dei valori della persona e della vita umana; una splendida testimonianza del martirio da parte delle Chiese del Centro-Est europeo, come anche della fedeltà e del coraggio di altre Chiese, che ancora sono costrette a subire persecuzioni e tribolazioni per la fede¹¹.

Il desiderio di Dio e di un rapporto vivo e significativo con Lui si presenta oggi tanto forte da favorire, là dove manda l'autentico e integrale annuncio del Vangelo di Gesù, la diffusione di

forme di religiosità senza Dio e di molteplici sette. La loro espansione, anche in alcuni ambienti tradizionalmente cristiani, è sì per tutti i figli della Chiesa, e per i sacerdoti in particolare, un costante motivo di esame di coscienza sulla credibilità della loro testimonianza al Vangelo, ma insieme anche un segno di quanto sia tuttora profonda e diffusa la ricerca di Dio.

7. Ma con questi e con altri fattori positivi si trovano intrecciati molti elementi problematici o negativi.

Ancora molto diffuso si presenta il *razionalismo*, che, in nome di una concezione riduttiva di scienza, rende insensibile la ragione umana all'incontro con la Rivelazione e con la trascendenza divina.

E da registrarsi poi una difesa esasperata della *soggettività* della persona, che tende a chiuderla nell'individualismo, incapace di vere relazioni umane. Così molti, soprattutto tra i ragazzi e i giovani, cercano di compensare questa solitudine con surrogati di varia natura, con forme più o meno acute di edonismo, di fuga dalle responsabilità; prigionieri dell'attimo fuggente, cercano di "consumare" esperienze individuali il più possibile forti e gratificanti sul piano delle emozioni e delle sensazioni immediate, trovandosi però inevitabilmente indifferenti e come paralizzati di fronte all'appello di un progetto di vita che includa una dimensione spirituale e religiosa e un impegno di solidarietà.

Si diffonde, inoltre, in ogni parte del mondo, anche dopo la caduta delle ideologie che avevano fatto del materialismo un dogma e del rifiuto della religione un programma, una sorta di *ateismo pratico ed esistenziale*, che coincide con una visione secolarista della vita e del destino dell'uomo. Quest'uomo « tutto occupato di sé, quest'uomo che si fa non soltanto centro di ogni interesse, ma osa dirsi principio e ragione di ogni realtà »¹², si trova sem-

¹¹ Cfr. *Propositio* 3.

¹² PAOLO VI, *Omelia nella IX Sessione del Concilio Vaticano II* (7 dicembre 1965): AAS 58 (1966), 55.

pre più impoverito di quel supplemento d'anima che gli è tanto più necessario quanto più una larga disponibilità di beni materiali e di risorse lo illude di autosufficienza. Non c'è più bisogno di combattere Dio, si pensa di poter fare semplicemente a meno di Lui.

In questo quadro, si devono notare, in particolare, *la disgregazione della realtà familiare e l'oscuramento o il travisamento del vero senso della sessualità umana*: sono fenomeni che incidono in modo fortemente negativo sull'educazione dei giovani e sulla loro disponibilità ad ogni vocazione religiosa. Si devono notare, inoltre, l'aggravarsi delle *ingiustizie sociali* e il concentrarsi della ricchezza nelle mani di pochi, come frutto di un capitalismo disumano¹³, che allarga sempre più la distanza tra popoli opulenti e popoli indigenti: vengono così introdotte nella convivenza umana tensioni e inquietudini che turbano profondamente la vita delle persone e delle comunità.

Anche nell'ambito ecclesiale, si registrano fenomeni preoccupanti e negativi, che hanno diretto influsso sulla vita e sul ministero dei sacerdoti. Così l'ignoranza religiosa che permane in molti credenti; la scarsa incidenza della catechesi, soffocata dai più diffusi e più suadenti messaggi dei mezzi di comunicazione di massa; il malinteso pluralismo teologico, culturale e pastorale che, pur partendo a volte da buone intenzioni, finisce per rendere difficile il dialogo ecumenico e per attentare alla necessaria unità della fede; il persistere di un senso di diffidenza e quasi di insofferenza per il Magistero gerarchico; le spinte unilaterali e riduttive della ricchezza del messaggio evangelico, che trasformano l'annuncio e la testimonianza della fede in un esclusivo fattore di liberazione umana e sociale oppure in un alienante rifugio nella superstizione e nella religiosità senza Dio¹⁴.

Un fenomeno di grande rilievo, anche se relativamente recente in molti Paesi di antica tradizione cristiana, è la presenza in uno stesso territorio di consistenti nuclei di razze diverse e di diverse religioni. Si sviluppa così sempre più la società multirazziale e multireligiosa. Se questo può essere occasione, da un lato, di un esercizio più frequente e fruttuoso del dialogo, di un'apertura di mentalità, di esperienze di accoglienza e di giusta tolleranza, dall'altro lato può essere causa di confusione e di relativismo, soprattutto in persone e popolazioni dalla fede meno matura.

A questi fattori, e in stretto collegamento con la crescita dell'individualismo, si aggiunge il fenomeno della *soggettivizzazione della fede*. Si registra cioè, da parte di un numero crescente di cristiani, una minore sensibilità all'insieme globale ed oggettivo della dottrina della fede, per un'adesione soggettiva a ciò che piace, che corrisponde alla propria esperienza, che non scomoda le proprie abitudini. Anche l'appello all'inviolabilità della coscienza individuale, in se stesso legittimo, non manca di assumere, in questo contesto, pericolosi caratteri di ambiguità.

Di qui deriva anche il fenomeno delle *appartenenze alla Chiesa* sempre più parziali e condizionate, che esercitano un influsso negativo sul nascere di nuove vocazioni al sacerdozio, sulla stessa autocoscienza del sacerdote e sul suo ministero nella comunità.

Infine, in molte realtà ecclesiali è, ancora oggi, la scarsa presenza e disponibilità di forze sacerdotali a creare i problemi più gravi. I fedeli sono spesso abbandonati per lunghi periodi, senza adeguato sostegno pastorale: ne soffrono così la crescita della loro vita cristiana nel suo complesso e, ancor più, la loro capacità di farsi ulteriormente promotori di evangelizzazione.

¹³ Cfr. *Propositio* 3.

¹⁴ Cfr. *Ibid.*

I giovani di fronte alla vocazione e alla formazione sacerdotale

8. Le numerose contraddizioni e potenzialità di cui sono segnate le nostre società e culture e, nello stesso tempo, le comunità ecclesiali sono percepite, vissute e sperimentate con una intensità del tutto particolare dal mondo dei giovani, con ripercussioni immediate e quanto mai incisive sul loro cammino educativo. In tal senso il sorgere e lo svilupparsi della vocazione sacerdotale nei ragazzi, negli adolescenti e nei giovani incontrano continuamente ad un tempo ostacoli e sollecitazioni.

Quanto mai forte è sui giovani il fascino della cosiddetta "*società dei consumi*", che li fa succubi e prigionieri di un'interpretazione individualista, materialista ed edonista dell'esistenza umana. Il benessere materialmente inteso tende ad imporsi come unico ideale di vita, un benessere da ottenersi a qualsiasi condizione e prezzo: di qui il rifiuto di tutto ciò che sa di sacrificio e la rinuncia alla fatica di cercare e di vivere i valori spirituali e religiosi. La "preoccupazione" esclusiva per l'avere soppianta il primato dell'essere, con la conseguenza di interpretare e di vivere i valori personali e interpersonali non secondo la logica del dono e della gratuità, bensì secondo quella del possesso egoistico e della strumentalizzazione dell'altro.

Questo si riflette, in particolare, sulla visione della sessualità umana, che viene fatta decadere dalla sua dignità di servizio alla comunione e alla donazione tra le persone per essere semplicemente ricondotta ad un bene di consumo. Così l'esperienza affettiva di molti giovani si risolve non in una crescita armoniosa e gioiosa della propria personalità che si apre all'altro nel dono di sé, ma in una grave involuzione psicologica ed etica, che non potrà non avere i suoi pesanti condizionamenti sul loro domani.

Alla radice di queste tendenze si dà per non pochi giovani un'esperienza distorta della libertà: lungi dall'essere obbedienza alla verità oggettiva e universale, la libertà è vissuta come assenso cieco alle forze istintive e alla volontà di potenza del singolo. Si fan-

no allora in qualche modo naturali, sul piano della mentalità e del comportamento, lo sgretolarsi del consenso intorno ai principi etici, e, sul piano religioso, se non sempre il rifiuto esplicito di Dio, una larga indifferenza e comunque una vita che, anche nei suoi momenti più significativi e nelle sue scelte più decisive, viene vissuta come se Dio non esistesse. In un simile contesto si fa difficile non solo la realizzazione ma la stessa comprensione del senso di una vocazione al sacerdozio, che è una specifica testimonianza del primato dell'essere sull'avere, è riconoscimento del senso della vita come dono libero e responsabile di sé agli altri, come disponibilità a porsi interamente al servizio del Vangelo e del Regno di Dio in quella particolare forma.

Anche nell'ambito della comunità ecclesiale il mondo dei giovani costituisce, non poche volte, un "problema". In realtà, se nei giovani, ancor più che negli adulti, sono presenti una forte tendenza alla soggettivizzazione della fede cristiana e un'appartenenza solo parziale e condizionata alla vita e alla missione della Chiesa, nella comunità ecclesiale fatica, per una serie di ragioni, a decollare una pastorale giovanile aggiornata e coraggiosa: i giovani rischiano di essere lasciati a se stessi, in balia della loro fragilità psicologica, insoddisfatti e critici di fronte ad un mondo di adulti che, non vivendo in modo coerente e maturo la fede, non si presentano loro come modelli credibili.

Si fa allora evidente la difficoltà di proporre ai giovani un'esperienza integrale e coinvolgente di vita cristiana ed ecclesiale e di educarli ad essa. Così la prospettiva della vocazione al sacerdozio rimane lontana dagli interessi concreti e vivi dei giovani.

9. Non mancano però situazioni e stimoli positivi, che suscitano e alimentano nel cuore degli adolescenti e dei giovani una nuova disponibilità, nonché una vera e propria ricerca di valori etici e spirituali, che per loro natura offrono il terreno propizio per

un cammino vocazionale verso il dono totale di sé a Cristo e alla Chiesa nel sacerdozio.

E da rilevare, anzitutto, come si siano attenuati alcuni fenomeni, che in un recente passato avevano provocato non pochi problemi, quali la contestazione radicale, le spinte libertarie, le rivendicazioni utopiche, le forme indiscriminate di socializzazione, la violenza.

Si deve riconoscere, inoltre, che anche i giovani d'oggi, con la forza e la freschezza tipiche dell'età, sono portatori degli ideali che si fanno strada nella storia: la sete della libertà, il riconoscimento del valore incommensurabile della persona, il bisogno dell'autenticità e della trasparenza, un nuovo concetto e stile di reciprocità nei rapporti tra uomo e donna, la ricerca convinta e appassionata di un mondo più giusto, più solidale, più unito, l'apertura e il dialogo con tutti, l'impegno per la pace.

Lo sviluppo, così ricco e vivace in tanti giovani del nostro tempo, di numerose e varie forme di volontariato rivolto alle situazioni più dimenticate e disagiate della nostra società, rappresenta oggi una risorsa educativa particolarmente importante, perché stimola e sostiene i giovani ad uno stile di vita più disinteressato e più aperto e solidale con i poveri. Questo stile di vita può facilitare la comprensione, il desiderio e l'accoglienza di una vocazione al servizio stabile e totale verso gli altri anche sulla strada della piena consacrazione a Dio con una vita sacerdotale.

Il recente crollo delle ideologie, il modo fortemente critico di porsi di fronte al mondo degli adulti che non sempre offrono una testimonianza di vita affidata a valori morali e trascendenti, la stessa esperienza di compagni che cercano evasioni nella droga e nella violenza, contribuiscono non poco a rendere più acuta ed ineludibile la fondamentale domanda circa i valori che sono veramente capaci di dare

pienezza di significato alla vita, alla sofferenza e alla morte. In tanti giovani si fanno più espliciti la domanda religiosa e il bisogno di spiritualità: di qui il desiderio di esperienze di deserto e di preghiera, il ritorno ad una lettura più personale e abituale della Parola di Dio e allo studio della teologia.

E come già nell'ambito del volontariato sociale, così in quello della comunità ecclesiale i giovani si fanno sempre più attivi e protagonisti, soprattutto con la partecipazione alle varie aggregazioni, da quelle tradizionali ma rinnovate a quelle più recenti: l'esperienza di una Chiesa «sollecitata alla nuova evangelizzazione» dalla fedeltà allo Spirito che la anima e dalle esigenze del mondo lontano da Cristo ma bisognoso di Lui, come pure l'esperienza di una Chiesa sempre più solidale con l'uomo e con i popoli nella difesa e nella promozione della dignità personale e dei diritti umani di tutti e di ciascuno aprono il cuore e la vita dei giovani a ideali quanto mai affascinanti e impegnativi, che possono trovare la loro concreta realizzazione nella sequela di Cristo e nel sacerdozio.

E naturale che da questa situazione umana ed ecclesiale, caratterizzata da forte ambivalenza, non si potrà affatto prescindere non solo nella pastorale delle vocazioni e nell'opera di formazione dei futuri sacerdoti, ma anche nell'ambito della vita e del ministero dei sacerdoti e della loro formazione permanente. Così, se si possono comprendere le varie forme di "crisi" alle quali vanno soggetti i sacerdoti d'oggi nell'esercizio del ministero, nella loro vita spirituale ed anche nella stessa interpretazione della natura e del significato del sacerdozio ministeriale, si devono pure registrare, con gioia e con speranza, le nuove possibilità positive che il momento storico attuale offre ai sacerdoti per il compimento della loro missione.

Il discernimento evangelico

10. La complessa situazione attuale, rapidamente evocata per cenni e in modo esemplificativo, chiede di essere non solo conosciuta, ma anche e soprattutto interpretata. Solo così si potrà rispondere in modo adeguato alla fondamentale domanda: « Come formare sacerdoti che siano veramente all'altezza di questi tempi, capaci di evangelizzare il mondo di oggi? »¹⁵.

È importante la *conoscenza* della situazione. Non basta una semplice rilevazione dei dati; occorre un'indagine "scientifica" con la quale delineare un quadro preciso e concreto delle reali circostanze socio-culturali ed ecclesiali.

Ancor più importante è l'*interpretazione* della situazione. Essa è richiesta dall'ambivalenza e talvolta dalla contraddittorietà di cui è segnata la situazione, che registra profondamente intrecciati tra loro difficoltà e potenzialità, elementi negativi e ragioni di speranza, ostacoli e aperture, come il campo evangelico nel quale sono seminati e "convivono" il buon grano e la zizzania (cfr. Mt 13, 24 ss.).

Non è sempre facile una lettura interpretativa, che sappia distinguere tra bene e male, tra segni di speranza e minacce. Nella formazione dei sacerdoti non si tratta solo e semplicemente di accogliere i fattori positivi e di contrastare frontalmente quelli negativi. Si tratta di sottoporre gli stessi fattori positivi ad attento discernimento, perché non si isolino l'uno dall'altro e non vengano in contrasto tra loro, assolutizzandosi e combattendosi a vicenda. Altrettanto si dica dei fattori negativi: non sono da respingere in blocco e senza distinzioni, perché in ciascuno di essi può nascondersi un qualche valore, che attende di essere liberato e ricondotto alla sua verità piena.

Per il credente l'interpretazione della situazione storica trova il principio conoscitivo e il criterio delle scelte operative conseguenti in una realtà

nuova e originale, ossia nel *discernimento evangelico*; è l'interpretazione che avviene nella luce e nella forza del Vangelo, del Vangelo vivo e personale che è Gesù Cristo, e con il dono dello Spirito Santo. In tal modo il discernimento evangelico coglie nella situazione storica e nelle sue vicende e circostanze non un semplice "dato" da registrare con precisione, di fronte al quale è possibile rimanere nell'indifferenza o nella passività, bensì un "compito", una sfida alla libertà responsabile sia della singola persona che della comunità. È una "sfida" che si collega ad un "appello", che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente, e prima ancora la Chiesa, a far sì che « il Vangelo della vocazione e del sacerdozio » esprima la sua verità perenne nelle mutevoli circostanze della vita. Anche alla formazione dei sacerdoti sono da applicarsi le parole del Concilio Vaticano II: « È dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ogni generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche »¹⁶.

Questo discernimento evangelico si fonda sulla fiducia nell'amore di Gesù Cristo, che sempre e instancabilmente si prende cura della sua Chiesa (cfr. Ef 5, 29), Lui che è il Signore e il Maestro, chiave di volta, centro e fine di tutta la storia umana¹⁷; si nutre della luce e della forza dello Spirito Santo, che suscita ovunque e in ogni circostanza l'obbedienza della fede, il coraggio gioioso della sequela di Gesù, il dono della sapienza che tutto giudica e non è giudicata da nessuno (cfr. 1 Cor 2, 15); riposa sulla fedeltà del

¹⁵ Cfr. SINDO DEI VESCOVI, VIII Assemblea Generale Ordinaria, *La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali*, « Lineamenta », 5-6.

¹⁶ *Gaudium et spes*, 4.

¹⁷ Cfr. *Messaggio dei Padri sinodali al Popolo di Dio*, I: l.c.

Padre alle sue promesse.

In questo modo la Chiesa sente di poter affrontare le difficoltà e le sfide di questo nuovo periodo della storia e di poter assicurare anche per il presente e per il futuro sacerdoti ben formati, che siano convinti e ferventi ministri della "nuova evangelizzazione", servitori fedeli e generosi di Gesù Cri-

sto e degli uomini.

Non ci nascondiamo le difficoltà. Non sono né poche né leggere. Ma a vincerle sono la nostra speranza, la nostra fede nell'indeffettibile amore di Cristo, la nostra certezza della insostituibilità del ministero sacerdotale per la vita della Chiesa e del mondo.

CAPITOLO II

MI HA CONSACRATO CON L'UNZIONE E MI HA MANDATO

La natura e la missione del sacerdozio ministeriale

Lo sguardo sul sacerdote

11. « Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui » (Lc 4, 20). Quanto dice l'Evangelista Luca di coloro che erano presenti quel sabato nella sinagoga di Nazaret in ascolto del commento, che Gesù avrebbe fatto del rotolo del Profeta Isaia da lui stesso letto, può applicarsi a tutti i cristiani, sempre chiamati a riconoscere in Gesù di Nazaret il definitivo compimento dell'annuncio profetico: « Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi" » (Lc 4, 21). E la "scrittura" era questa: « Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore » (Lc 4, 18-19; cfr. Is 61, 1-2). Gesù, dunque, si autopresenta come ripieno di Spirito, « consacrato con l'unzione », « mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio »: è il Messia, il Messia sacerdote, profeta e re.

E questo il volto di Cristo sul quale gli occhi della fede e dell'amore dei cristiani devono stare fissi. Proprio a partire da e in riferimento a questa "contemplazione" i Padri sinodali han-

no riflettuto sul problema della formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali. Tale problema non può trovare risposta senza una previa riflessione sulla meta alla quale è ordinato il cammino formativo: la meta è il sacerdozio ministeriale, più precisamente il sacerdozio ministeriale come partecipazione nella Chiesa del sacerdozio stesso di Gesù Cristo. La conoscenza della natura e della missione del sacerdozio ministeriale è il presupposto irrinunciabile, e nello stesso tempo la guida più sicura e lo stimolo più incisivo, per sviluppare nella Chiesa l'azione pastorale di promozione e di discernimento delle vocazioni sacerdotali e di formazione dei chiamati al ministero ordinato.

La retta e approfondita conoscenza della natura e della missione del sacerdozio ministeriale è la via da seguire, e il Sinodo di fatto l'ha seguita, per uscire dalla crisi sull'identità del sacerdote: « Questa crisi — dicevo nel Discorso al termine del Sinodo — era nata negli anni immediatamente successivi al Concilio. Si fondava su una errata comprensione, talvolta persino volutamente tendenziosa, della dottrina del Magistero conciliare. Qui indubbiamente sta una delle cause del gran numero di perdite subite allora dalla Chiesa, perdite che hanno gravemente

colpito il servizio pastorale e le vocazioni al sacerdozio, in particolare le vocazioni missionarie. È come se il Sinodo del 1990, riscoprendo, attraverso tanti interventi che abbiamo ascoltato in quest'aula, tutta la profondità dell'identità sacerdotale, fosse venuto a infondere la speranza dopo queste perdite dolorose. Questi interventi hanno manifestato la coscienza del legame ontologico specifico che unisce il sacerdote a Cristo, Sommo Sacerdote e Buon Pastore. Questa identità sottende

alla natura della formazione che deve essere impartita in vista del sacerdozio, e quindi lungo tutta la vita sacerdotale. Era questo lo scopo proprio del Sinodo»¹⁸.

Per questo il Sinodo ha ritenuto necessario richiamare, in modo sintetico e fondamentale, la natura e la missione del sacerdozio ministeriale, così come la fede della Chiesa le ha riconosciute lungo i secoli della sua storia e come il Concilio Vaticano II le ha ripresentate agli uomini del nostro tempo¹⁹.

Nella Chiesa mistero, comunione e missione

12. «L'identità sacerdotale — hanno scritto i Padri sinodali, — come ogni identità cristiana, ha la sua fonte nella Santissima Trinità»²⁰, che si rivela e si autocomunica agli uomini in Cristo, costituendo in Lui e per mezzo dello Spirito la Chiesa come «germe e inizio del Regno»²¹. L'Esortazione *Christifideles laici*, sintetizzando l'insegnamento conciliare, presenta la Chiesa come mistero, comunione e missione: essa «è mistero perché l'amore e la vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo sono il dono assolutamente gratuito offerto a quanti sono nati dall'acqua e dallo Spirito (cfr. Gv 3, 5), chiamati a rivivere la comunione stessa di Dio e a manifestarla e comunicarla nella storia (missione)»²².

È all'interno del mistero della Chiesa, come mistero di comunione trinitaria in tensione missionaria, che si rivela ogni identità cristiana, e quindi anche la specifica identità del sacerdote e del suo ministero. Il presbitero, infatti, in forza della consacrazione che riceve con il sacramento dell'Ordine, è mandato dal Padre, per mezzo di

Gesù Cristo, al quale come Capo e Pastore del suo popolo è configurato in modo speciale, per vivere e operare nella forza dello Spirito Santo a servizio della Chiesa e per la salvezza del mondo²³.

Si può così comprendere la connotazione essenzialmente "relazionale" dell'identità del presbitero: mediante il sacerdozio, che scaturisce dalle profondità dell'ineffabile mistero di Dio, ossia dall'amore del Padre, dalla grazia di Gesù Cristo e dal dono dell'unità dello Spirito Santo, il presbitero è inserito sacramentalmente nella comunione con il Vescovo e con gli altri presbiteri²⁴, per servire il Popolo di Dio che è la Chiesa e attrarre tutti a Cristo, secondo la preghiera del Signore: «Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi... Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 11. 21).

Non si può allora definire la natura e la missione del sacerdozio ministe-

¹⁸ Discorso finale al Sinodo, 4: l.c.; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa in occasione del Giovedì Santo 1991 (10 marzo 1991): *L'Osservatore Romano*, 15 marzo 1991.

¹⁹ Cfr. *Lumen gentium*; *Presbyterorum Ordinis*; *Optatam totius*; *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*: l.c. 321-384; SINODO DEI VESCOVI, II Assemblea Generale Ordinaria, 1971.

²⁰ *Propositio* 7.

²¹ *Lumen gentium*, 5.

²² GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 8: AAS 81 (1989), 405; cfr. SINODO DEI VESCOVI, II Assemblea Generale Straordinaria, 1985.

²³ Cfr. *Propositio* 7.

²⁴ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 7-8.

riale, se non in questa molteplice e ricca trama di rapporti, che sgorgano dalla Santissima Trinità e si prolungano nella comunione della Chiesa, come segno e strumento, in Cristo, dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano²⁵. In questo contesto l'ecclesiologia di comunione diventa decisiva per cogliere l'identità del presbitero, la sua originale dignità, la sua vocazione e missione nel Popolo di Dio e nel mondo. Il riferimento alla Chiesa è, perciò, necessario, anche se non prioritario nella definizione dell'identità del presbitero. In quanto *mistero*, infatti, *la Chiesa è essenzialmente relativa a Gesù Cristo*: di Lui, infatti, è la pienezza, il corpo, la sposa. È

il "segno" e il "memoriale" vivo della sua permanente presenza e azione fra noi e per noi. Il presbitero trova la verità piena della sua identità nell'essere una derivazione, una partecipazione specifica ed una continuazione di Cristo stesso, sommo e unico sacerdote della nuova ed eterna Alleanza: egli è un'immagine viva e trasparente di Cristo sacerdote. Il sacerdozio di Cristo, espressione della sua assoluta "novità" nella storia della salvezza, costituisce la fonte unica e il paradigma insostituibile del sacerdozio del cristiano e, in specie, del presbitero. Il riferimento a Cristo è allora la chiave assolutamente necessaria per la comprensione delle realtà sacerdotali.

La relazione fondamentale con Cristo Capo e Pastore

13. Gesù Cristo ha manifestato in se stesso il volto perfetto e definitivo del sacerdozio della nuova Alleanza²⁶: questo ha fatto in tutta la sua vita terrena, ma soprattutto nell'evento centrale della sua passione, morte e risurrezione.

Come scrive l'autore della Lettera agli Ebrei, Gesù, essendo uomo come noi e insieme il Figlio unigenito di Dio, è nel suo stesso essere mediatore perfetto tra il Padre e l'umanità (cfr. *Eb* 8-9), Colui che ci dischiude l'accesso immediato a Dio, grazie al dono dello Spirito: «Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del Figlio suo che grida: Abbà, Padre!» (*Gal* 4, 6; cfr. *Rm* 8, 15).

Gesù porta a piena attuazione il suo essere mediatore attraverso l'offerta di se stesso sulla croce, con la quale ci apre, una volta per tutte, l'accesso al santuario celeste, alla casa del Padre (cfr. *Eb* 9, 24-28). Al confronto di Gesù, Mosè e tutti i mediatori dell'Antico Testamento tra Dio e il suo popolo — i re, i sacerdoti e i profeti — si presentano solo come figure ed ombre dei beni futuri e non come la realtà stessa (cfr. *Eb* 10, 1).

Gesù è il Buon Pastore preannunciato (cfr. *Ez* 34), Colui che conosce le

sue pecore una ad una, che offre la sua vita per loro e che tutti vuol raccogliere in un solo gregge con un solo pastore (cfr. *Gv* 10, 11-16). È il pastore venuto « non per essere servito, ma per servire » (*Mt* 20, 28), che, nell'atto pasquale della lavanda dei piedi (cfr. *Gv* 13, 1-20), lascia ai suoi il modello del servizio che dovranno avere gli uni verso gli altri e che si offre liberamente come agnello innocente immolato per la nostra redenzione (cfr. *Gv* 1, 36; *Ap* 5, 6, 12).

Con l'unico e definitivo sacrificio della croce, Gesù comunica a tutti i suoi discepoli la dignità e la missione di sacerdoti della nuova ed eterna Alleanza. Si adempie così la promessa che Dio ha fatto a Israele: « Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa » (*Es* 19, 6). È tutto il popolo della nuova Alleanza — scrive San Pietro — ad essere costituito come « un edificio spirituale », « un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo » (*1 Pt* 2, 5). Sono i battezzati le « pietre vive », che costruiscono l'edificio spirituale stringendosi a Cristo « pietra viva... scelta e preziosa davanti a Dio » (*1 Pt* 2, 4-5). Il nuovo popolo sacerdotale che è la Chiesa, non solo

²⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 1.

²⁶ Cfr. *Propositio* 7.

ha in Cristo la propria autentica immagine, ma anche da Lui riceve una partecipazione reale e ontologica al suo eterno e unico sacerdozio, al quale deve conformarsi con tutta la sua vita.

14. A servizio di questo sacerdozio universale della nuova Alleanza, Gesù Chiama a sé, nel corso della sua missione terrena, alcuni discepoli (cfr. *Lc* 10, 1-12) e con un mandato specifico e autorevole chiama e costituisce i Dodici, affinché «stessero con lui e anche per mandarli a predicare, e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (*Mc* 3, 14-15).

Per questo, già durante il suo ministero pubblico (cfr. *Mt* 16, 18) e poi in pienezza dopo la morte e risurrezione (cfr. *Mt* 28, 16-20; *Gv* 20, 21), Gesù conferisce a Pietro e ai Dodici poteri del tutto particolari nei confronti della futura comunità e per l'evangelizzazione di tutte le genti. Dopo averli chiamati alla sua sequela, li tiene accanto a sé e vive con loro, impartendo con l'esempio e con la parola il suo insegnamento di salvezza e, infine, li manda a tutti gli uomini. E per il compimento di questa missione Gesù conferisce agli Apostoli, in virtù di una specifica effusione pasquale dello Spirito Santo, la stessa autorità messianica che gli viene dal Padre e che gli è conferita in pienezza con la risurrezione: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (*Mt* 28, 18-20).

Gesù stabilisce così uno stretto collegamento tra il ministero affidato agli Apostoli e la sua propria missione: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (*Mt* 10, 40); «Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato» (*Lc* 10, 16). Anzi, il quarto Vangelo, nella luce dell'evento pasquale della morte e della risurrezione, afferma con grande forza e chiarezza: «Come il Padre

ha mandato me, così io mando voi» (*Gv* 20, 21; cfr. 13, 20; 17, 18). Come Gesù ha una missione che gli viene direttamente da Dio e che concretizza l'autorità stessa di Dio (cfr. *Mt* 7, 29; 21, 23; *Mc* 1, 27; 11, 28; *Lc* 20, 2; 24, 19), così gli Apostoli hanno una missione che viene loro da Gesù. E come «il Figlio non può fare nulla da se stesso» (*Gv* 5, 19), sicché la sua dottrina non è sua ma di colui che lo ha mandato (cfr. *Gv* 7, 16), così agli Apostoli Gesù dice: «Senza di me non potete far nulla» (*Gv* 15, 5): la loro missione non è loro, ma è la stessa missione di Gesù. E ciò è possibile non a partire dalle forze umane, ma solo con il "dono" di Cristo e del suo Spirito, con il "sacramento": «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (*Gv* 20, 22-23). Così, non per qualche loro merito particolare, ma soltanto per la gratuita partecipazione alla grazia di Cristo, gli Apostoli prolungano nella storia, sino alla consumazione dei tempi, la stessa missione di salvezza di Gesù a favore degli uomini.

Segno e presupposto dell'autenticità e della fecondità di questa missione è l'unità degli Apostoli con Gesù e, in Lui, tra di loro e col Padre, come testimonianza la preghiera sacerdotale del Signore, sintesi della sua missione (cfr. *Gv* 17, 20-23).

15. A loro volta, gli Apostoli costituiti dal Signore assolveranno via via alla loro missione chiamando, in forme diverse ma alla fine convergenti, altri uomini, come Vescovi, come presbiteri e come diaconi, per adempiere al mandato di Gesù risorto che li ha inviati a tutti gli uomini di tutti i tempi.

Il Nuovo Testamento è unanime nel sottolineare che è lo stesso Spirito di Cristo a introdurre nel ministero questi uomini, scelti di mezzo ai fratelli. Attraverso il gesto dell'imposizione delle mani (cfr. *At* 6, 6; *1 Tm* 4, 14; 5, 22; *2 Tm* 1, 6), che trasmette il dono dello Spirito, essi sono chiamati e abilitati a continuare lo stesso ministero di riconciliare, di pascere il gregge di Dio e di insegnare (cfr. *At* 20, 28; *1 Pt* 5, 2).

Pertanto i presbiteri sono chiamati a prolungare la presenza di Cristo, unico e sommo Pastore, attualizzando il suo stile di vita e facendosi quasi sua trasparenza in mezzo al gregge loro affidato. Come scrive in modo chiaro e preciso la prima Lettera di Pietro: «Esorto i *presbiteri* che sono tra voi, quale *com-presbitero*, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo: non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce» (1 Pt 5, 1-4).

I presbiteri sono, nella Chiesa e per la Chiesa, una rappresentazione sacramentale di Gesù Cristo Capo e Pastore, ne proclamano autorevolmente la parola, ne ripetono i gesti di perdono e di offerta della salvezza, soprattutto col Battesimo, la Penitenza e l'Eucaristia, ne esercitano l'amorevole sollecitudine, fino al dono totale di sé per il gregge, che raccolgono nell'unità e conducono al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito. In una parola, i presbiteri esistono ed agiscono per l'annuncio del Vangelo al mondo e per l'edificazione della Chiesa in nome e in persona di Cristo Capo e Pastore²⁷.

Questo è il modo tipico e proprio con il quale i ministri ordinati partecipano

all'unico sacerdozio di Cristo. Lo Spirito Santo mediante l'unzione sacramentale dell'Ordine li configura, ad un titolo nuovo e specifico, a Gesù Cristo Capo e Pastore, li conforma ed anima con la sua carità pastorale e li pone nella Chiesa nella condizione autorevole di servi dell'annuncio del Vangelo ad ogni creatura e di servi della piechezza della vita cristiana di tutti i battezzati.

La verità del presbitero quale emerge dalla Parola di Dio, ossia da Gesù Cristo stesso e dal suo disegno costitutivo della Chiesa, viene così cantata con gioiosa gratitudine dalla Liturgia nel Prefazio della Messa del Crisma: «Con l'unzione dello Spirito Santo hai costituito il Cristo tuo Figlio Pontefice della nuova ed eterna alleanza, e hai voluto che il suo unico sacerdozio fosse perpetuato nella Chiesa. Egli comunica il sacerdozio regale a tutto il popolo dei redenti, e con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli che mediante l'imposizione delle mani fa partecipi del suo ministero di salvezza. Tu vuoi che nel suo nome rinnovino il sacrificio redentore, preparino ai tuoi figli la mensa pasquale, e, servi premurosi del tuo popolo, lo nutrano con la tua Parola e lo santifichino con i Sacramenti. Tu proponi loro come modello il Cristo, perché, donando la vita per te e per i fratelli, si sforzino di conformarsi all'immagine del tuo Figlio, e rendano testimonianza di fedeltà e di amore generoso».

A servizio della Chiesa e del mondo

16. Il sacerdote ha come sua relazione fondamentale quella con Gesù Cristo Capo e Pastore: egli, infatti, partecipa, in modo specifico e autorevole, alla «consacrazione/unzione» e alla «missione» di Cristo (cfr. Lc 4, 18-19). Ma, intimamente intrecciata con questa relazione, sta quella con la Chiesa. Non si tratta di «relazioni» semplicemente accostate tra loro, ma interiormente unite in una specie di mutua immanenza. Il riferimento alla Chiesa è iscritto nell'unico e medesimo

riferimento del sacerdote a Cristo, nel senso che è la «rappresentanza sacramentale» di Cristo a fondare e ad animare il riferimento del sacerdote alla Chiesa.

In questo senso i Padri sinodali hanno scritto: «In quanto rappresenta Cristo capo, pastore e sposo della Chiesa, il sacerdote si pone non soltanto *nella Chiesa* ma anche *di fronte alla Chiesa*. Il sacerdozio, unitamente alla Parola di Dio e ai segni sacramentali di cui è al servizio, appartiene agli

²⁷ Ibid.

elementi costitutivi della Chiesa. Il ministero del presbitero è totalmente a favore della Chiesa; è per la promozione dell'esercizio del sacerdozio comune di tutto il Popolo di Dio; è ordinato non solo alla Chiesa particolare, ma anche alla Chiesa universale (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 10), in comunione con il Vescovo, con Pietro e sotto Pietro. Mediante il sacerdozio del Vescovo, il sacerdozio di secondo ordine è incorporato nella struttura apostolica della Chiesa. Così il presbitero come gli Apostoli funge da ambasciatore per Cristo (cfr. 2 Cor 5, 20). In questo si fonda l'indole missionaria di ogni sacerdote»²⁸.

Il ministero ordinato sorge dunque con la Chiesa ed ha nei Vescovi, e in riferimento e comunione con essi nei presbiteri, un particolare rapporto al ministero originario degli Apostoli, al quale realmente succede, anche se rispetto ad esso assume modalità diverse di esistenza.

Non si deve allora pensare al sacerdozio ordinato come se fosse anteriore alla Chiesa, perché è totalmente al servizio della Chiesa stessa; ma neppure come se fosse posteriore alla comunità ecclesiale, quasi che questa possa essere concepita come già costituita senza tale sacerdozio.

La relazione del sacerdote con Gesù Cristo e, in Lui, con la sua Chiesa si situa nell'essere stesso del sacerdote, in forza della sua consacrazione/unzione sacramentale, e nel suo *agire*, ossia nella sua missione o ministero. In particolare «il sacerdote ministro è servitore di Cristo presente nella Chiesa *mistero, comunione e missione*. Per il fatto di partecipare all'«unzione» e alla «missione» di Cristo, egli può prolungare nella Chiesa la sua preghiera, la sua parola, il suo sacrificio, la sua azione salvifica. E dunque *servitore della Chiesa mistero* perché attua i segni ecclesiali e sacramentali della presenza di Cristo risorto. È

servitore della Chiesa comunione perché — unito al Vescovo e in stretto rapporto con il Presbiterio — costruisce l'unità della comunità ecclesiale nell'armonia delle diverse vocazioni, carismi e servizi. E, infine, *servitore della Chiesa missione* perché rende la comunità annunciatrice e testimone del Vangelo»²⁹.

Così, per la sua stessa natura e missione sacramentale, il sacerdote appare, nella struttura della Chiesa, come segno della priorità assoluta e della gratuità della grazia, che alla Chiesa viene donata dal Cristo risorto. Per mezzo del sacerdozio ministeriale la Chiesa prende coscienza, nella fede, di non essere da se stessa, ma dalla grazia di Cristo nello Spirito Santo. Gli Apostoli e i loro Successori, quali detentori di un'autorità che viene loro da Cristo Capo e Pastore, sono posti — col loro ministero — *di fronte alla Chiesa* come prolungamento visibile e segno sacramentale di Cristo nel suo stesso stare di fronte alla Chiesa e al mondo, come origine permanente e sempre nuova della salvezza, «lui che è il salvatore del suo corpo» (Ef 5, 23).

17. Il ministero ordinato, in forza della sua stessa natura, può essere adempiuto solo in quanto il presbitero è unito con Cristo mediante l'inserimento sacramentale nell'Ordine presbiterale e quindi in quanto è nella comunione gerarchica con il proprio Vescovo. Il ministero ordinato ha una radicale «*forma comunitaria*» e può essere assolto solo come «un'opera collettiva»³⁰. Su questa natura comunionale del sacerdozio si è soffermato a lungo il Concilio³¹, esaminando distintamente il rapporto del presbitero con il proprio Vescovo, con gli altri presbiteri e con i fedeli laici.

Il ministero dei presbiteri è innanzi tutto comunione e collaborazione responsabile e necessaria al ministero del Vescovo, nella sollecitudine per la

²⁸ *Ibid.*

²⁹ SINODO DEI VESCOVI, VIII Assemblea Generale Ordinaria, *La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali* - «*Instrumentum laboris*», 16; cfr. *Propositio* 7.

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Angelus* (25 febbraio 1990): *L'Osservatore Romano*, 26-27 febbraio 1990.

³¹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 7-9.

Chiesa universale e per le singole Chiese particolari, a servizio delle quali essi costituiscono con il Vescovo un unico Presbiterio.

Ciascun sacerdote, sia diocesano che religioso, è unito agli altri membri di questo Presbiterio, sulla base del sacramento dell'Ordine, da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità. Tutti i presbiteri infatti, sia diocesani sia religiosi, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo Capo e Pastore, « lavorano per la stessa causa, cioè per l'edificazione del corpo di Cristo, la quale esige molteplici funzioni e nuovi adattamenti, soprattutto in questi tempi »³², e si arricchisce nel corso dei secoli di sempre nuovi carismi.

I presbiteri, infine, poiché la loro figura e il loro compito nella Chiesa non sostituiscono, bensì promuovono il sacerdozio battesimale di tutto il Popolo di Dio, conducendolo alla sua piena attuazione ecclesiale, si trovano in relazione positiva e promotrice con i laici. Della loro fede, speranza e carità sono al servizio. Ne riconoscono e sostengono, come fratelli ed amici, la dignità di figli di Dio e li aiutano ad esercitare in pienezza il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa³³.

Il sacerdozio ministeriale conferito dal sacramento dell'Ordine e quello comune o "regale" dei fedeli, che differiscono tra loro per essenza e non solo per grado³⁴, sono tra loro coordinati, derivando entrambi — in forme diverse — dall'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdozio ministeriale, infatti, non significa di per sé un maggiore grado di santità rispetto al sacerdozio comune dei fedeli; ma, attraverso di esso, ai presbiteri è dato da Cristo nello Spirito un particolare dono, perché possano aiutare il Popolo di Dio ad esercitare con fedeltà e pienezza il sacerdozio comune che gli è conferito³⁵.

18. Come sottolinea il Concilio, « il dono spirituale che i presbiteri hanno ricevuto nell'Ordinazione non li prepara a una missione limitata e ristretta, bensì a una vastissima e universale missione di salvezza sino agli ultimi confini della terra, dato che qualunque ministero sacerdotale partecipa della stessa ampiezza universale della missione affidata da Cristo agli Apostoli »³⁶. Per la natura stessa del loro ministero, essi debbono dunque essere penetrati e animati di un profondo spirito missionario e « di quello spirito veramente cattolico che li abitua a guardare oltre i confini della propria diocesi, nazione o rito, e ad andare incontro alle necessità della Chiesa intera, pronti nel loro animo a predicare dovunque il Vangelo »³⁷.

Inoltre, proprio perché all'interno della vita della Chiesa è l'uomo della comunione, il presbitero dev'essere, nel rapporto con tutti gli uomini, l'uomo della missione e del dialogo. Profondamente radicato nella verità e nella carità di Cristo, e animato del desiderio e dell'imperativo di annunciare a tutti la sua salvezza, egli è chiamato a intessere rapporti di fraternità, di servizio, di comune ricerca della verità, di promozione della giustizia e della pace, con tutti gli uomini. In primo luogo con i fratelli delle altre Chiese e confessioni cristiane; ma anche con i fedeli delle altre religioni; con gli uomini di buona volontà, in special modo con i poveri e i più deboli, e con tutti coloro che anelano, anche senza saperlo ed esprimerlo, alla verità e alla salvezza di Cristo, secondo la parola di Gesù che ha detto: « Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori » (Mc 2, 17).

Oggi, in particolare, il prioritario compito pastorale della nuova evangelizzazione, che investe tutto il Popolo

³² Ibid., 8; cfr. *Propositio* 7.

³³ *Presbyterorum Ordinis*, 9.

³⁴ Cfr. *Lumen gentium*, 10.

³⁵ Cfr. *Propositio* 7.

³⁶ *Presbyterorum Ordinis*, 10.

³⁷ *Optatam totius*, 20.

di Dio e postula un nuovo ardore, nuovi metodi e una nuova espressione per l'annuncio e la testimonianza del Vangelo, esige dei sacerdoti radicalmente e integralmente immersi nel mistero di Cristo e capaci di realizzare un nuovo stile di vita pastorale, segnato dalla profonda comunione con il Papa, i Vescovi e tra di loro, e da una feconda collaborazione con i fedeli laici, nel rispetto e nella promozione dei diversi ruoli, carismi e ministeri all'interno della comunità ecclesiale³⁸.

«Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4, 21). Ascoltiamo, ancora una volta, queste parole di Gesù, alla luce del sacerdozio ministeriale che abbiamo presentato nella sua natura e missione. L'«oggi» di cui parla Gesù, proprio perché appartiene alla «pienezza del tempo», ossia al tempo della salvezza piena e definitiva, indica il tempo della Chiesa. La consacrazione e la missione di Cristo: «Lo Spirito del Signore... mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio...» (Lc 4, 18), sono la radice viva da cui germogliano la consacrazione e la missione della Chiesa, «pienezza» di Cristo (cfr. Ef 1, 23): con la rigenerazione battesimale, su tutti i cre-

denti si effonde lo Spirito del Signore, che li consacra a formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo e li manda a far conoscere i prodigi di Colui che dalle tenebre li ha chiamati all'ammirabile sua luce (cfr. 1 Pt 2, 4-10). *Il presbitero partecipa alla consacrazione e alla missione di Cristo in modo specifico e autorevole*, ossia mediante il sacramento dell'Ordine, in virtù del quale è configurato nel suo essere a Gesù Cristo Capo e Pastore e condivide la missione di «annunciare ai poveri un lieto messaggio» nel nome e nella persona di Cristo stesso.

Nel loro Messaggio finale i Padri sinodali hanno compendiato in poche ma quanto mai ricche parole la «verità», meglio il «mistero» e il «dono» del sacerdozio ministeriale, dicendo: «La nostra identità ha la sua sorgente ultima nella carità del Padre. Al Figlio da Lui mandato, Sacerdote Sommo e Buon Pastore, siamo uniti sacramentalmente con il sacerdozio ministeriale per l'azione dello Spirito Santo. La vita e il ministero del sacerdote sono continuazione della vita e dell'azione dello stesso Cristo. Questa è la nostra identità, la nostra vera dignità, la sorgente della nostra gioia, la certezza della nostra vita»³⁹.

CAPITOLO III

LO SPIRITO DEL SIGNORE È SOPRA DI ME

La vita spirituale del sacerdote

Una vocazione «specificata» alla santità

19. «Lo Spirito del Signore è sopra di me» (Lc 4, 18). Lo Spirito non sta semplicemente «sopra» il Messia, ma lo «riempie», lo penetra, lo raggiunge nel suo essere ed operare. Lo Spirito, infatti, è il principio della «consacra-

zione» e della «missione» del Messia: «per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio...» (Lc 4, 18). In forza dello Spirito, Gesù appartiene totalmente ed esclusivamente

³⁸ Cfr. *Propositio* 12.

³⁹ *Messaggio dei Padri sinodali al Popolo di Dio*, III: Lc.

a Dio, partecipa all'infinita santità di Dio che lo chiama, lo elegge e lo manda. Così lo Spirito del Signore si rivela fonte di santità e appello alla santificazione.

Questo stesso « Spirito del Signore » è "sopra" l'intero Popolo di Dio, che viene costituito come popolo "consacrato" a Dio e da Dio "mandato" per l'annuncio del Vangelo che salva. Dallo Spirito i membri del Popolo di Dio sono « inebriati » e « segnati » (cfr. *1 Cor* 12, 13; *2 Cor* 1, 21 ss.; *Ef* 1, 13; 4, 30) e chiamati alla santità.

In particolare, *lo Spirito ci rivela e ci comunica la vocazione fondamentale* che il Padre dall'eternità rivolge a tutti: la vocazione *ad essere « santi e immacolati al suo cospetto nella carità »*, in virtù della predestinazione « a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo » (*Ef* 1, 4, 5). Non solo. Rivelandoci e comunicandoci questa vocazione, *lo Spirito si fa in noi principio e risorsa della sua realizzazione*: lui, lo Spirito del Figlio (cfr. *Gal* 4, 6), ci conforma a Cristo Gesù e ci rende partecipi della sua vita filiale, ossia della sua carità verso il Padre e verso i fratelli. « Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito » (*Gal* 5, 25). Con queste parole l'Apostolo Paolo ci ricorda che l'esistenza cristiana è "vita spirituale", ossia vita animata e guidata dallo Spirito verso la santità o perfezione della carità.

L'affermazione del Concilio: « Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità »⁴⁰ trova una sua particolare applicazione per i presbiteri: essi sono chiamati non solo in quanto battezzati, ma anche e specificamente in quanto presbiteri, ossia ad un titolo nuovo e con modalità originali, derivanti dal sacramento dell'Ordine.

20. Della "vita spirituale" dei presbiteri e del dono e della responsabilità di divenire "santi" il Decreto conciliare sul ministero e sulla vita sacerdotale ci offre una sintesi quanto mai

ricca e stimolante: « Con il sacramento dell'Ordine i presbiteri si configurano a Cristo sacerdote come ministri del Capo, allo scopo di far crescere ed edificare tutto il Corpo che è la Chiesa, in qualità di cooperatori dell'ordine episcopale. Già fin dalla consacrazione del Battesimo, essi, come tutti i fedeli, hanno ricevuto il segno e il dono di una vocazione e di una grazia così grande che, pur nell'umana debolezza, possono e devono tendere alla perfezione, secondo quanto ha detto il Signore: "Siate dunque perfetti così come il Padre vostro celeste è perfetto" (*Mt* 5, 48). Ma i sacerdoti sono specialmente obbligati a tendere a questa perfezione, poiché essi — che hanno ricevuto una nuova consacrazione a Dio mediante l'Ordinazione — vengono elevati alla condizione di strumenti vivi di Cristo eterno Sacerdote, per proseguire nel tempo la sua mirabile opera, che ha reintegrato con divina efficacia l'intero genere umano. Dato quindi che ogni sacerdote, nel modo che gli è proprio, agisce a nome e nella persona di Cristo stesso, fruisce anche di una grazia speciale, in virtù della quale, mentre è al servizio della gente che gli è affidata e di tutto il Popolo di Dio, egli può avvicinarsi più efficacemente alla perfezione di Colui del quale è rappresentante, e l'umana debolezza della carne viene sanata dalla santità di Lui, il quale è fatto per noi pontefice "santo, innocente, incontaminato, segregato dai peccatori" (*Eb* 7, 26) »⁴¹.

Il Concilio afferma, anzitutto, la *vocazione "comune" alla santità*. Questa vocazione si radica nel Battesimo, che caratterizza il presbitero come un "fedele" (*christifidelis*), come "fratello tra fratelli", inserito e unito con il Popolo di Dio, nella gioia di condividere i doni della salvezza (cfr. *Ef* 4, 4-6) e nell'impegno comune di camminare "secondo lo Spirito", seguendo l'unico Maestro e Signore. Ricordiamo la celebre parola di Sant'Agostino: « Per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di un ufficio assunto, questo di grazia; quello è no-

⁴⁰ *Lumen gentium*, 40.

⁴¹ *Presbyterorum Ordinis*, 12.

me di pericolo, questo di salvezza »⁴².

Con identica chiarezza il testo conciliare parla anche di una *vocazione "specificata" alla santità*, più precisamente di una vocazione che si fonda sul sacramento dell'Ordine, quale sacramento proprio e specifico del sacerdote, in forza dunque di una nuova consacrazione a Dio mediante l'Ordinazione. A questa vocazione specifica allude ancora Sant'Agostino, che all'affermazione « Per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano », fa seguire queste altre parole: « Se dunque mi è causa di maggior gioia l'essere stato con voi riscattato che l'esservi posto a capo, seguendo il comando del Signore, mi dedicherò col massimo impegno a servirvi, per non essere in-

grato a chi mi ha riscattato con quel prezzo che mi ha fatto vostro conservo »⁴³.

Il testo del Concilio procede oltre segnalando alcuni elementi necessari a definire il contenuto della "specificata" della vita spirituale dei presbiteri. Sono elementi che si connettono con la "consacrazione" propria dei presbiteri, che li configura a Gesù Cristo Capo e Pastore della Chiesa; con la "missione" o ministero tipico degli stessi presbiteri, che li abilita e li impegna ad essere strumenti vivi di Cristo eterno Sacerdote e ad agire « nel nome e nella persona di Cristo stesso »; con la loro intera "vita", chiamata a manifestare e a testimoniare in modo originale il « radicalismo evangelico »⁴⁴.

La configurazione a Gesù Cristo Capo e Pastore e la carità pastorale

21. Mediante la consacrazione sacramentale, il sacerdote è configurato a Gesù Cristo in quanto Capo e Pastore della Chiesa e riceve in dono un "potere spirituale" che è partecipazione all'autorità con la quale Gesù Cristo mediante il suo Spirito guida la Chiesa⁴⁵.

Grazie a questa consacrazione operata dallo Spirito nell'effusione sacramentale dell'Ordine, la vita spirituale del sacerdote viene improntata, plasmata, connotata da quegli atteggiamenti e comportamenti che sono propri di Gesù Cristo Capo e Pastore della Chiesa e che si compendiano nella sua carità pastorale.

Gesù Cristo è *Capo della Chiesa, suo Corpo*. È "Capo" nel senso nuovo e originale dell'essere servo, secondo le sue stesse parole: « Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti » (Mc 10, 45). Il servizio di Gesù giunge a pienezza con la morte in croce, ossia con il dono totale di sé, nell'umiltà e nell'amore: « spogliò se stesso, assumendo la con-

dizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce... » (Fil 2, 7-8). L'autorità di Gesù Cristo Capo coincide dunque con il suo servizio, con il suo dono, con la sua dedizione totale, umile e amorosa nei riguardi della Chiesa. E questo in perfetta obbedienza al Padre: egli è l'unico vero Servo sofferente del Signore, insieme Sacerdote e Vittima.

Da questo preciso tipo di autorità, ossia dal servizio verso la Chiesa, viene animata e vivificata l'esistenza spirituale di ogni sacerdote, proprio come esigenza della sua configurazione a Gesù Cristo Capo e servo della Chiesa⁴⁶. Così Sant'Agostino ammoniva un Vescovo nel giorno della sua Ordinazione: « Chi è capo del popolo deve per prima cosa rendersi conto che egli è il servo di molti. E non disdegni di esserlo, ripeto, non disdegni di essere il servo di molti, poiché non disdegnò di farsi nostro servo il Signore dei signori »⁴⁷.

La vita spirituale dei ministri del

⁴² *Sermo* 340, 1: PL 38, 1483.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Cfr. *Propositio* 8.

⁴⁵ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 2. 12.

⁴⁶ Cfr. *Propositio* 8.

⁴⁷ *Sermo* *Morin Guelferbytanus*, 32, 1: PLS 2, 637.

Nuovo Testamento dovrà essere improntata, dunque, a questo essenziale atteggiamento di servizio al Popolo di Dio (cfr. *Mt* 20, 24 ss.; *Mc* 10, 43-44), scevro da ogni presunzione e da ogni desiderio di « spadroneggiare » sul gregge affidato (cfr. *1 Pt* 5, 2-3). Un servizio fatto di buon animo, secondo Dio e volentieri: in questo modo i ministri, gli "anziani" della comunità, cioè i presbiteri, potranno essere "modello" del gregge, che, a sua volta, è chiamato ad assumere nei confronti del mondo intero questo atteggiamento sacerdotale di servizio alla pienezza della vita dell'uomo e alla sua liberazione integrale.

22. L'immagine di Gesù Cristo *Pastore della Chiesa*, suo gregge, riprende e ripropone, con nuove e più suggestive sfumature, gli stessi contenuti di quella di Gesù Cristo Capo e servo. Inverando l'annuncio profetico del Messia Salvatore, cantato gioiosamente dal salmista e dal profeta Ezechiele (cfr. *Sal* 22 [23]; *Ez* 34, 11 ss.), Gesù si autopresenta come il « buon Pastore » (*Gv* 10, 11.14) non solo di Israele, ma di tutti gli uomini (cfr. *Gv* 10, 16). E la sua vita è ininterrotta manifestazione, anzi quotidiana realizzazione della sua "carità pastorale": sente compassione delle folle, perché sono stanche e sfinite, come pecore senza pastore (cfr. *Mt* 9, 35-36); cerca le smarrite e le disperse (cfr. *Mt* 18, 12-14) e fa festa per il loro ritrovamento, le raccoglie e le difende, le conosce e le chiama ad una ad una (cfr. *Gv* 10, 3), le conduce ai pascoli erbosi e alle acque tranquille (cfr. *Sal* 22 [23]), per loro imbandisce una mensa, nutrendole con la sua stessa vita. Questa vita il Buon Pastore offre con la sua morte e risurrezione, come la liturgia romana della Chiesa canta: « È risorto il Pastore buono che ha dato la vita per le sue pecorelle, e per il suo gregge è andato incontro alla morte. Alleluia »⁴⁸.

Pietro chiama Gesù il « Principe dei pastori » (*1 Pt* 5, 4), perché la sua

opera e missione continuano nella Chiesa attraverso gli Apostoli (cfr. *Gv* 21, 15-17) e i loro Successori (cfr. *1 Pt* 5, 1 ss.) e attraverso i presbiteri. In forza della loro consacrazione, i presbiteri sono configurati a Gesù Buon Pastore e sono chiamati a imitare e a rivivere la sua stessa carità pastorale.

Il donarsi di Cristo alla Chiesa, frutto del suo amore, si connota di quella dedizione originale che è propria dello sposo nei riguardi della sposa, come più volte suggeriscono i testi sacri. *Gesù è il vero Sposo* che offre il vino della salvezza alla Chiesa (cfr. *Gv* 2, 11). Lui, che è il « capo della Chiesa... e il salvatore del suo corpo » (*Ef* 5, 23), « ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata » (*Ef* 5, 25-27). La Chiesa è sì il corpo, nel quale è presente e operante Cristo Capo, ma è anche la Sposa, che scaturisce come nuova Eva dal costato aperto del Redentore sulla croce: per questo Cristo sta "davanti" alla Chiesa, « la nutre e la cura » (*Ef* 5, 29) con il dono della sua vita per lei. Il sacerdote è chiamato ad essere immagine viva di Gesù Cristo Sposo della Chiesa⁴⁹: certamente egli rimane sempre parte della comunità come credente, insieme a tutti gli altri fratelli e sorelle convocati dallo Spirito, ma in forza della sua configurazione a Cristo Capo e Pastore si trova in tale posizione sponsale di fronte alla comunità. « In quanto ripresenta Cristo Capo, Pastore e Sposo della Chiesa, il sacerdote si pone non solo nella Chiesa ma anche di fronte alla Chiesa »⁵⁰. È chiamato, pertanto, nella sua vita spirituale a rivivere l'amore di Cristo sposo nei riguardi della Chiesa sposa. La sua vita dev'essere illuminata e orientata anche da questo tratto sponsale, che gli chiede di essere testimone dell'amore sponsale di Cristo, di essere quin-

⁴⁸ MESSALE ROMANO, *Antifona di comunione della Messa della IV Domenica di Pasqua*.

⁴⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988), 26: AAS 80 (1988), 1715-1716.

⁵⁰ *Propositio* 7.

di capace di amare la gente con cuore nuovo, grande e puro, con autentico distacco da sé, con dedizione piena, continua e fedele, e insieme con una specie di "gelosia" divina (cfr. 2 Cor 11, 2), con una tenerezza che si riveste persino delle sfumature dell'affetto materno, capace di farsi carico dei « dolori del parto » finché « Cristo non sia formato » nei fedeli (cfr. Gal 4, 19).

23. Il principio interiore, la virtù che anima e guida la vita spirituale del presbitero in quanto configurato a Cristo Capo e Pastore è la *carità pastorale*, partecipazione della stessa carità pastorale di Gesù Cristo: *dono gratuito dello Spirito Santo, e nello stesso tempo compito e appello alla risposta libera e responsabile del presbitero.*

Il contenuto essenziale della carità pastorale è il *dono di sé, il totale dono di sé alla Chiesa, ad immagine e in condivisione con il dono di Cristo.* « La carità pastorale è quella virtù con la quale noi imitiamo Cristo nella sua donazione di sé e nel suo servizio. Non è soltanto quello che facciamo, ma il *dono di noi stessi, che mostra l'amore di Cristo per il suo gregge. La carità pastorale determina il nostro modo di pensare e di agire, il nostro modo di rapportarci alla gente. E risulta particolarmente esigente per noi... »*⁵¹.

Il dono di sé, radice e sintesi della carità pastorale, ha come destinataria la Chiesa. Così è stato di Cristo che « ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei (Ef 5, 25); così dev'essere del sacerdote. Con la carità pastorale che impronta l'esercizio del ministero sacerdotale come « *amoris officium* »⁵², « il sacerdote, che accoglie la vocazione al ministero, è in grado di fare di questo una scelta di amore, per cui la Chiesa e le anime diventano il suo interesse principale e, con tale spiritualità concreta, diventa capace di amare la Chiesa universale e quella porzione di essa, che gli è affidata, con tutto lo

slancio di uno sposo verso la sposa »⁵³. Il dono di sé non ha confini, essendo segnato dallo stesso slancio apostolico e missionario di Cristo, del buon Pastore, che ha detto: « E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore » (Gv 10, 16).

All'interno della comunità ecclesiale, la carità pastorale del sacerdote sollecita ed esige in un modo particolare e specifico il suo rapporto personale con il Presbiterio, unito nel e con il Vescovo, come esplicitamente scrive il Concilio: « La carità pastorale esige che i presbiteri, se non vogliono correre invano, lavorino sempre nel vincolo della comunione con i Vescovi e gli altri fratelli nel sacerdozio »⁵⁴.

Il dono di sé alla Chiesa la riguarda in quanto essa è il corpo e la *sposa di Gesù Cristo.* Per questo la carità del sacerdote si riferisce primariamente a Gesù Cristo: solo se ama e serve Cristo Capo e Sposo, la carità diventa fonte, criterio, misura, impulso dell'amore e del servizio del sacerdote alla Chiesa, corpo e sposa di Cristo. È stata questa la coscienza limpida e forte dell'Apostolo Paolo, che ai cristiani della Chiesa di Corinto scrive: « Quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù » (2 Cor 4, 5). E questo, soprattutto, l'insegnamento esplicito e programmatico di Gesù quando affida a Pietro il ministero di pascere il gregge solo dopo la sua triplice attestazione di amore, anzi di un amore di predilezione: « Gli disse per la terza volta: "Simone di Giovanni, mi vuoi bene?". Pietro gli disse: "Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecorelle..." » (Gv 21, 17).

La carità pastorale, che ha la sua sorgente specifica nel sacramento dell'Ordine, trova la sua espressione piena e il suo supremo alimento nell'Euc-

⁵¹ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia durante l'adorazione eucaristica a Seoul (7 ottobre 1989), 2: Insegnamenti XII/2 (1989), 785.*

⁵² S. AGOSTINO, *In Ioannis Evangelium Tractatus 123, 5: CCL 36, 678.*

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, *Ai sacerdoti partecipanti ad un Convegno promosso dalla C.E.I. (4 novembre 1980): Insegnamenti, III/2 (1980), 1055.*

⁵⁴ *Presbyterorum Ordinis, 14.*

caristia: «Questa carità pastorale — leggiamo nel Concilio — scaturisce soprattutto dal sacrificio eucaristico, il quale risulta quindi il centro e la radice di tutta la vita del presbitero, cosicché l'anima sacerdotale si studia di rispecchiare in sé ciò che viene realizzato sull'altare⁵⁵. È nell'Eucaristia, infatti, che viene ripresentato, ossia fatto di nuovo presente il sacrificio della croce, il dono totale di Cristo alla sua Chiesa, il dono del suo corpo dato e del suo sangue sparso, quale supremazia testimonianza del suo essere Capo e Pastore, Servo e Sposo della Chiesa. Proprio per questo, la carità pastorale del sacerdote non solo scaturisce dall'Eucaristia, ma trova nella celebrazione di questa la sua più alta realizzazione, così come dall'Eucaristia riceve la grazia e la responsabilità di connotare in senso "sacrificale" la sua intera esistenza.

Questa stessa carità pastorale costituisce il principio interiore e dinamico capace di unificare le molteplici e diverse attività del sacerdote. Grazie ad

essa può trovare risposta l'essenziale e permanente esigenza dell'unità tra la vita interiore e le tante azioni e responsabilità del ministero, esigenza quanto mai urgente in un contesto socio-culturale ed ecclesiale fortemente segnato dalla complessità, dalla frammentarietà e dalla dispersività. Solo la concentrazione di ogni istante e di ogni gesto attorno alla scelta fondamentale e qualificante di «dare la vita per il gregge» può garantire questa unità vitale, indispensabile per l'armonia e per l'equilibrio spirituale del sacerdote: «La unità di vita — ci ricorda il Concilio — può essere raggiunta dai presbiteri seguendo nello svolgimento del loro ministero l'esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di Colui che lo aveva inviato a realizzare la sua opera... Così, rappresentando il Buon Pastore, nello stesso esercizio pastorale della carità troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che realizzerà l'unità nella loro vita e attività»⁵⁶.

La vita spirituale nell'esercizio del ministero

24. Lo Spirito del Signore ha consacrato Cristo e lo ha mandato ad annunciare il Vangelo (cfr. Lc 4, 18). La missione non è un elemento esteriore e giustapposto alla consacrazione, ma ne costituisce la destinazione intrinseca e vitale: *la consacrazione è per la missione*. Così, non solo la consacrazione, ma anche la missione sta sotto il segno dello Spirito, sotto il suo influo santificatore.

Così è stato di Gesù. Così è stato degli Apostoli e dei loro Successori. Così è dell'intera Chiesa e in essa dei presbiteri: tutti ricevono lo Spirito come dono e appello di santificazione all'interno e attraverso il compimento della missione⁵⁷.

Esiste dunque un intimo rapporto tra la vita spirituale del presbitero e

l'esercizio del suo ministero⁵⁸, rapporto che il Concilio così esprime: «Esercitando il ministero dello Spirito e della giustizia (cfr. 2 Cor 3, 8-9), essi [i presbiteri] vengono consolidati nella vita dello spirito, a condizione però che siano docili agli insegnamenti dello Spirito di Cristo che li vivifica e li conduce. I presbiteri, infatti, sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse azioni che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero, che esercitano in stretta unione con il Vescovo e tra di loro. Ma la stessa santità dei presbiteri, a sua volta, contribuisce moltissimo al compimento efficace del loro ministero»⁵⁹.

«Vivi il mistero che è posto nelle tue mani»! È questo l'invito, il monito

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ Ibid.

⁵⁷ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 75: AAS 68 (1976), 64-67.

⁵⁸ Cfr. *Propositio* 8.

⁵⁹ *Presbyterorum Ordinis*, 12.

che la Chiesa rivolge al presbitero nel rito dell'Ordinazione, quando gli vengono consegnate le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Il "mistero", di cui il presbitero è dispensatore (cfr. *1 Cor* 4, 1), è, in definitiva, Gesù Cristo stesso, che nello Spirito è sorgente di santità e appello alla santificazione. Il "mistero" chiede di essere inserito nella vita vissuta del presbitero. Per questo esige grande vigilanza e viva consapevolezza. È ancora il rito dell'Ordinazione a far precedere le parole ricordate dalla raccomandazione: «Renditi conto di ciò che farai». Già Paolo ammoniva il Vescovo Timoteo: «Non trascurare il dono spirituale che è in te» (*1 Tm* 4, 14; cfr. *2 Tm* 1, 6).

Il rapporto tra la vita spirituale e l'esercizio del ministero sacerdotale può trovare una sua spiegazione anche a partire dalla carità pastorale donata dal sacramento dell'Ordine. Il ministero del sacerdote, proprio perché è una partecipazione al ministero salvifico di Gesù Cristo Capo e Pastore, non può non riesprimere e rivivere quella sua carità pastorale che insieme è la sorgente e lo spirito del suo servizio e del suo dono di sé. Nella sua realtà oggettiva il ministero sacerdotale è «*amoris officium*», secondo la citata espressione di Sant'Agostino: proprio questa realtà oggettiva si pone come fondamento e appello per un *ethos* corrispondente, che non può essere se non quello di vivere l'amore, come rileva lo stesso Sant'Agostino: «*Sit amoris officium pascere dominicum gregem*»⁶⁰. Tale *ethos*, e quindi la vita spirituale, altro non è che l'accoglienza nella coscienza e nella libertà, e pertanto nella mente, nel cuore, nelle decisioni e nelle azioni, della "verità" del ministero sacerdotale come «*amoris officium*».

25. È essenziale, per una vita spirituale che si sviluppa attraverso l'esercizio del ministero, che il sacerdote rinnovi continuamente e approfondisca sempre più la coscienza di essere ministro di Gesù Cristo in forza della con-

sacrazione sacramentale e della configurazione a Lui Capo e Pastore della Chiesa.

Una simile coscienza non soltanto corrisponde alla vera natura della missione che il sacerdote svolge a favore della Chiesa e dell'umanità, ma decide anche della vita spirituale del sacerdote che compie quella missione. Il sacerdote, infatti, viene scelto da Cristo non come una "cosa", bensì come una "persona": egli non è uno strumento inerte e passivo ma uno "strumento vivo", come si esprime il Concilio, proprio là dove parla dell'obbligo di tendere alla perfezione⁶¹. E ancora il Concilio a parlare dei sacerdoti come di «soci e collaboratori» di Dio «santo e santificatore»⁶².

In tale senso nell'esercizio del ministero è profondamente coinvolta la persona cosciente, libera e responsabile del sacerdote. Il legame con Gesù Cristo, che la consacrazione e configurazione del sacramento dell'Ordine assicurano, fonda ed esige nel sacerdote un ulteriore legame che è dato dalla "intenzione", ossia dalla volontà cosciente e libera di fare, mediante il gesto ministeriale, ciò che intende fare la Chiesa. Un simile legame tende, per sua natura, a farsi il più ampio e il più profondo possibile, investendo la mente, i sentimenti, la vita, ossia una serie di "disposizioni" morali e spirituali corrispondenti ai gesti ministeriali che il sacerdote pone.

Non c'è dubbio che l'esercizio del ministero sacerdotale, in specie la celebrazione dei Sacramenti, riceve la sua efficacia di salvezza dall'azione stessa di Gesù Cristo resa presente nei Sacramenti. Ma per un disegno divino, che vuole esaltare l'assoluta gratuità della salvezza facendo dell'uomo un "salvato" e insieme un "salvatore" — sempre e solo con Gesù Cristo —, l'efficacia dell'esercizio del ministero è condizionata anche dalla maggior o minor accoglienza e partecipazione umana⁶³. In particolare, la maggiore o mi-

⁶⁰ In *Ioannis Evangelium Tractatus* 123, 5: l.c.

⁶¹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 12.

⁶² *Ibid.*, 5.

⁶³ Cfr. CONCILIO TRIDENTINO, *Decretum de iustificatione*, cap. 7; *Decretum de sacramentis*, can. 6: DS 1529; 1606.

nore santità del ministro influisce realmente sull'annuncio della Parola, sulla celebrazione dei Sacramenti, sulla guida della comunità nella carità. È quanto afferma con chiarezza il Concilio: «La stessa santità dei presbiteri (...) contribuisce moltissimo al compimento efficace del loro ministero: infatti, se è vero che la grazia di Dio può realizzare l'opera della salvezza anche attraverso ministri indegni, ciò nondimeno Dio, ordinariamente, preferisce manifestare le sue grandezze attraverso coloro i quali, fattisi più docili agli impulsi e alla direzione dello Spirito Santo, possono dire con l'Apostolo, grazie alla propria intima unione con Cristo e alla santità di vita: "Ormai non sono più io che vivo, bensì è Cristo che vive in me" (Gal 2, 20) »⁶⁴.

La coscienza di essere ministro di Gesù Cristo Capo e Pastore comporta anche la coscienza grata e gioiosa di una singolare grazia ricevuta da Gesù Cristo: la grazia di essere stato scelto gratuitamente dal Signore come "strumento vivo" dell'opera della salvezza. Questa scelta testimonia l'amore di Gesù Cristo per il sacerdote. Proprio quest'amore, come e più d'ogni altro amore, esige la corrispondenza. Dopo la sua risurrezione, Gesù pone a Pietro la fondamentale domanda sull'amore: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». E alla risposta di Pietro segue l'affidamento della missione: «Pasci i miei agnelli» (Gv 21, 15). Gesù chiede a Pietro se lo ami, prima di e per potergli consegnare il suo gregge. Ma, in realtà, è l'amore libero e preveniente di Gesù stesso a originare la sua richiesta all'Apostolo e l'affidamento a lui delle "sue" pecore. Così ogni gesto ministeriale, mentre conduce ad amare e a servire la Chiesa, spinge a maturare sempre più nell'amore e nel servizio a Gesù Cristo Capo, Pastore e Sposo della Chiesa, un amore che si configura sempre come risposta a quello preveniente, libero e gratuito di Dio in Cristo. A sua volta,

la crescita dell'amore a Gesù Cristo determina la crescita dell'amore alla Chiesa: «Siamo vostri pastori (*pascimus vobis*), con voi siamo nutriti (*pascimur vobiscum*). Il Signore ci dia la forza di amarvi a tal punto da poter morire per voi, o di fatto o col cuore (*aut effectum aut affectum*) »⁶⁵.

26. Grazie al prezioso insegnamento del Concilio Vaticano II⁶⁶, possiamo cogliere le condizioni e le esigenze, le modalità e i frutti dell'intimo rapporto che esiste tra la vita spirituale del sacerdote e l'esercizio del suo triplice ministero: della Parola, del Sacramento e del servizio della Carità.

Il sacerdote è, anzitutto, *ministro della Parola di Dio*, è consacrato e mandato ad annunciare a tutti il Vangelo del Regno, chiamando ogni uomo all'obbedienza della fede e conducendo i credenti ad una conoscenza e comunione sempre più profonde del mistero di Dio, rivelato e comunicato a noi in Cristo. Per questo, il sacerdote stesso per primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio: non gli basta conoscerne l'aspetto linguistico o esegetico, che pure è necessario; gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché essa penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova — «il pensiero di Cristo» (1 Cor 2, 16) —, in modo che le sue parole, le sue scelte e i suoi atteggiamenti siano sempre più una trasparenza, un annuncio ed una testimonianza del Vangelo. Solo "rimanendo" nella Parola, il sacerdote diventerà perfetto discepolo del Signore, conoscerà la verità e sarà veramente libero, superando ogni condizionamento contrario od estraneo al Vangelo (cfr. Gv 8, 31-32). Il sacerdote dev'essere il primo "credente" alla Parola, nella piena consapevolezza che le parole del suo ministero non sono "sue", ma di Colui che lo ha mandato. Di questa Parola egli non è padrone: è servo. Di questa

⁶⁴ *Presbyterorum Ordinis*, 12.

⁶⁵ S. AGOSTINO, *Sermo de Nat. Sanct. Apost. Petri et Pauli ex Evangelio in quo ait: Simon Ioannis diligis me?: Bibliotheca Casinensis*, in «Miscellanea Augustiniana», vol. I, a cura di G. MORIN, O.S.B., Tip. Poligl. Vat., Roma 1930, 404.

⁶⁶ *Presbyterorum Ordinis*, 4-6. 13.

Parola egli non è unico possessore: è debitore nei riguardi del Popolo di Dio. Proprio perché evangelizza e perché possa evangelizzare, il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato⁶⁷. Egli annuncia la Parola nella sua qualità di "ministro", partecipe dell'autorità profetica di Cristo e della Chiesa. Per questo, per avere in se stesso e per dare ai fedeli la garanzia di trasmettere il Vangelo nella sua integrità il sacerdote è chiamato a coltivare una sensibilità, un amore e una disponibilità particolari nei confronti della Tradizione viva della Chiesa e del suo Magistero: questi non sono estranei alla Parola, ma ne servono la retta interpretazione e ne custodiscono il senso autentico⁶⁸.

È soprattutto nella *celebrazione dei Sacramenti* e nella celebrazione della Liturgia delle Ore che il sacerdote è chiamato a vivere e a testimoniare la unità profonda tra l'esercizio del suo ministero e la sua vita spirituale: il dono di grazia offerto alla Chiesa si fa principio di santità e appello di santificazione. Anche per il sacerdote il posto veramente centrale, sia nel ministero sia nella vita spirituale, è della Eucaristia, perché in essa « è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo, dà vita agli uomini, i quali sono in tal modo invitati e indotti a offrire insieme a lui se stessi, le proprie fatiche e tutte le cose create »⁶⁹.

Dai diversi Sacramenti, e in particolare dalla grazia specifica e propria a ciascuno di essi, la vita spirituale del presbitero riceve connotazioni particolari. Essa, infatti, viene strutturata e plasmata dalle molteplici caratteristiche ed esigenze dei diversi Sacramenti celebrati e vissuti.

Una parola speciale voglio riservare per il sacramento della Penitenza, del

quale i sacerdoti sono i ministri ma devono anche esserne i beneficiari, divenendo testimoni della compassione di Dio per i peccatori. La vita spirituale e pastorale del sacerdote, come quella dei suoi fratelli laici e religiosi, dipende, per la sua qualità e il suo fervore, dall'assidua e coscienziosa pratica personale del sacramento della Penitenza. Ripropongo quanto ho scritto nell'Esortazione *Reconciliatio et paenitentia*: « La vita spirituale e pastorale del sacerdote, come quella dei suoi fratelli laici e religiosi, dipende, per la sua qualità e il suo fervore, dall'assidua e coscienziosa pratica personale del sacramento della Penitenza. La celebrazione dell'Eucaristia e il ministero degli altri Sacramenti, lo zelo pastorale, il rapporto con i fedeli, la comunione con i confratelli, la collaborazione col Vescovo, la vita di preghiera, in una parola tutta l'esistenza sacerdotale subisce un inesorabile scadimento, se viene a mancare, per negligenza o per qualsiasi altro motivo, il ricorso, periodico e ispirato d'autentica fede e devozione, al sacramento della Penitenza. In un prete che non si confessasse più o si confessasse male, il suo *essere prete* e il suo *fare il prete* ne risentirebbero molto presto, e se ne accorgerebbe anche la comunità, di cui egli è pastore »⁷⁰.

Infine, il sacerdote è chiamato a rivivere l'autorità e il servizio di Gesù Cristo Capo e Pastore della Chiesa *animando e guidando la comunità ecclesiale*, ossia riunendo « la famiglia di Dio come fraternità animata nell'unità » e conducendola « al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo »⁷¹. Questo "*munus regendi*" è compito molto delicato e complesso, che include, oltre all'attenzione alle singole persone e alle diverse vocazioni, la capacità di coordinare tutti i doni e i carismi che lo Spirito suscita nella comunità, verificandoli e valorizzandoli per l'edificazione della Chiesa sempre in u-

⁶⁷ Cfr. *Evangelii nuntiandi*, 15: *I.c.*, 13-15.

⁶⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla divina rivelazione *Dei Verbum*, 8.10.

⁶⁹ *Presbyterorum Ordinis*, 5.

⁷⁰ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Reconciliatio et paenitentia* (2 dicembre 1984), 31, VI: *AAS* 77 (1985), 265-266.

⁷¹ *Presbyterorum Ordinis*, 6.

nione con i Vescovi. Si tratta di un ministero che richiede al sacerdote una vita spirituale intensa, ricca di quelle qualità e virtù che sono tipiche della persona che "presiede" e "guida" una comunità, dell'"anziano" nel senso più nobile e ricco del termine: tali sono la fedeltà, la coerenza, la saggezza, l'ac-

coglienza di tutti, l'affabile bontà, l'autorevole fermezza sulle cose essenziali, la libertà da punti di vista troppo soggettivi, il disinteresse personale, la pazienza, il gusto dell'impegno quotidiano, la fiducia nel lavoro nascosto della grazia che si manifesta nei semplici e nei poveri (cfr. *Tt* 1, 7-8).

L'esistenza sacerdotale e il radicalismo evangelico

27. « Lo Spirito del Signore è sopra di me » (*Lc* 4, 18). Lo Spirito Santo effuso dal sacramento dell'Ordine è fonte di santità e appello alla santificazione, non solo perché configura il sacerdote a Cristo Capo e Pastore della Chiesa e gli affida la missione profetica, sacerdotale e regale da compiere nel nome e nella persona di Cristo, ma anche perché anima e vivifica la sua esistenza quotidiana, arricchendola di doni e di esigenze, di virtù e di impulsi, che si compendiano nella carità pastorale. Una simile carità è sintesi unificante dei valori e delle virtù evangeliche e insieme forza che sostiene il loro sviluppo sino alla perfezione cristiana ⁷².

Per tutti i cristiani, nessuno escluso, il radicalismo evangelico è un'esigenza fondamentale e irrinunciabile, che scaturisce dall'appello di Cristo a seguirlo e ad imitarlo, in forza dell'intima comunione di vita con lui operata dallo Spirito (cfr. *Mt* 8, 18 ss.; 10, 37 ss.; *Mc* 8, 34 ss.; 10, 17-21; *Lc* 9, 5 ss.). Questa stessa esigenza si ripropone per i sacerdoti, non solo perché sono "nella" Chiesa, ma anche perché sono "di fronte" alla Chiesa, in quanto sono configurati a Cristo Capo e Pastore, abilitati e impegnati al ministero ordinato, vivificati dalla carità pastorale. Ora, all'interno e come manifestazione del radicalismo evangelico si ritrova una ricca fioritura di molteplici virtù ed esigenze etiche che sono decisive per la vita pastorale e spirituale del sacerdote, come, ad esempio, la fede, l'umiltà di fronte al mistero di Dio, la misericordia, la prudenza. Espressione privilegiata del radicalismo sono i diversi "consigli evan-

gelici", che Gesù propone nel Discorso della Montagna (cfr. *Mt* 5-7) e tra questi i *consigli*, intimamente coordinati tra loro, di *obbedienza*, *castità* e *povertà* ⁷³: il sacerdote è chiamato a viverli secondo quelle modalità, e più profondamente secondo quelle finalità e quel significato originale, che derivano dall'identità propria del presbitero e la esprimono.

28. « Tra le virtù che più sono necessarie nel ministero dei presbiteri, va ricordata quella disposizione d'animo per cui sempre sono pronti a cercare non la propria volontà, ma il compimento della volontà di Colui che li ha inviati (cfr. *Gv* 4, 34; 5, 30; 6, 38) » ⁷⁴. E l'*obbedienza*, che nel caso della vita spirituale del sacerdote si riveste di alcune caratteristiche peculiari.

Essa è, anzitutto, un'*obbedienza* "apostolica", nel senso che riconosce, ama e serve la Chiesa nella sua struttura gerarchica. Non si dà, infatti, ministero sacerdotale se non nella comunione con il Sommo Pontefice e con il Collegio episcopale, in particolare con il proprio Vescovo diocesano, ai quali sono da riservarsi « il filiale rispetto e l'obbedienza » promessi nel rito della Ordinazione. Questa "sottomissione" a quanti sono rivestiti dell'autorità ecclesiale non ha nulla di umiliante, ma deriva dalla libertà responsabile del presbitero, che accoglie non solo le esigenze di una vita ecclesiale organica e organizzata, ma anche quella grazia di discernimento e di responsabilità nelle decisioni ecclesiali, che Gesù ha garantito ai suoi Apostoli e ai loro Successori, perché sia custodito con fedeltà

⁷² Cfr. *Lumen gentium*, 42.

⁷³ Cfr. *Propositio* 9.

⁷⁴ *Presbyterorum Ordinis*, 15.

il mistero della Chiesa e perché la compagine della comunità cristiana venga servita nel suo unitario cammino verso la salvezza.

L'obbedienza cristiana autentica, retamente motivata e vissuta senza servilismi, aiuta il presbitero ad esercitare con evangelica trasparenza l'autorità che gli è affidata nei confronti del Popolo di Dio: senza autoritarismi e senza scelte demagogiche. Solo chi sa obbedire in Cristo, sa come richiedere, secondo il Vangelo, l'obbedienza altrui.

L'obbedienza presbiterale presenta inoltre un'esigenza "comunitaria": non è l'obbedienza di un singolo che individualmente si rapporta con l'autorità, ma è invece profondamente inserita nell'unità del Presbiterio, che come tale è chiamato a vivere la concorde collaborazione con il Vescovo e, per suo tramite, con il Successore di Pietro⁷⁵.

Questo aspetto dell'obbedienza del sacerdote richiede una notevole ascesi, sia nel senso di un'abitudine a non legarsi troppo alle proprie preferenze o ai propri punti di vista, sia nel senso di lasciare spazio ai confratelli perché possano valorizzare i loro talenti e le loro capacità, al di fuori di ogni gelosia, invidia e rivalità. Quella del sacerdote è un'obbedienza solidale, che parte dalla sua appartenenza all'unico Presbiterio e che sempre all'interno di esso e con esso esprime orientamenti e scelte corresponsabili.

Infine, l'obbedienza sacerdotale ha un particolare carattere di "pastoralità". È vissuta, cioè, in un clima di costante disponibilità a lasciarsi afferrare, quasi "mangiare", dalle necessità e dalle esigenze del gregge. Queste ultime devono avere una giusta razionalità, e talvolta vanno selezionate e sottoposte a verifica, ma è innegabile che la vita del presbitero è "occupata" in modo pieno dalla fame di Vangelo, di fede, di speranza e di amore di Dio e del suo mistero, la quale più o meno consapevolmente è presente nel Popolo di Dio a lui affidato.

29. Tra i consigli evangelici — scrive il Concilio — «eccelle questo prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni (cfr. Mt 19, 11; 1 Cor 7, 7) di votarsi a Dio solo più facilmente e con un cuore senza divisioni (cfr. 1 Cor 7, 32-34) nella verginità e nel celibato. Questa perfetta continenza per il Regno dei cieli è sempre stata tenuta in singolare onore dalla Chiesa, come un segno e uno stimolo della carità e come una speciale sorgente di fecondità nel mondo»⁷⁶. Nella verginità e nel celibato la castità mantiene il suo significato originario, quello cioè di una sessualità umana vissuta come autentica manifestazione e prezioso servizio all'amore di comunione e di donazione interpersonale. Questo significato sussiste pienamente nella verginità, che realizza, pur nella rinuncia al matrimonio, il "significato sponsale" del corpo mediante una comunione e una donazione personale a Gesù Cristo e alla sua Chiesa che prefigurano e anticipano la comunione e la donazione perfette e definitive dell'al di là: «Nella verginità l'uomo è in attesa, anche corporalmente, delle nozze escatologiche di Cristo con la Chiesa, donandosi integralmente alla Chiesa nella speranza che Cristo si doni a questa nella piena verità della vita eterna»⁷⁷.

In questa luce si possono più facilmente comprendere e apprezzare i motivi della scelta plurisecolare che la Chiesa di Occidente ha fatto e che ha mantenuto, nonostante tutte le difficoltà e le obiezioni sollevate lungo i secoli, di conferire l'Ordine presbiterale solo a uomini che diano prova di essere chiamati da Dio al dono della castità nel celibato assoluto e perpetuo.

I Padri sinodali hanno espresso con chiarezza e con forza il loro pensiero con un'importante Proposizione, che merita di essere integralmente e letteralmente riferita: «Ferma restante la disciplina delle Chiese Orientali, il Sinodo, convinto che la castità perfetta nel celibato sacerdotale è un cari-

⁷⁵ Cfr. *Ibid.*

⁷⁶ *Lumen gentium*, 42.

⁷⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 16: *AAS* 74 (1982), 98.

sma, ricorda ai presbiteri che essa costituisce un dono inestimabile di Dio per la Chiesa e rappresenta un valore profetico per il mondo attuale. Questo Sinodo nuovamente e con la forza afferma quanto la Chiesa Latina e alcuni riti orientali richiedono, che cioè il sacerdozio venga conferito solo a quegli uomini che hanno ricevuto da Dio il dono della vocazione alla castità celibe (senza pregiudizio della tradizione di alcune Chiese Orientali e dei casi particolari di clero uxurato proveniente da conversioni al cattolicesimo, per il quale si dà eccezione nell'Enciclica di Paolo VI sul celibato sacerdotale, n. 42). Il Sinodo non vuole lasciare nessun dubbio nella mente di tutti sulla ferma volontà della Chiesa di mantenere la legge che esige il celibato liberamente scelto e perpetuo per i candidati alla Ordinazione sacerdotale nel rito latino. Il Sinodo sollecita che il celibato sia presentato e spiegato nella sua piena ricchezza biblica, teologica e spirituale, come dono prezioso dato da Dio alla sua Chiesa e come segno del Regno che non è di questo mondo, segno dell'amore di Dio verso questo mondo nonché dell'amore indiviso del sacerdote verso Dio e il Popolo di Dio, così che il celibato sia visto come arricchimento positivo del sacerdozio»⁷⁸.

È particolarmente importante che il sacerdote comprenda la motivazione teologica della legge ecclesiastica sul celibato. In quanto legge, esprime la volontà della Chiesa, prima ancora che la volontà del soggetto espressa dalla sua disponibilità. Ma la volontà della Chiesa trova la sua ultima motivazione nel *legame che il celibato ha con la Ordinazione sacra*, che configura il sacerdote a Gesù Cristo Capo e Sposo della Chiesa. La Chiesa, come Sposa di Gesù Cristo, vuole essere amata dal sacerdote nel modo totale ed esclusivo con cui Gesù Cristo Capo e Sposo l'ha amata. Il celibato sacerdotale, allora, è dono di sé in e con Cristo alla sua Chiesa ed esprime il servizio del sacerdote alla Chiesa in e con il Signore.

Per un'adeguata vita spirituale del sacerdote occorre che il celibato sia considerato e vissuto non come un elemento isolato o puramente negativo, ma come un aspetto di un orientamento positivo, specifico e caratteristico del sacerdote: egli, lasciando il padre e la madre, segue Gesù Buon Pastore, in una comunione apostolica, a servizio del Popolo di Dio. Il celibato è dunque da accogliere con libera e amorosa decisione da rinnovare continuamente, come dono inestimabile di Dio, come «stimolo della carità pastorale»⁷⁹, come singolare partecipazione alla paternità di Dio e alla fecondità della Chiesa, come testimonianza al mondo del Regno escatologico. Per vivere tutte le esigenze morali, pastorali e spirituali del celibato sacerdotale è assolutamente necessaria la preghiera umile e fiduciosa, come ci avverte il Concilio: «Al mondo d'oggi, quanto più la perfetta continenza viene considerata impossibile da tante persone, con tanta maggiore umiltà e perseveranza debbono i presbiteri implorare insieme alla Chiesa la grazia della fedeltà che mai è negata a chi la richiede, ricorrendo allo stesso tempo ai mezzi soprannaturali e naturali di cui tutti dispongono»⁸⁰. Sarà ancora la preghiera, unita ai Sacramenti della Chiesa e all'impegno ascetico, ad infondere speranza nelle difficoltà, perdono nelle mancanze, fiducia e coraggio nella ripresa del cammino.

30. Della *povertà evangelica* i Padri sinodali hanno dato una descrizione quanto mai concisa e profonda, presentandola come «sottomissione di tutti i beni al Bene supremo di Dio e del suo Regno»⁸¹. In realtà, solo chi contempla e vive il mistero di Dio quale unico e sommo Bene, quale vera e definitiva Ricchezza, può capire e realizzare la povertà, che non è certamente disprezzo e rifiuto dei beni materiali, ma è uso grato e cordiale di questi beni ed insieme lieta rinuncia ad essi con grande libertà interiore,

⁷⁸ *Propositio 11.*

⁷⁹ *Presbyterorum Ordinis*, 16.

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ *Propositio 8.*

ossia in ordine a Dio e ai suoi disegni.

La povertà del sacerdote, in forza della sua configurazione sacramentale a Cristo Capo e Pastore, assume precise connotazioni "pastorali", sulle quali, riprendendo e sviluppando l'insegnamento conciliare⁸², si sono soffermati i Padri sinodali. Scrivono tra l'altro: « I sacerdoti, sull'esempio di Cristo che da ricco come era si è fatto povero per nostro amore (cfr. 2 Cor 8, 9), devono considerare i poveri e più deboli come loro affidati in una maniera speciale e devono essere capaci di testimoniare la povertà con una vita semplice e austera, essendo già abituati a rinunciare generosamente alle cose superflue (*Optatam totius*, 9; C.I.C., can. 282) »⁸³.

È vero che « l'operaio è degno della sua mercede » (Lc 10, 7) e che « il Signore ha disposto che quelli che annunziano il Vangelo vivano del Vangelo » (1 Cor 9, 14), ma è altrettanto vero che questo diritto dell'apostolo non può assolutamente confondersi con qualsiasi pretesa di piegare il servizio del Vangelo e della Chiesa ai vantaggi e agli interessi che ne possono derivare. Solo la povertà assicura al sacerdote la sua disponibilità ad essere mandato là dove la sua opera è più utile ed urgente, anche con sacrificio personale. È condizione e premessa indispensabile alla docilità dell'apostolo allo Spirito, che lo rende pronto ad "andare", senza zavorre e senza legami, seguendo solo la volontà del Maestro (cfr. Lc 9, 57-62; Mc 10, 17-22).

Personalmente inserito nella vita della comunità e responsabile di essa, il sacerdote deve offrire anche la testimonianza di una totale "trasparenza" nell'amministrazione dei beni della comunità stessa, che egli non tratterà mai come fossero un patrimonio proprio, ma come cosa di cui deve rendere conto a Dio e ai fratelli, soprat-

tutto ai poveri. La coscienza poi di appartenere all'unico Presbiterio spingerà il sacerdote ad impegnarsi per favorire sia una più equa distribuzione dei beni tra i confratelli, sia un certo uso in comune dei beni (cfr. At 2, 42-47).

La libertà interiore, che la povertà evangelica custodisce e alimenta, abilita il prete a stare accanto ai più deboli, a farsi solidale con i loro sforzi per l'instaurazione d'una società più giusta, ad essere più sensibile e più capace di comprensione e di discernimento dei fenomeni riguardanti l'aspetto economico e sociale della vita, a promuovere la scelta preferenziale dei poveri: questa, senza escludere nessuno dall'annuncio e dal dono della salvezza, sa chinarsi sui piccoli, sui peccatori, sugli emarginati di ogni specie, secondo il modello dato da Gesù nello svolgimento del suo ministero profetico e sacerdotale (cfr. Lc 4, 18).

Né va dimenticato il significato profetico della povertà sacerdotale, particolarmente urgente nelle società opulente e consumiste: « Il sacerdote veramente povero è di certo un segno concreto della separazione, della rinuncia e non della sottomissione alla tirannia del mondo contemporaneo che ripone ogni sua fiducia nel denaro e nella sicurezza materiale »⁸⁴.

Gesù Cristo, che sulla croce conduce a perfezione la sua carità pastorale con un'abissale spogliazione esteriore e interiore, è il modello e la fonte delle virtù di obbedienza, castità e povertà, che il sacerdote è chiamato a vivere come espressione del suo amore pastorale per i fratelli. Secondo quanto Paolo scrive ai cristiani di Filippi, il sacerdote deve avere gli "stessi sentimenti" di Gesù, spogliandosi del proprio "io", per trovare, nella carità obbediente, casta e povera, la via maestra dell'unione con Dio e dell'unità con i fratelli (cfr. Fil 2, 5).

⁸² Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 17.

⁸³ *Propositio* 10.

⁸⁴ *Ibid.*

L'appartenenza e la dedizione alla Chiesa particolare

31. Come ogni vita spirituale autenticamente cristiana, anche quella del sacerdote possiede un'essenziale e irrinunciabile dimensione ecclesiale: è partecipazione alla santità della Chiesa stessa, che nel *Credo* professiamo quale « Comunione dei Santi ». La santità del cristiano deriva da quella della Chiesa, la esprime e nello stesso tempo l'arricchisce. Questa dimensione ecclesiale riveste modalità, finalità e significati particolari nella vita spirituale del presbitero, in forza del suo specifico rapporto con la Chiesa, sempre a partire dalla sua configurazione a Cristo Capo e Pastore, dal suo ministero ordinato, dalla sua carità pastorale.

In questa prospettiva occorre considerare come valore spirituale del presbitero la sua appartenenza e la sua dedizione alla Chiesa particolare. Queste, in realtà, non sono motivate soltanto da ragioni organizzative e disciplinari. Al contrario, il rapporto con il Vescovo nell'unico Presbiterio, la condivisione della sua sollecitudine ecclesiale, la dedizione alla cura evangelica del Popolo di Dio nelle concrete condizioni storiche e ambientali della Chiesa particolare sono elementi dai quali non si può prescindere nel delineare la configurazione propria del sacerdote e della sua vita spirituale. In questo senso la incardinazione non si esaurisce in un vincolo puramente giuridico, ma comporta anche una serie di atteggiamenti e di scelte spirituali e pastorali, che contribuiscono a conferire una fisionomia specifica alla figura vocazionale del presbitero.

È necessario che il sacerdote abbia la coscienza che il suo « essere in una Chiesa particolare » costituisce, di sua natura, un elemento qualificante per vivere la spiritualità cristiana. In tal senso il presbitero trova proprio nella sua appartenenza e dedizione alla Chiesa particolare una fonte di significati, di criteri di discernimento e di azione, che configurano sia la sua mis-

sione pastorale sia la sua vita spirituale.

Al cammino verso la perfezione possono contribuire anche altre ispirazioni o riferimenti ad altre tradizioni di vita spirituale, capaci di arricchire la vita sacerdotale dei singoli e di animare il Presbiterio di preziosi doni spirituali. E questo il caso di molte aggregazioni ecclesiali antiche e nuove, che accolgono nel proprio ambito anche sacerdoti: dalle Società di vita apostolica agli Istituti secolari presbiterali, dalle varie forme di comunione e di condivisione spirituale ai movimenti ecclesiali. I sacerdoti, che appartengono ad Ordini e a Congregazioni religiose, sono una ricchezza spirituale per l'intero Presbiterio diocesano, al quale offrono il contributo di specifici carismi e di ministeri qualificati, stimolando con la loro presenza la Chiesa particolare a vivere più intensamente la sua apertura universale⁸⁵.

L'appartenenza del sacerdote alla Chiesa particolare e la sua dedizione, fino al dono della vita, per l'edificazione della Chiesa « nella persona » di Cristo Capo e Pastore, a servizio di tutta la comunità cristiana, in cordiale e filiale riferimento al Vescovo, devono essere rafforzate da ogni altro carisma che entri a far parte di un'esistenza sacerdotale o si affianchi ad essa⁸⁶.

Perché l'abbondanza dei doni dello Spirito venga accolta nella gioia e fatta fruttificare a gloria di Dio per il bene della Chiesa intera, si esige da parte di tutti, in primo luogo, la conoscenza ed il discernimento dei carismi propri ed altrui, e un loro esercizio accompagnato sempre dall'umiltà cristiana, dal coraggio dell'autocritica, dall'intenzione, prevalente su ogni altra preoccupazione, di giovare all'edificazione dell'intera comunità al cui servizio è posto ogni carisma particolare. Si chiede, inoltre, a tutti un sincero sforzo di reciproca stima, di rispetto vicendevole e di coordinata valorizzazione di tut-

⁸⁵ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI e S. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Note direttive per i rapporti mutui tra i Vescovi e i religiosi nella Chiesa *Mutuae relationes* (14 maggio 1978), 18: AAS 70 (1978), 484-485.

⁸⁶ Cfr. *Propositio* 25. 38.

te le positive e legittime diversità presenti nel Presbiterio. Anche tutto questo fa parte della vita spirituale e della continua ascesi del sacerdote.

32. L'appartenenza e la dedicazione alla Chiesa particolare non rinchiudono in essa l'attività e la vita del presbitero: queste non possono affatto esservi rinchiusi, per la natura stessa sia della Chiesa particolare⁸⁷ sia del ministero sacerdotale. Il Concilio scrive al riguardo: « Il dono spirituale che i presbiteri hanno ricevuto nell'Ordinazione non li prepara a una missione limitata e ristretta, bensì ad una vastissima e universale missione di salvezza, "fino agli ultimi confini della terra" (At 1, 8), dato che qualunque ministero sacerdotale partecipa della stessa ampiezza universale della missione affidata da Cristo agli Apostoli »⁸⁸.

Ne deriva che la vita spirituale dei sacerdoti dev'essere profondamente segnata dall'anelito e dal dinamismo missionario. Tocca a loro, nell'esercizio del ministero e nella testimonianza della vita, plasmare la comunità loro affidata come comunità autenticamente

missionaria. Come ho scritto nell'Enciclica *Redemptoris missio*, « tutti i sacerdoti debbono avere cuore e mentalità missionaria, essere aperti ai bisogni della Chiesa e del mondo, attenti ai più lontani e, soprattutto, ai gruppi non cristiani del proprio ambiente. Nella preghiera e, in particolare, nel sacrificio eucaristico sentano la sollecitudine di tutta la Chiesa per tutta l'umanità »⁸⁹.

Se questo spirito missionario animerà generosamente la vita dei sacerdoti, sarà facilitata la risposta a quella esigenza sempre più grave oggi nella Chiesa che nasce da una diseguale distribuzione del clero. In questo senso già il Concilio è stato quanto mai preciso e forte: « Ricordino i presbiteri che a loro incombe la sollecitudine di tutte le Chiese. Pertanto i presbiteri di quelle diocesi che hanno maggior abbondanza di vocazioni si mostrino disposti ad esercitare volentieri il proprio ministero, previo il consenso o l'invito del proprio Ordinario, in quelle regioni, missioni o opere che soffrono di carenza di clero »⁹⁰.

« Rinnova in loro l'effusione del tuo Spirito di santità »

33. « Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato, e mi ha mandato ad annunciare ai poveri un lieto messaggio... » (Lc 4, 18). Gesù fa risuonare anche oggi nel nostro cuore di sacerdoti le parole che ha pronunciato nella sinagoga di Nazaret. La nostra fede, infatti, ci rivela la presenza operante dello Spirito di Cristo nel nostro essere, nel nostro agire e nel nostro vivere così come l'ha configurato, abilitato e plasmato il sacramento dell'Ordine.

Sì, lo Spirito del Signore è il grande protagonista della nostra vita spirituale. Egli crea il "cuore nuovo", lo anima e lo guida con la "legge nuova" della carità, della carità pastorale. Per lo sviluppo della vita spirituale è deci-

siva la consapevolezza che non manca mai al sacerdote la grazia dello Spirito Santo, come dono totalmente gratuito e come compito responsabilizzante. La coscienza del dono infonde e sostiene l'incrollabile fiducia del sacerdote nelle difficoltà, nelle tentazioni, nelle debolezze che s'incontrano sul cammino spirituale.

Ripropongo a tutti i sacerdoti quanto dissi a tanti di loro in altra occasione: « La vocazione sacerdotale è essenzialmente una chiamata alla santità, nella forma che scaturisce dal sacramento dell'Ordine. La santità è intimità con Dio, è imitazione di Cristo, povero, casto e umile; è amore senza riserve alle anime e donazione al loro vero bene; è amore alla Chiesa che è

⁸⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 23.

⁸⁸ *Presbyterorum Ordinis*, 10; cfr. *Propositio* 12.

⁸⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 67: AAS 83 (1991), 315-316.

⁹⁰ *Presbyterorum Ordinis*, 10.

santa e ci vuole santi, perché tale è la missione che Cristo le ha affidato. Ciascuno di voi deve essere santo anche per aiutare i fratelli a seguire la loro vocazione alla santità.

Come non riflettere... sul ruolo essenziale che lo Spirito Santo svolge nella specifica chiamata alla santità, che è propria del ministero sacerdotale? Ricordiamo le parole del rito dell'Ordinazione sacerdotale, che sono ritenute centrali nella formula sacramentale: "Dona, Padre onnipotente, a questi tuoi figli la dignità del presbiterato. Rinnova in loro l'effusione del tuo Spirito di santità; adempiano fedelmente, o Signore, il ministero del secondo grado sacerdotale da te rice-

vuto e con il loro esempio guidino tutti a un'integra condotta di vita".

Mediante l'Ordinazione, carissimi, avete ricevuto lo stesso Spirito di Cristo, che vi rende simili a Lui, perché possiate agire nel suo nome e vivere in voi i suoi stessi sentimenti. Questa intima comunione con lo Spirito di Cristo, mentre garantisce l'efficacia della azione sacramentale che voi ponete "*in persona Christi*", chiede anche di esprimersi nel fervore della preghiera, nella coerenza della vita, nella carità pastorale di un ministero instancabilmente proteso alla salvezza dei fratelli. Chiede, in una parola, la vostra personale santificazione »⁹¹.

CAPITOLO IV

VENITE E VEDRETE

La vocazione sacerdotale nella pastorale della Chiesa

Cercare, seguire, rimanere

34. « *Venite e vedrete* » (Gv 1, 39). Così Gesù risponde ai due discepoli di Giovanni il Battista, che gli chiedevano dove abitasse. In queste parole troviamo il significato della vocazione.

Ecco come l'Evangelista racconta la chiamata di Andrea e di Pietro: « Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbì (che significa maestro), dove abiti?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovan-

ni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)" e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)" » (Gv 1, 35-42).

Questa pagina di Vangelo è una delle tante del Libro Sacro nelle quali si descrive il "mistero" della vocazione, nel nostro caso il mistero della vocazione ad essere Apostoli di Gesù. La pagina di Giovanni, che ha un significato anche per la vocazione cristiana come tale, riveste un valore emblematico per la vocazione sacerdotale. La Chiesa, quale comunità dei discepoli di Gesù, è chiamata a fissare il suo sguardo su questa scena che, in qualche

⁹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia a 5.000 sacerdoti provenienti da tutto il mondo* (9 ottobre 1984), 2: *Insegnamenti*, VII/2 (1984), 839.

modo, si rinnova continuamente nella storia. È invitata ad approfondire il senso originale e personale della vocazione alla sequela di Cristo nel ministero sacerdotale e l'inscindibile legame tra la grazia divina e la responsabilità umana, racchiuso e rivelato nei due termini che più volte troviamo nel Vangelo: *vieni e seguimi* (cfr. Mt 19, 21). È sollecitata a decifrare e a percorrere il dinamismo proprio della vocazione, il suo svilupparsi graduale e concreto nelle fasi del *cercare Gesù*, del *seguirlo* e del *rimanere con lui*.

La Chiesa coglie in questo "*Vangelo della vocazione*" il paradigma, la forza e l'impulso della sua pastorale vocazionale, ossia della sua missione destinata a curare la nascita, il discernimento e l'accompagnamento delle vocazioni, in particolare delle vocazioni al sacerdozio. Proprio perché « la mancanza di sacerdoti è certamente la tristezza di ogni Chiesa »⁹², la pastorale vocazionale esige, oggi soprattutto, di essere assunta con un nuovo, vigoroso e più deciso impegno da parte di tutti i fedeli, nella consapevolezza che essa non è un elemento secondario o accessorio, né un momento isolato o settoriale, quasi una semplice parte, per quanto rilevante, della pastorale globale della Chiesa: è piuttosto, come

hanno ripetutamente affermato i Padri sinodali, un'attività intimamente inserita nella pastorale generale di ogni Chiesa⁹³, una cura che dev'essere integrata e pienamente identificata con la « cura delle anime » cosiddetta ordinaria⁹⁴, una dimensione connaturale ed essenziale della pastorale della Chiesa, ossia della sua vita e della sua missione⁹⁵.

Sì, *la dimensione vocazionale è connaturale ed essenziale alla pastorale della Chiesa*. La ragione sta nel fatto che la vocazione definisce, in un certo senso, l'essere profondo della Chiesa, prima ancora che il suo operare. Nel medesimo nome della Chiesa, *Ecclesia*, è indicata la sua intima fisionomia vocazionale, perché essa è veramente "convocazione", *assemblea dei chiamati*: « Dio ha convocato l'assemblea di coloro che guardano nella fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia per tutti e per i singoli il sacramento visibile di questa unità salvifica »⁹⁶.

Una lettura propriamente teologica della vocazione sacerdotale e della pastorale che la riguarda può scaturire solo dalla lettura del mistero della Chiesa come *mysterium vocationis*.

La Chiesa e il dono della vocazione

35. Ogni vocazione cristiana trova il suo fondamento nell'elezione gratuita e preveniente da parte del Padre « che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà » (Ef 1, 3-5).

Ogni vocazione cristiana viene da Dio, è dono di Dio. Essa però non

viene mai elargita fuori o indipendentemente dalla Chiesa, ma passa sempre nella Chiesa e mediante la Chiesa, perché, come ci ricorda il Concilio Vaticano II, « piacque a Dio di santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e santamente lo servisse »⁹⁷.

La Chiesa non solo raccoglie in sé tutte le vocazioni che Dio le dona nel suo cammino di salvezza, ma essa stes-

⁹² Discorso finale al Sinodo, 5: l.c.

⁹³ Cfr. *Propositio* 6.

⁹⁴ Cfr. *Propositio* 13.

⁹⁵ Cfr. *Propositio* 4.

⁹⁶ *Lumen gentium*, 9.

⁹⁷ *Ibid.*

sa si configura come mistero di vocazione, quale luminoso e vivo riflesso del mistero della Trinità santissima. In realtà la Chiesa, «popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»⁹⁸, porta in sé il mistero del Padre che, non chiamato e non inviato da nessuno (cfr. *Rm* 11, 33-35), tutti chiama a santificare il suo nome e a compiere la sua volontà; custodisce in sé il mistero del Figlio che dal Padre è chiamato e mandato ad annunciare a tutti il Regno di Dio e che tutti chiama alla sua sequela; ed è depositaria del mistero dello Spirito Santo che consacra per la missione quelli che il Padre chiama mediante il Figlio suo Gesù Cristo.

La Chiesa, che per nativa costituzione è "vocazione", è *generatrice ed educatrice di vocazioni*. Lo è nel suo essere di "sacramento", in quanto "segno" e "strumento" in cui risuona e si compie la vocazione di ogni cristiano; e lo è nel suo operare, ossia nello svolgimento del suo ministero di annuncio della Parola, di celebrazione dei Sacramenti e di servizio e testimonianza della carità.

Si può cogliere ora l'essenziale dimensione ecclesiale della vocazione cristiana: non solo essa deriva "dalla" Chiesa e dalla sua mediazione, non solo si fa riconoscere e si compie "nella" Chiesa, ma si configura — nel fondamentale servizio a Dio — anche e ne-

cessariamente come servizio "alla" Chiesa. La vocazione cristiana, in ogni sua forma, è un dono destinato alla edificazione della Chiesa, alla crescita del Regno di Dio nel mondo⁹⁹.

Ciò che diciamo di ogni vocazione cristiana trova una sua specifica realizzazione nella vocazione sacerdotale: questa è chiamata, mediante il sacramento dell'Ordine ricevuto nella Chiesa, a porsi al servizio del Popolo di Dio con una peculiare appartenenza e configurazione a Gesù Cristo e con la autorità di agire nel nome e nella persona di lui Capo e Pastore della Chiesa.

In questa prospettiva si comprende quanto scrivono i Padri sinodali: «La vocazione di ciascun presbitero sussiste nella Chiesa e per la Chiesa: per essa una simile vocazione si compie. Ne segue che ogni presbitero riceve la vocazione dal Signore attraverso la Chiesa come un dono grazioso, una *gratia gratis data (charisma)*. È proprio del Vescovo o del superiore competente non solo sottoporre ad esame l'idoneità e la vocazione del candidato, ma anche riconoscerla. Un simile elemento ecclesiastico inerisce alla vocazione al ministero presbiterale come tale. Il candidato al Presbiterato deve ricevere la vocazione non imponendo le proprie personali condizioni ma accettando anche le norme e le condizioni che la Chiesa stessa, per la sua parte di responsabilità, pone»¹⁰⁰.

Il dialogo vocazionale: l'iniziativa di Dio e la risposta dell'uomo

36. La storia di ogni vocazione sacerdotale, come peraltro di ogni vocazione cristiana, è la storia di un *ineffabile dialogo tra Dio e l'uomo*, tra l'amore di Dio che chiama e la libertà dell'uomo che nell'amore risponde a Dio. Questi due aspetti indissociabili della vocazione, il dono gratuito di Dio e la libertà responsabile dell'uomo, emergono in modo splendido e quanto mai efficace nelle brevissime parole con le quali l'Evangelista Marco presenta la vocazione dei Dodici: Gesù «salì poi

sul monte, chiamò a sé quelli che volle ed essi andarono da lui» (3, 13). Da un lato sta la decisione assolutamente libera di Gesù, dall'altro l'«andare» dei Dodici, ossia il loro «seguire» Gesù.

È questo il paradigma costante, il dato irrinunciabile di ogni vocazione: quella dei Profeti, degli Apostoli, dei sacerdoti, dei religiosi, dei fedeli laici, di ogni persona.

Ma del tutto prioritario, anzi preveniente e decisivo è l'intervento libero e gratuito di Dio che chiama. Sua è

⁹⁸ S. CIPRIANO, *De dominica Oratione*, 23: CCL 3/A, 105.

⁹⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, 3.

¹⁰⁰ *Propositio* 5.

l'iniziativa del chiamare. È questa, ad esempio, l'esperienza del Profeta Geremia: «Mi fu rivolta la parola del Signore: "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni"» (Ger 1, 4-5). È la stessa verità presentata dall'Apostolo Paolo, che radica ogni vocazione nell'eterna elezione in Cristo, fatta «prima della creazione del mondo e secondo il beneplacito della sua volontà» (Ef 1, 5). L'assoluto primato della grazia nella vocazione trova la sua perfetta proclamazione nella parola di Gesù: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15, 16).

Se la vocazione sacerdotale testimonia in modo inequivocabile il primato della grazia, la libera e sovrana decisione di Dio di chiamare l'uomo domanda assoluto rispetto, non può minimamente essere forzata da qualsiasi pretesa umana, non può essere sostituita da qualsiasi decisione umana. La vocazione è un dono della grazia divina e mai un diritto dell'uomo, così che «non si può mai considerare la vita sacerdotale come una promozione semplicemente umana, né la missione del ministro come un semplice progetto personale»¹⁰¹. È così escluso in radice ogni vanto e ogni presunzione da parte dei chiamati (cfr. Eb 5, 4 ss.). L'intero spazio spirituale del loro cuore è per una gratitudine ammirata e commossa, per una fiducia ed una speranza incrollabili, perché i chiamati sanno di essere fondati non sulle proprie forze, ma sull'incondizionata fedeltà di Dio che chiama.

«Chiamò quelli che volle ed essi andarono da lui» (Mc 3, 13). Questo "andare", che s'identifica con il "seguire" Gesù, esprime la risposta libera dei Dodici alla chiamata del Maestro. Così è stato di Pietro e di Andrea: «E disse loro: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini". Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono» (Mt 4, 19-20). Iden-

tica è stata l'esperienza di Giacomo e di Giovanni (cfr. Mt 4, 21-22). Così sempre: nella vocazione risplendono insieme l'amore gratuito di Dio e l'esaltazione più alta possibile della libertà dell'uomo: quella dell'adesione alla chiamata di Dio e dell'affidamento a lui.

In realtà, grazia e libertà non si oppongono tra loro. Al contrario, la grazia anima e sostiene la libertà umana, liberandola dalla schiavitù del peccato (cfr. Gv 8, 34-36), sanandola ed elevandola nelle sue capacità di apertura e di accoglienza del dono di Dio. E se non si può attentare all'iniziativa assolutamente gratuita di Dio che chiama, neppure si può attentare all'estrema serietà con la quale l'uomo è sfidato nella sua libertà. Così al «vieni e seguimi» di Gesù il giovane ricco oppose un rifiuto, segno — sia pure negativo — della sua libertà: «Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni» (Mc 10, 22).

La libertà, dunque, è essenziale alla vocazione, una libertà che nella risposta positiva si qualifica come adesione personale profonda, come donazione di amore, o meglio come ri-donazione al Donatore che è Dio che chiama, come oblazione. «La chiamata — diceva Paolo VI — si commisura con la risposta. Non vi possono essere vocazioni, se non libere; se esse non sono cioè offerte spontanee di sé, coscienti, generose, totali... Oblazioni, diciamo: qui sta praticamente il vero problema... E la voce umile e penetrante di Cristo, che dice, oggi come ieri, più di ieri: vieni. La libertà è posta al suo supremo cimento: quello appunto dell'oblazione, della generosità, del sacrificio»¹⁰².

L'oblazione libera, che costituisce il nucleo intimo e più prezioso della risposta dell'uomo a Dio che chiama, trova il suo incomparabile modello, anzi la sua radice viva nell'oblazione liberissima di Gesù Cristo, il primo dei chiamati, alla volontà del Padre: «Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: "Tu non hai voluto né sacri-

¹⁰¹ GIOVANNI PAOLO II, *Angelus* (3 dicembre 1989), 2: *Insegnamenti*, XII/2 (1989), 1417.

¹⁰² PAOLO VI, *Messaggio per la V Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni* (19 aprile 1968): *Insegnamenti*, VI (1968), 134-135.

ficio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: Ecco, io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà"» (Eb 10, 5-7).

In intima comunione con Cristo, Maria, la Vergine Madre, è stata la creatura che più di tutte ha vissuto la piena verità della vocazione, perché nessuno come lei ha risposto con un amore così grande all'amore immenso di Dio¹⁰³.

37. «Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni» (Mc 10, 22). Il giovane ricco del Vangelo, che non segue la chiamata di Gesù, ci ricorda gli ostacoli che posono bloccare o spegnere la risposta libera dell'uomo: non soltanto i beni materiali possono chiudere il cuore umano ai valori dello spirito e alle radicali esigenze del Regno di Dio, ma anche alcune condizioni sociali e culturali del nostro tempo possono presentare non poche minacce e imporre visioni distorte e false circa la vera natura della vocazione, rendendone difficili, se non impossibili, l'accoglienza e la stessa comprensione.

Molti hanno di Dio un'idea così generica e confusa da sconfinare in forme di religiosità senza Dio, nelle quali la volontà di Dio è concepita come un destino immutabile e ineluttabile, al quale l'uomo deve solo adeguarsi e rassegnarsi in piena passività. Ma non è questo il volto di Dio che Gesù Cristo è venuto a rivelarci: Dio, infatti, è il Padre che con amore eterno e preveniente chiama l'uomo e lo costituisce in un meraviglioso e permanente dialogo con lui, invitandolo a condividere, da figlio, la sua stessa vita divina. È certo che con una visione errata di Dio l'uomo non può riconoscere neppure la verità di se stesso, sicché la vocazione non può essere né percepita né vissuta nel suo autentico valore: può essere sentita soltanto come un peso imposto e insopportabile.

Anche talune idee distorte sull'uomo, spesso sostenute da pretestuosi argomenti filosofici o "scientifici", induco-

no talvolta l'uomo a interpretare la propria esistenza e la propria libertà come totalmente determinate e condizionate da fattori esterni, di ordine educativo, psicologico, culturale o ambientale. Altre volte la libertà viene intesa in termini di assoluta autonomia, pretende di essere l'unica e insindacabile fonte delle scelte personali, si qualifica come affermazione di sé ad ogni costo. Ma in tal modo si preclude la strada per intendere e vivere la vocazione quale libero dialogo d'amore, che nasce dalla comunicazione di Dio all'uomo e si conclude nel dono sincero di se stesso.

Nel contesto attuale non manca anche la tendenza a pensare in modo individualistico e intimistico il rapporto dell'uomo con Dio, come se la chiamata di Dio raggiungesse la singola persona per via diretta, senza alcuna mediazione comunitaria, e avesse di mira un vantaggio, o la stessa salvezza, del singolo chiamato e non la dedizione totale a Dio nel servizio della comunità. Incontriamo così un'altra più profonda ed insieme sottile minaccia, che rende impossibile riconoscere e accettare con gioia la dimensione ecclesiale iscritta nativamente in ogni vocazione cristiana, ed in quella presbiterale in specie: infatti, come ci ricorda il Concilio, il sacerdozio ministeriale acquista il suo autentico significato e realizza la piena verità di se stesso nel servizio e nel far crescere la comunità cristiana e il sacerdozio comune dei fedeli¹⁰⁴.

Il contesto culturale ora ricordato, il cui influsso non è assente tra gli stessi cristiani e specialmente tra i giovani, aiuta a comprendere il diffondersi della crisi delle stesse vocazioni sacerdotali, originate e accompagnate da più radicali crisi di fede. Lo hanno dichiarato esplicitamente i Padri sinodali, riconoscendo che la crisi delle vocazioni al Presbiterato ha profonde radici nell'ambiente culturale e nella mentalità e prassi dei cristiani¹⁰⁵.

Di qui l'urgenza che la pastorale vocazionale della Chiesa punti decisa-

¹⁰³ Cfr. *Propositio* 5.

¹⁰⁴ Cfr. *Lumen gentium*, 10; *Presbyterorum Ordinis*, 12.

¹⁰⁵ Cfr. *Propositio* 13.

mente e in modo prioritario sulla ricostruzione della "mentalità cristiana", quale è generata e sostenuta dalla fede. È più che mai necessaria una evangelizzazione che non si stanchi di presentare il vero volto di Dio, il Padre che in Gesù Cristo chiama ciascuno di noi, e il senso genuino della libertà umana

quale principio e forza del dono responsabile di se stessi. Solo così saranno poste le basi indispensabili perché ogni vocazione, compresa quella sacerdotale, possa essere percepita nella sua verità, amata nella sua bellezza e vissuta con dedizione totale e con gioia profonda.

Contenuti e mezzi della pastorale vocazionale

38. Certamente la vocazione è un mistero imperscrutabile, che coinvolge il rapporto che Dio instaura con l'uomo nella sua unicità e irripetibilità, un mistero che viene percepito e sentito come un appello che attende una risposta nel profondo della coscienza, in quel « sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria »¹⁰⁶. Ma ciò non elimina la dimensione comunitaria, ed ecclesiale in specie, della vocazione: anche la Chiesa è realmente presente e operante nella vocazione di ogni sacerdote.

Nel servizio alla vocazione sacerdotale e al suo itinerario, ossia alla nascita, al discernimento e all'accompagnamento della vocazione, la Chiesa può trovare un modello in Andrea, uno dei primi due discepoli che si pongono al seguito di Gesù. È lui stesso a raccontare al fratello ciò che gli era accaduto: « Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo) » (Gv 1, 41). E il racconto di questa "scoperta" apre la strada all'incontro: « *E lo condusse da Gesù* » (Gv 1, 42). Nessun dubbio sull'iniziativa assolutamente libera e sulla decisione sovrana di Gesù. È Lui che chiama Simone e gli dà un nuovo nome: « Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)" » (Gv 1, 42). Ma pure Andrea ha avuto la sua iniziativa: ha sollecitato l'incontro del fratello con Gesù.

« *E lo condusse da Gesù* ». Sta qui, in un certo senso, il cuore di tutta la pastorale vocazionale della Chiesa, con la quale essa si prende cura della nascita e della crescita delle vocazioni,

servendosi dei doni e delle responsabilità, dei carismi e del ministero ricevuti da Cristo e dal suo Spirito. La Chiesa, come popolo sacerdotale, profetico e regale, è impegnata a promuovere e a servire il sorgere e il maturare delle vocazioni sacerdotali con la preghiera e con la vita sacramentale, con l'annuncio della Parola e con la educazione alla fede, con la guida e la testimonianza della carità.

La Chiesa, nella sua dignità e responsabilità di popolo sacerdotale, ha nella *preghiera* e nella celebrazione della *liturgia* i *momenti essenziali e primari della pastorale vocazionale*. La preghiera cristiana, infatti, nutrendosi della Parola di Dio, crea lo spazio ideale perché ciascuno possa scoprire la verità del proprio essere e l'identità del personale e irripetibile progetto di vita che il Padre gli affida. È necessario, quindi, educare in particolare i ragazzi e i giovani perché siano fedeli alla preghiera e alla meditazione della Parola di Dio: nel silenzio e nell'ascolto potranno percepire la chiamata del Signore al sacerdozio e seguirla con prontezza e generosità.

La Chiesa deve accogliere ogni giorno l'invito suadente ed esigente di Gesù, che chiede di « pregare il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe » (Mt 9, 38). Obbedendo al comando di Cristo, la Chiesa compie, prima di ogni altra cosa, un'umile professione di fede: pregando per le vocazioni, mentre ne avverte tutta l'urgenza per la sua vita e per la sua missione, riconosce che esse sono un dono di Dio e, come tali, sono da invocarsi con una supplica incessante e fiduciosa. Questa preghiera, cardine di tutta la

¹⁰⁶ *Gaudium et spes*, 16.

pastorale vocazionale, deve però impegnare non solo i singoli ma anche le intere comunità ecclesiali. Nessuno dubita dell'importanza delle singole iniziative di preghiera, dei momenti speciali riservati a questa invocazione, a cominciare dall'annuale Giornata Mondiale per le Vocazioni, e dell'impegno esplicito di persone e di gruppi particolarmente sensibili al problema delle vocazioni sacerdotali. Ma oggi l'attesa orante di nuove vocazioni deve diventare sempre più un'abitudine costante e largamente condivisa nell'intera comunità cristiana e in ogni realtà ecclesiale. Così si potrà rivivere l'esperienza degli Apostoli che nel Cenacolo, uniti con Maria, attendono in preghiera la effusione dello Spirito (cfr. At 1, 14), il quale non mancherà di suscitare ancora nel Popolo di Dio « degni ministri dell'altare, annunziatori forti e miti della parola che ci salva »¹⁰⁷.

Culmine e fonte della vita della Chiesa¹⁰⁸ e, in particolare, di ogni preghiera cristiana, anche la liturgia ha un ruolo indispensabile e un'incidenza privilegiata nella pastorale delle vocazioni. Essa, infatti, costituisce un'esperienza viva del dono di Dio e una grande scuola della risposta alla sua chiamata. Come tale, ogni celebrazione liturgica, e innanzi tutto quella eucaristica, ci svela il vero volto di Dio, ci fa comunicare al mistero della Pasqua, ossia all'"ora" per la quale Gesù è venuto nel mondo e verso la quale si è liberamente e volontariamente incamminato in obbedienza alla chiamata del Padre (cfr. Gv 13, 1), ci manifesta il volto della Chiesa quale popolo di sacerdoti e comunità ben compagna nella varietà e complementarità dei carismi e delle vocazioni. Il sacrificio redentore di Cristo, che la Chiesa celebra nel mistero, dona un valore particolarmente prezioso alla sofferenza vissuta in unione con il Signore Gesù. I Padri sinodali ci hanno invitato a non dimenticare mai che « attraverso l'offerta delle sofferenze, così frequenti nella vita degli uomini, il cristiano am-

malato offre se stesso come vittima a Dio, ad immagine di Cristo, che per tutti noi ha consacrato se stesso (cfr. Gv 17, 19) » e che « l'offerta delle sofferenze secondo tale intenzione è di grande giovamento per la promozione delle vocazioni »¹⁰⁹.

39. Nell'esercizio della sua missione profetica, la Chiesa sente incombente e irrinunciabile il compito di *annunciare e testimoniare il senso cristiano della vocazione*, potremmo dire « il Vangelo della vocazione ». Avverte, anche in questo campo, l'urgenza delle parole dell'Apostolo: « Guai a me se non evangelizzassi! » (1 Cor 9, 16). Tale ammonimento risuona innanzi tutto per noi Pastori e riguarda, insieme con noi, tutti gli educatori nella Chiesa. La predicazione e la catechesi devono sempre manifestare la loro intrinseca dimensione vocazionale: la Parola di Dio illumina i credenti a valutare la vita come risposta alla chiamata di Dio e li accompagna ad accogliere nella fede il dono della vocazione personale.

Ma tutto questo, che pure è importante ed essenziale, non basta: occorre una « predicazione diretta sul mistero della vocazione nella Chiesa, sul valore del sacerdozio ministeriale, sulla sua urgente necessità per il Popolo di Dio »¹¹⁰. Una catechesi organica e offerta a tutte le componenti della Chiesa, oltre a dissipare dubbi e a contrastare idee unilaterali o distorte sul ministero sacerdotale, apre i cuori dei credenti all'attesa del dono e crea condizioni favorevoli per la nascita di nuove vocazioni. È giunto il tempo di parlare coraggiosamente della vita sacerdotale come di un valore inestimabile e come di una forma splendida e privilegiata di vita cristiana. Gli educatori, e specialmente i sacerdoti, non devono temere di proporre in modo esplicito e forte la vocazione al Presbiterato come una reale possibilità per quei giovani che mostrano di avere i doni e le doti ad essa corrispondenti. Non si deve

¹⁰⁷ MESSALE ROMANO, *Colletta della Messa per le vocazioni agli Ordini sacri*.

¹⁰⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 10.

¹⁰⁹ *Propositio* 15.

¹¹⁰ *Ibid.*

aver alcuna paura di condizionarli o di limitarne la libertà; al contrario, una proposta precisa, fatta al momento giusto, può essere decisiva per provocare nei giovani una risposta libera e autentica. Del resto, la storia della Chiesa e quella di tante vocazioni sacerdotali, sbocciate anche in tenera età, attestano ampiamente la provvidenzialità della vicinanza e della parola di un prete: non solo della parola, ma anche della vicinanza, cioè di una testimonianza concreta e gioiosa, capace di far sorgere interrogativi e di condurre a decisioni anche definitive.

40. Come popolo regale, la Chiesa si riconosce radicata e animata dalla « legge dello Spirito che dà vita » (*Rm* 8, 2), che è essenzialmente la legge regale della carità (cfr. *Gc* 2, 8) o la legge perfetta della libertà (cfr. *Gc* 1, 25). Essa, perciò, adempie la sua missione quando *guida ogni fedele a scoprire e a vivere la propria vocazione nella libertà e a portarla a compimento nella carità*.

Nel suo compito educativo, la Chiesa mira, con attenzione privilegiata, a suscitare nei ragazzi, negli adolescenti e nei giovani, il desiderio e la volontà di una sequela integrale e avvincente di Gesù Cristo. L'opera educativa, che pure riguarda la comunità cristiana come tale, deve rivolgersi alla singola persona: Dio, infatti, con la sua chiamata raggiunge il cuore di ciascun uomo e lo Spirito, che dimora nell'intimo di ogni discepolo (cfr. *1 Gv* 3, 24), si dona a ciascun cristiano con carismi diversi e con manifestazioni particolari. Ciascuno, dunque, dev'essere aiutato a cogliere il dono che proprio a lui, come a persona unica e irripetibile, è affidato e ad ascoltare le parole che lo Spirito di Dio gli rivolge singolarmente.

In questa prospettiva, la cura delle vocazioni al sacerdozio saprà esprimersi anche in una ferma e persuasiva proposta di *direzione spirituale*. È necessario riscoprire la grande tradizione dell'accompagnamento spirituale personale, che ha sempre portato tanti e preziosi frutti nella vita della Chiesa:

esso può essere aiutato in determinati casi e a precise condizioni, ma non sostituito, da forme di analisi o di aiuto psicologico¹¹¹. I ragazzi, gli adolescenti e i giovani siano invitati a scoprire e ad apprezzare il dono della direzione spirituale, a ricercarlo e a sperimentarlo, a chiederlo con fiduciosa insistenza ai loro educatori nella fede. I sacerdoti, per parte loro, siano i primi a dedicare tempo ed energie a quest'opera di educazione e di aiuto spirituale personale: non si pentiranno mai di aver trascurato o messo in secondo piano tante altre cose, pure belle e utili, se questo era inevitabile per mantenere fede al loro ministero di collaboratori dello Spirito nell'illuminazione e nella guida dei chiamati.

Fine dell'educazione del cristiano è di giungere, sotto l'influsso dello Spirito, alla « piena maturità di Cristo » (*Ef* 4, 13). Ciò si verifica quando, imitandone e condividendone la carità, si fa di tuttata la propria vita un servizio d'amore (cfr. *Gv* 13, 14-15), offrendo a Dio un culto spirituale a lui gradito (cfr. *Rm* 12, 1) e donandosi ai fratelli. *Il servizio d'amore è il senso fondamentale di ogni vocazione*, che trova una realizzazione specifica nella vocazione del sacerdote: egli, infatti, è chiamato a rivivere, nella forma più radicale possibile, la carità pastorale di Gesù, l'amore cioè del Buon Pastore che « offre la vita per le pecore » (*Gv* 10, 11).

Per questo un'autentica pastorale vocazionale non si stancherà mai di educare i ragazzi, gli adolescenti e i giovani al gusto dell'impegno, al senso del servizio gratuito, al valore del sacrificio, alla donazione incondizionata di sé. Si fa allora particolarmente utile l'esperienza del volontariato, verso cui sta crescendo la sensibilità di tanti giovani: se sarà un volontariato evangelicamente motivato, capace di educare al discernimento dei bisogni, vissuto con dedizione e fedeltà ogni giorno, aperto all'eventualità di un impegno definitivo nella vita consacrata, nutrito di preghiera, esso saprà più sicuramente sostenere una vita di impegno

¹¹¹ Cfr. C.I.C. can. 220: « Non è lecito ad alcuno (...) violare il diritto che ogni persona ha di difendere la propria intimità »; cfr. can. 642.

disinteressato e gratuito e renderà più sensibile chi ad esso si dedica alla voce di Dio che lo può chiamare al sacerdozio. Diversamente dal giovane ricco, il volontario potrebbe accettare

l'invito, colmo d'amore, che Gesù gli rivolge (cfr. Mc 10, 21); e lo potrebbe accettare perché gli unici suoi beni consistono già nel donarsi agli altri e nel "perdere" la sua vita.

Tutti siamo responsabili delle vocazioni sacerdotali

41. La vocazione sacerdotale è un dono di Dio, che costituisce certamente un grande bene per colui che ne è il primo destinatario. Ma è anche un dono per l'intera Chiesa, un bene per la sua vita e per la sua missione. La Chiesa, dunque, è chiamata a custodire questo dono, a stimarlo e ad amarlo: essa è responsabile della nascita e della maturazione delle vocazioni sacerdotali. Di conseguenza la pastorale vocazionale ha come soggetto attivo, come protagonista la comunità ecclesiale come tale, nelle sue diverse espressioni: dalla Chiesa universale alla Chiesa particolare e, analogamente, da questa alla parrocchia e a tutte le componenti del Popolo di Dio.

È quanto mai urgente, oggi soprattutto, che si diffonda e si radichi la convinzione che *tutti i membri della Chiesa, nessuno escluso, hanno la grazia e la responsabilità della cura delle vocazioni*. Il Concilio Vaticano II è stato quanto mai esplicito nell'affermare che « il dovere di dare incremento alle vocazioni sacerdotali spetta a tutta la comunità cristiana, che è tenuta ad assolvere questo compito anzitutto con una vita perfettamente cristiana »¹¹². Solo sulla base di questa convinzione la pastorale vocazionale potrà manifestare il suo volto veramente ecclesiale, sviluppare un'azione concorde, servendosi anche di organismi specifici e di adeguati strumenti di comunione e di corresponsabilità.

La prima responsabilità della pastorale orientata alle vocazioni sacerdotali è del Vescovo¹¹³, che è chiamato a viverla in prima persona, anche se potrà

e dovrà suscitare molteplici collaborazioni. Egli è padre e amico nel suo Presbiterio, ed è anzitutto sua la sollecitudine di « dare continuità » al carisma e al ministero presbiteriale, associandovi nuove forze con l'imposizione delle mani. Egli sarà sollecito che la dimensione vocazionale sia sempre presente in tutto l'ambito della pastorale ordinaria, anzi sia pienamente integrata e quasi identificata con essa. A lui spetta il compito di promuovere e di coordinare le varie iniziative vocazionali¹¹⁴.

Il Vescovo sa di poter contare anzitutto sulla collaborazione del suo Presbiterio. Tutti i *sacerdoti* sono con lui solidali e corresponsabili nella ricerca e nella promozione delle vocazioni presbiterali. Infatti, come afferma il Concilio, « spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori della fede, di curare che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione specifica »¹¹⁵. È questa « una funzione che fa parte della stessa missione sacerdotale, in virtù della quale il presbitero partecipa della sollecitudine per la Chiesa intera, affinché nel Popolo di Dio qui sulla terra non manchino mai gli operai »¹¹⁶. La vita stessa dei presbiteri, la loro dedizione incondizionata al gregge di Dio, la loro testimonianza di amorevole servizio al Signore e alla sua Chiesa — una testimonianza segnata dalla scelta della croce accolta nella speranza e nella gioia pasquale —, la loro concordia fraterna e il loro zelo per l'evangelizzazione del mondo sono il primo e il più persuasivo fattore di fecondità vocazionale¹¹⁷.

¹¹² *Optatam totius*, 2.

¹¹³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decreto sull'ufficio pastorale dei Vescovi nella Chiesa *Christus Dominus*, 15.

¹¹⁴ Cfr. *Optatam totius*, 2.

¹¹⁵ *Presbyterorum Ordinis*, 6.

¹¹⁶ *Ibid.*, 11.

¹¹⁷ Cfr. *Optatam totius*, 2.

Una responsabilità particolarissima è affidata alla *famiglia cristiana*, che in virtù del sacramento del Matrimonio partecipa in modo proprio e originale alla missione educativa della Chiesa maestra e madre. Come hanno scritto i Padri sinodali, « la famiglia cristiana, che è veramente "come Chiesa domestica" (*Lumen gentium*, 11), ha sempre offerto e continua ad offrire le condizioni favorevoli per la nascita delle vocazioni. Poiché oggi l'immagine della famiglia cristiana è in pericolo, grande importanza dev'essere attribuita alla pastorale familiare, così che le famiglie stesse, accogliendo generosamente il dono della vita umana, costituiscano "come il primo seminario" (*Optatam totius*, 2), nel quale i figli possano acquisire dall'inizio il senso della pietà e della preghiera e l'amore verso la Chiesa »¹¹⁸.

In continuità e in sintonia con l'opera dei genitori e della famiglia deve porsi la *scuola*, la quale è chiamata a vivere la sua identità di "comunità educante" anche con una proposta culturale capace di far luce sulla dimensione vocazionale come valore nativo e fondamentale della persona umana. In tal senso, se opportunamente arricchita di spirito cristiano (sia attraverso significative presenze ecclesiali nella scuola statale, secondo i vari ordinamenti nazionali, sia soprattutto nel caso della scuola cattolica), può infondere « nell'animo dei ragazzi e dei giovani il desiderio di compiere la volontà di Dio nello stato di vita più idoneo a ciascuno, senza mai escludere la vocazione al ministero sacerdotale »¹¹⁹.

Anche i *fedeli laici*, in particolare i catechisti, gli insegnanti, gli educatori, gli animatori della pastorale giovanile, ciascuno con le risorse e modalità proprie, hanno una grande importanza nella pastorale delle vocazioni sacerdotali: quanto più approfondiranno il sen-

so della loro vocazione e missione nella Chiesa, tanto più potranno riconoscere il valore e l'insostituibilità della vocazione e della missione sacerdotale.

Nell'ambito delle comunità diocesane e parrocchiali sono da stimare e promuovere quei *gruppi vocazionali*, i cui membri offrono il loro contributo di preghiera e di sofferenza per le vocazioni sacerdotali e religiose, nonché di sostegno morale e materiale.

Sono qui da ricordare anche i numerosi *gruppi, movimenti e associazioni di fedeli laici* che lo Spirito Santo fa sorgere e crescere nella Chiesa in ordine ad una presenza cristiana più missionaria nel mondo. Queste diverse aggregazioni di laici si stanno rivelando come un campo particolarmente fertile alla manifestazione di vocazioni consacrate, veri e propri luoghi di proposta e di crescita vocazionale. Non pochi giovani, infatti, proprio nell'ambito e grazie a queste aggregazioni hanno avvertito la chiamata del Signore a seguirlo sulla via del sacerdozio ministeriale¹²⁰ e hanno risposto con confortante generosità. Sono, quindi, da valorizzare perché, in comunione con tutta la Chiesa e per la sua crescita, diano il loro specifico contributo allo sviluppo della pastorale vocazionale.

Le varie componenti e i diversi membri della Chiesa impegnati nella pastorale vocazionale renderanno tanto più efficace la loro opera quanto più stimoleranno la comunità ecclesiale come tale, a cominciare dalla parrocchia, a sentire che il problema delle vocazioni sacerdotali non può minimamente essere delegato ad alcuni "incaricati" (i sacerdoti in genere, i sacerdoti del Seminario in specie), perché, essendo « un problema vitale che si colloca nel cuore stesso della Chiesa »¹²¹, deve stare al centro dell'amore di ogni cristiano verso la Chiesa.

¹¹⁸ *Propositio* 14.

¹¹⁹ *Propositio* 15.

¹²⁰ Cfr. *Propositio* 16.

¹²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXII Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni* (13 aprile 1985), 1: AAS 77 (1985), 982.

CAPITOLO V

NE COSTITUÌ DODICI CHE STESSERO CON LUI

La formazione dei candidati al sacerdozio

Vivere al seguito di Cristo come gli Apostoli

42. «Sali sul monte, chiamò a sé quelli che volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (Mc 3, 13-15).

«*Che stessero con lui*»: in queste parole non è difficile leggere "l'accompagnamento vocazionale" degli Apostoli da parte di Gesù. Dopo averli chiamati e prima di mandarli, anzi per poterli mandare a predicare, Gesù chiede loro un "tempo" di formazione destinato a sviluppare un rapporto di comunione e di amicizia profonde con se stesso. Ad essi egli riserva una catechesi più approfondita rispetto a quella della gente (cfr. Mt 13, 11) e li vuole testimoni della sua silenziosa preghiera al Padre (cfr. Gv 17, 1-26; Lc 22, 39-45).

Nella sua sollecitudine nei riguardi delle vocazioni sacerdotali la Chiesa di tutti i tempi si ispira all'esempio di Cristo. Sono state, e in parte lo sono tuttora, *molto diverse le forme concrete* secondo cui la Chiesa si è impegnata nella pastorale vocazionale, destinata non solo a discernere ma anche ad "accompagnare" le vocazioni al sacerdozio. Ma lo *spirito*, che le deve animare e sostenere, *rimane identico*: quello di portare al sacerdozio solo coloro che sono stati chiamati e di portarli adeguatamente formati, ossia con una risposta cosciente e libera di adesione e di coinvolgimento di tutta la loro persona a Gesù Cristo che chiama all'intimità di vita con lui e alla condivisione della sua missione di salvezza. In questo senso il Seminario nelle sue diverse forme e in modo analogo la "casa" di formazione dei sacerdoti religiosi, prima che essere un luogo, uno spazio materiale, rappresenta uno

spazio spirituale, un itinerario di vita, un'atmosfera che favorisce ed assicura un processo formativo così che colui che è chiamato da Dio al sacerdozio possa divenire, con il sacramento dell'Ordine, un'immagine vivente di Gesù Cristo Capo e Pastore della Chiesa. Nel loro Messaggio finale i Padri sinodali hanno colto in modo immediato e profondo il significato originale e qualificante della formazione dei candidati al sacerdozio, dicendo che «vivere in Seminario, scuola del Vangelo, significa vivere al seguito di Cristo come gli Apostoli; è lasciarsi iniziare da lui al servizio del Padre e degli uomini, sotto la guida dello Spirito Santo; è lasciarsi configurare al Cristo Buon Pastore per un migliore servizio sacerdotale nella Chiesa e nel mondo. Formarsi al sacerdozio significa abituarsi a dare una risposta personale alla questione fondamentale di Cristo: "Mi ami tu?". La risposta per il futuro sacerdote non può essere che il dono totale della propria vita»¹²².

Si tratta di tradurre questo spirito, che non potrà mai venir meno nella Chiesa, nelle condizioni sociali, psicologiche, politiche e culturali del mondo attuale, peraltro così varie oltre che complesse, come hanno testimoniato i Padri sinodali in rapporto alle diverse Chiese particolari. Gli stessi Padri, con accenti carichi di pensosa preoccupazione ma anche di grande speranza, hanno potuto conoscere e riflettere a lungo sullo sforzo di ricerca e di aggiornamento dei metodi di formazione dei candidati al sacerdozio in atto in tutte le loro Chiese.

Questa Esortazione intende raccogliere il frutto dei lavori sinodali, stabilendo alcuni *punti acquisiti*, mostrando alcune *mete irrinunciabili*, metten-

¹²² Messaggio dei Padri sinodali al Popolo di Dio, IV: l.c.

do a disposizione di tutti la *ricchezza di esperienze e di itinerari formativi* già positivamente sperimentati. In questa Esortazione si considera distintamente la *formazione "iniziale"* e la *formazione "permanente"*, senza però mai dimenticare il profondo legame che le unisce e che deve fare delle due un

unico organico percorso di vita cristiana e sacerdotale. L'Esortazione si sofferma sulle diverse *dimensioni* della *formazione, umana, spirituale, intellettuale e pastorale*, come pure sugli *ambienti* e sui *soggetti responsabili* della formazione stessa dei candidati al sacerdozio.

I. LE DIMENSIONI DELLA FORMAZIONE SACERDOTALE

La formazione umana, fondamento dell'intera formazione sacerdotale

43. «Senza un'opportuna formazione umana l'intera formazione sacerdotale sarebbe priva del suo necessario fondamento»¹²³. Quest'affermazione dei Padri sinodali esprime non soltanto un dato quotidianamente suggerito dalla ragione e confermato dall'esperienza, ma un'esigenza che trova la sua motivazione più profonda e specifica nella natura stessa del presbitero e del suo ministero.

Il presbitero, chiamato ad essere immagine viva di Gesù Cristo Capo e Pastore della Chiesa, deve cercare di riflettere in sé, nella misura del possibile, quella perfezione umana che risplende nel Figlio di Dio fatto uomo e che traspare con singolare efficacia nei suoi atteggiamenti verso gli altri, così come gli Evangelisti li presentano. Il ministero poi del sacerdote è sì di annunciare la Parola, celebrare il Sacramento, guidare nella carità la comunità cristiana «nel nome e nella persona di Cristo», ma questo rivolgendosi sempre e solo a uomini concreti: «Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio» (Eb 5, 1). Per questo la formazione umana del sacerdote rivela la sua particolare importanza in rapporto ai destinatari della sua missione: proprio perché il suo ministero sia umanamente il più credibile ed accettabile, occorre che il sacerdote plasmi la sua personalità umana in modo da render-

la ponte e non ostacolo per gli altri nell'incontro con Gesù Cristo Redentore dell'uomo; è necessario che, sull'esempio di Gesù che «sapeva quello che c'è in ogni uomo» (Gv 2, 25; cfr. 8, 3-11), il sacerdote sia capace di conoscere in profondità l'animo umano, di intuire difficoltà e problemi, di facilitare l'incontro e il dialogo, di ottenere fiducia e collaborazione, di esprimere giudizi sereni e oggettivi.

Non solo, dunque, per una giusta e doverosa maturazione e realizzazione di sé, ma anche in vista del ministero i futuri presbiteri devono coltivare una serie di qualità umane necessarie alla costruzione di personalità equilibrate, forti e libere, capaci di portare il peso delle responsabilità pastorali. Occorre allora l'educazione all'amore per la verità, alla lealtà, al rispetto per ogni persona, al senso della giustizia, alla fedeltà alla parola data, alla vera compassione, alla coerenza e, in particolare, all'equilibrio di giudizio e di comportamento¹²⁴. Un programma semplice e impegnativo per questa formazione umana è proposto dall'Apostolo Paolo ai Filippesi: «Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4, 8). È interessante rilevare come Paolo, proprio in queste qualità profondamente umane, presenti se stesso come modello ai suoi fedeli: «Ciò che avete imparato — pro-

¹²³ *Propositio* 21.

¹²⁴ Cfr. *Optatum totius*, 11; *Presbyterorum Ordinis*, 3; *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, 51; *l.c.*, 356-357.

segue immediatamente —, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare» (Fil 4, 9).

Di particolare importanza è la capacità di relazione con gli altri, elemento veramente essenziale per chi è chiamato ad essere responsabile di una comunità e ad essere "uomo di comunione". Questo esige che il sacerdote non sia né arrogante né litigioso, ma sia affabile, ospitale, sincero nelle parole e nel cuore¹²⁵, prudente e discreto, generoso e disponibile al servizio, capace di offrire personalmente, e di suscitare in tutti, rapporti schietti e fraterni, pronto a comprendere, perdonare e consolare (cfr. anche 1 Tm 3, 1-5; Tt 1, 7-9). L'umanità di oggi, spesso condannata a situazioni di massificazione e di solitudine, soprattutto nelle grandi concentrazioni urbane, si fa sempre più sensibile al valore della comunione: questo è oggi uno dei segni più eloquenti ed una delle vie più efficaci del messaggio evangelico.

In questo contesto si inserisce, come momento qualificante e decisivo, la formazione del candidato al sacerdozio alla maturità affettiva, quale esito dell'educazione all'amore vero e responsabile.

44. La *maturazione affettiva* suppone la consapevolezza della centralità dell'amore nell'esistenza umana. In realtà, come ho scritto nell'Enciclica *Redemptor hominis*, «l'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente»¹²⁶.

Si tratta di un amore che coinvolge l'intera persona, nelle sue dimensioni e componenti fisiche, psichiche e spirituali, e che si esprime nel "significato sponsale" del corpo umano, grazie al quale la persona dona se stessa

all'altra e la accoglie. Alla comprensione e alla realizzazione di questa "verità" dell'amore umano tende l'educazione sessuale retta e intesa. Si deve, infatti, registrare una situazione sociale e culturale diffusa «che "banalizza" in larga parte la sessualità umana, perché la interpreta e la vive in modo riduttivo e impoverito, collegandola unicamente al corpo e al piacere egoistico»¹²⁷. Spesso le stesse situazioni familiari, dalle quali provengono le vocazioni sacerdotali, presentano al riguardo non poche carenze e talvolta anche gravi squilibri.

In un simile contesto si fa più difficile, ma diventa più urgente, un'educazione alla sessualità che sia veramente e pienamente personale e che, pertanto, faccia posto alla stima e all'amore per la castità, quale «virtù che sviluppa l'autentica maturità della persona e la rende capace di rispettare e di promuovere il "significato sponsale" del corpo»¹²⁸.

Ora l'educazione all'amore responsabile e la maturazione affettiva della persona risultano del tutto necessarie per chi, come il presbitero, è chiamato al celibato, ossia ad offrire, con la grazia dello Spirito e con la libera risposta della propria volontà, la totalità del suo amore e della sua solitudine a Gesù Cristo e alla Chiesa. In vista dell'impegno celibatario la maturità affettiva deve saper includere, all'interno di rapporti umani di serena amicizia e di profonda fraternità, un grande amore, vivo e personale, nei riguardi di Gesù Cristo. Come hanno scritto i Padri sinodali, «è di massima importanza nel suscitare la maturità affettiva l'amore di Cristo, prolungato in una dedizione universale. Così il candidato, chiamato al celibato, troverà nella maturità affettiva un fermo fulcro per vivere la castità nella fedeltà e nella gioia»¹²⁹.

Poiché il carisma del celibato, anche quando è autentico e provato, lascia

¹²⁵ Cfr. *Propositio* 21.

¹²⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 10: AAS 71 (1979), 274.

¹²⁷ *Familiaris consortio*, 37: *l.c.*, 128.

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ *Propositio* 21.

intatte le inclinazioni dell'affettività e le pulsioni dell'istinto, i candidati al sacerdozio hanno bisogno di una maturità affettiva capace di prudenza, di rinuncia a tutto ciò che può insidiarla, di vigilanza sul corpo e sullo spirito, di stima e di rispetto nelle relazioni interpersonali con uomini e donne. Un aiuto prezioso può essere dato da una adeguata educazione alla vera *amicizia*, ad immagine dei vincoli di fraterno affetto che Cristo stesso ha vissuto nella sua esistenza (cfr. Gv 11, 5).

La maturità umana, e quella affettiva in particolare, esigono una *formazione* limpida e forte *ad una libertà* che si configura come obbedienza convinta e cordiale alla "verità" del proprio essere, al "significato" del proprio esistere, ossia al "dono sincero di sé" quale via e fondamentale contenuto dell'autentica realizzazione di sé¹³⁰. Così intesa, la libertà esige che la persona sia veramente padrona di se stessa, decisa a combattere e a superare le diverse forme di egoismo e di individualismo che insidiano la vita di ciascuno, pronta ad aprirsi agli altri, generosa nella dedizione e nel servizio al prossimo. Ciò è importante per la ri-

sposta da darsi alla vocazione, e a quella sacerdotale in specie, e per la fedeltà ad essa e agli impegni che vi sono connessi, anche nei momenti difficili. In questo itinerario educativo verso una matura libertà responsabile un aiuto può venire dalla vita comunitaria del Seminario¹³¹.

Intimamente congiunta con la formazione alla libertà responsabile è la *educazione della coscienza morale*: questa, mentre sollecita dall'intimo del proprio "io" l'obbedienza alle obbligazioni morali, rivela il significato profondo di tale obbedienza, quello di essere una risposta cosciente e libera, e dunque per amore, alle richieste di Dio e del suo amore. « La maturità umana del sacerdote — scrivono i Padri sinodali — deve includere specialmente la formazione della sua coscienza. Il candidato infatti, perché possa fedelmente assolvere alle sue obbligazioni verso Dio e la Chiesa e perché possa sapientemente guidare le coscienze dei fedeli, deve abituarsi ad ascoltare la voce di Dio, che gli parla nel cuore, e ad aderire con amore e fermezza alla sua volontà »¹³².

La formazione spirituale: in comunione con Dio e alla ricerca di Cristo

45. La stessa formazione umana, se sviluppata nel contesto di un'antropologia che accoglie l'intera verità dell'uomo, si apre e si completa nella formazione spirituale. Ogni uomo, creato da Dio e redento dal sangue di Cristo, è chiamato ad essere rigenerato « dall'acqua e dallo Spirito » (cfr. Gv 3, 5) e a divenire « figlio nel Figlio ». Sta in questo disegno efficace di Dio il fondamento della dimensione costitutivamente religiosa dell'essere umano, peraltro intuita e riconosciuta dalla semplice ragione: l'uomo è aperto al trascendente, all'assoluto; possiede un cuore che è inquieto sino a che non riposa nel Signore¹³³.

E da questa fondamentale e insop-

primibile esigenza religiosa che parte e si snoda il processo educativo di una vita spirituale intesa come rapporto e comunione con Dio. Secondo la rivelazione e l'esperienza cristiana, la formazione spirituale possiede l'inconfondibile originalità che proviene dalla "novità" evangelica. Infatti, « essa è opera dello Spirito e impegna la persona nella sua totalità; introduce nella comunione profonda con Gesù Cristo, Buon Pastore; conduce a una sottomissione di tutta la vita allo Spirito, in un atteggiamento filiale nei confronti del Padre e in un attaccamento fiducioso alla Chiesa. Essa si radica nell'esperienza della croce per poter introdurre, in una comunione profonda, alla

¹³⁰ Cfr. *Gaudium et spes*, 24.

¹³¹ Cfr. *Propositio* 21.

¹³² *Propositio* 22.

¹³³ Cfr. S. AGOSTINO, *Confess.*, I, 1: CSEL 33, 1.

totalità del mistero pasquale »¹³⁴.

Come si vede, si tratta di una formazione spirituale che è comune a tutti i fedeli, ma che chiede di strutturarsi secondo quei significati e quelle connotazioni che derivano dall'identità del presbitero e del suo ministero. E come per ogni fedele la formazione spirituale deve dirsi centrale e unificante in rapporto al suo essere e al suo vivere da cristiano, ossia da creatura nuova in Cristo che cammina nello Spirito, così per ogni presbitero la formazione spirituale costituisce il cuore che unifica e vivifica il suo essere prete e il suo fare il prete. In tal senso, i Padri del Sinodo affermano che « senza la formazione spirituale la formazione pastorale precederebbe senza fondamento »¹³⁵ e che la formazione spirituale costituisce « come l'elemento di massima importanza nell'educazione sacerdotale »¹³⁶.

Il contenuto essenziale della formazione spirituale in un preciso itinerario verso il sacerdozio è bene espresso dal Decreto conciliare *Optatam totius*: « La formazione spirituale (...) sia impartita in modo tale che gli alunni imparino a vivere in intima comunione e familiarità col Padre per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo nello Spirito Santo. Destinati a configurarsi a Cristo sacerdote per mezzo della sacra Ordinazione, si abituino anche a vivere intimamente uniti a lui, come amici, in tutta la loro vita. Vivano il mistero pasquale di Cristo in modo da sapervi iniziare un giorno il popolo che sarà loro affidato. Si insegnino loro a cercare Cristo nella fedele meditazione della Parola di Dio; nell'attiva partecipazione ai misteri sacrosanti della Chiesa, soprattutto nell'Eucaristia e nell'ufficio divino; nel Vescovo che li manda e negli uomini ai quali sono inviati, specialmente nei poveri, nei piccoli, negli infermi, nei peccatori e negli increduli. Con fiducia filiale amino e venerino la Beatissima Vergine Maria che fu data come madre da Gesù morente in croce al suo discepolo »¹³⁷.

46. Il testo conciliare merita un'accurata e amorosa meditazione, dalla quale si possono facilmente enucleare alcuni fondamentali valori ed esigenze del cammino spirituale del candidato al sacerdozio.

S'impone, innanzi tutto, il valore e l'esigenza di « vivere intimamente uniti » a Gesù Cristo. L'unione al Signore Gesù, fondata sul Battesimo, e alimentata con l'Eucaristia, domanda di esprimersi, rinnovandola radicalmente, nella vita di ogni giorno. L'intima comunione con la Santissima Trinità, ossia la vita nuova della grazia che rende figli di Dio, costituisce la "novità" del credente: una novità che coinvolge l'essere e l'operare. Costituisce il "mistero" dell'esistenza cristiana che sta sotto l'influsso dello Spirito: deve costituire, di conseguenza, l'"ethos" della vita del cristiano. Gesù ci ha insegnato questo meraviglioso contenuto della vita cristiana, che è anche il cuore della vita spirituale, con l'allegoria della vite e dei tralci: « Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo... Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla » (Gv 15, 1.4-5).

Nella cultura attuale non mancano, certo, dei valori spirituali e religiosi e l'uomo, nonostante ogni apparenza contraria, rimane instancabilmente un affamato e un assetato di Dio. Ma spesso la religione cristiana rischia di essere considerata una religione fra le tante o di essere ridotta ad una pura etica sociale a servizio dell'uomo. Così non sempre emerge la sua sconvolgente novità nella storia: essa è "mistero", è l'evento del Figlio di Dio che si fa uomo e dà a quanti l'accolgono il « potere di diventare figli di Dio » (Gv 1, 12), è l'annuncio, anzi il dono di una alleanza personale di amore e di vita di Dio con l'uomo. Solo se i futuri sacerdoti, attraverso un'adeguata for-

¹³⁴ La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali - « *Instrumentum laboris* », cit., 30.

¹³⁵ *Propositio* 22.

¹³⁶ *Propositio* 23.

¹³⁷ *Optatam totius*, 8.

mazione spirituale, avranno fatto conoscenza profonda ed esperienza crescente di questo "mistero", potranno comunicare agli altri tale sorprendente e beatificante annuncio (cfr. 1 Gv 1, 1-4).

Il testo conciliare, pur consapevole dell'assoluta trascendenza del mistero cristiano, connota l'intima comunione dei futuri presbiteri con Gesù con la *sfumatura dell'amicizia*. Non è, questa, un'assurda pretesa dell'uomo. È semplicemente il dono inestimabile di Cristo, che ai suoi Apostoli ha detto: « Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi » (Gv 15, 15).

Il testo conciliare prosegue indicando un secondo grande valore spirituale: la *ricerca di Gesù*. « Si insegnino loro a cercare Cristo ». È questo, insieme al *quaerere Deum*, un tema classico della spiritualità cristiana, che trova una sua specifica applicazione proprio nell'ambito della vocazione degli Apostoli. Giovanni, nel raccontare la sequela di Gesù da parte dei primi due discepoli, mette in luce il posto occupato da questa "ricerca". E Gesù stesso che pone la domanda: « Che cercate? ». E i due rispondono: « Rabbi, dove abiti? ». L'Evangelista prosegue: « Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui » (Gv 1, 37-39). In un certo senso la vita spirituale di chi si prepara al sacerdozio è dominata da questa ricerca: da questa e dal "trovare" il Maestro, per seguirlo, per stare in comunione con lui. Anche nel ministero e nella vita sacerdotale questa "ricerca" dovrà continuare, tanto è inesauribile il mistero dell'imitazione e della partecipazione alla vita di Cristo. Così come dovrà continuare questo "trovare" il Maestro, in ordine ad additarlo agli altri, meglio ancora in ordine a suscitare negli altri il desiderio di cercare il Maestro. Ma ciò è veramente possibile se agli altri viene proposta una "esperienza" di vita, un'esperienza che meriti di essere condivisa. È stata questa la strada seguita da Andrea per condurre il fratello Simone da Gesù: Andrea, scri-

ve l'Evangelista Giovanni, « incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)" e lo condusse da Gesù » (Gv 1, 41-42). E così anche Simone sarà chiamato, come Apostolo, alla sequela del Messia: « Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)" » (Gv 1, 42).

Ma che significa, nella vita spirituale, cercare Cristo? e dove trovarlo? « Rabbi, dove abiti? ». Il Decreto conciliare *Optatam totius* sembra indicare una triplice strada da percorrere: la fedele meditazione della Parola di Dio, l'attiva partecipazione ai misteri sacrosanti della Chiesa, il servizio della carità ai "piccoli". Sono tre grandi valori ed esigenze che definiscono ulteriormente il contenuto della formazione spirituale del candidato al sacerdozio.

47. Elemento essenziale della formazione spirituale è la *lettura meditata e orante della Parola di Dio* (*lectio divina*), è l'ascolto umile e pieno d'amore di Colui che parla. È, infatti, nella luce e nella forza della Parola di Dio che può essere scoperta, compresa, amata e seguita la propria vocazione e compiuta la propria missione, al punto che l'intera esistenza trova il suo significato unitario e radicale nell'essere il termine della Parola di Dio che chiama l'uomo e il principio della parola dell'uomo che risponde a Dio. La familiarità con la Parola di Dio faciliterà l'itinerario della conversione, non solo nel senso di distaccarsi dal male per aderire al bene, ma anche nel senso di alimentare nel cuore i pensieri di Dio, così che la fede, quale risposta alla Parola, diventi il nuovo criterio di giudizio e di valutazione degli uomini e delle cose, degli avvenimenti e dei problemi.

Purché la Parola di Dio sia accostata e accolta nella sua vera natura: essa, infatti, fa incontrare Dio stesso, Dio che parla all'uomo; fa incontrare Cristo, il Verbo di Dio, la Verità che insieme è anche Via e Vita (cfr. Gv 14, 6). Si tratta di leggere le "scritture" ascoltando le "parole", la "Parola" di Dio,

come ci ricorda il Concilio: « Le Sacre Scritture contengono la Parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente Parola di Dio »¹³⁸.

E ancora lo stesso Concilio: « Con questa rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1, 15; 1 Tm 1, 17) nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33, 11; Gv 15, 14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3, 38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé »¹³⁹.

La conoscenza amorosa e la familiarità orante con la Parola di Dio rivestono un significato specifico per il ministero profetico del sacerdote, per il cui adeguato svolgimento diventano una condizione imprescindibile soprattutto nel contesto della "nuova evangelizzazione", alla quale la Chiesa oggi è chiamata. Il Concilio ammonisce: « E necessario che tutti i chierici, in primo luogo i sacerdoti di Cristo e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della Parola, conservino un contatto continuo con le Scritture, mediante la sacra lettura assidua e lo studio accurato, affinché non diventi "vano predicatore della Parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta di dentro" (S. Agostino, *Serm.* 179, 1; *PL* 38, 966) »¹⁴⁰.

La prima e fondamentale forma di risposta alla Parola è la preghiera, che costituisce senz'alcun dubbio un valore ed un'esigenza primari della formazione spirituale. Questa deve condurre i candidati al sacerdozio a conoscere e a sperimentare il senso autentico della preghiera cristiana, quello di essere un incontro vivo e personale col Padre per mezzo del Figlio unigenito sotto l'azione dello Spirito, un dialogo che si fa partecipazione del colloquio filiale che Gesù ha col Padre. Un aspetto non certo secondario della missione del sacerdote è quello di essere "educatore di preghiera". Ma solo se il sacerdote è stato formato e continua a formarsi alla scuola di Gesù orante, potrà formare gli altri a questa stessa scuola. Questo chiedono al sacerdote

gli uomini: « Il sacerdote è l'uomo di Dio, colui che appartiene a Dio e fa pensare a Dio. Quando la Lettera agli Ebrei parla di Cristo, lo presenta come un "sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio" (Eb 2, 17)... I cristiani sperano di trovare nel sacerdote non solo un uomo che li accoglie, che li ascolta volentieri e testimonia loro una sincera simpatia, ma anche e soprattutto un uomo che li aiuta a guardare Dio, a salire verso di lui. Occorre dunque che il sacerdote sia formato a una profonda intimità con Dio. Coloro che si preparano al sacerdozio devono comprendere che tutto il valore della loro vita sacerdotale dipenderà dal dono che essi sapranno fare di se stessi a Cristo e, per mezzo di Cristo, al Padre »¹⁴¹.

In un contesto di agitazione e di rumore, come quello della nostra società, una necessaria pedagogia alla preghiera è l'educazione al senso umano profondo e al valore religioso del silenzio, quale atmosfera spirituale indispensabile per percepire la presenza di Dio e per lasciarsene conquistare (cfr. 1 Re 19, 11 ss.).

48. Il vertice della preghiera cristiana è l'Eucaristia, che a sua volta si pone come "culmine e fonte" dei Sacramenti e della Liturgia delle Ore. E per la formazione spirituale di ogni cristiano, e in specie di ogni sacerdote, è del tutto necessaria l'educazione liturgica, nel senso pieno di un inserimento vitale nel mistero pasquale di Gesù Cristo morto e risorto, presente e operante nei Sacramenti della Chiesa. La comunione con Dio, fulcro dell'intera vita spirituale, è dono e frutto dei Sacramenti; e nello stesso tempo è compito e responsabilità che i Sacramenti affidano alla libertà del credente, affinché viva questa stessa comunione nelle decisioni, scelte, atteggiamenti e azioni della sua quotidiana esistenza. In tal senso, la "grazia" che fa "nuova" la vita cristiana è la grazia di Gesù Cristo morto e risorto, che

¹³⁸ *Dei Verbum*, 24.

¹³⁹ *Ibid.*, 2.

¹⁴⁰ *Dei Verbum*, 25.

¹⁴¹ GIOVANNI PAOLO II, *Angelus* (4 marzo 1990), 2-3; *L'Osservatore Romano*, 5-6 marzo 1990.

continua ad effondere il suo Spirito santo e santificatore nei Sacramenti; così come la "legge nuova" che deve guidare e normare l'esistenza del cristiano è scritta dai Sacramenti nel "cuore nuovo". Ed è legge di carità verso Dio e i fratelli, quale risposta e prolungamento della carità di Dio verso l'uomo significata e comunicata dai Sacramenti. Si può immediatamente comprendere il valore di una partecipazione « piena, consapevole e attiva »¹⁴² alle celebrazioni sacramentali per il dono e il compito di quella "carità pastorale" che costituisce l'anima del ministero sacerdotale.

Ciò vale soprattutto della partecipazione all'Eucaristia, memoriale della morte sacrificale di Cristo e della sua gloriosa risurrezione, « sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità »¹⁴³, convito pasquale nel quale « ci nutriamo di Cristo, ... l'anima è ricolma di grazia, ci è donato il pegno della gloria »¹⁴⁴. Ora i sacerdoti, nella loro qualità di ministri delle cose sacre, sono soprattutto i ministri del Sacrificio della Messa¹⁴⁵: il loro ruolo è del tutto insostituibile, perché senza sacerdote non vi può essere offerta eucaristica.

Questo spiega l'importanza essenziale dell'Eucaristia per la vita e per il ministero sacerdotale e, conseguentemente, nella formazione spirituale dei candidati al sacerdozio. Con grande semplicità e all'insegna della massima concretezza ripeto: « Converterà pertanto che i seminaristi partecipino ogni giorno alla celebrazione eucaristica, di modo che, in seguito, assumano come regola della loro vita sacerdotale questa celebrazione quotidiana. Essi saranno inoltre educati a considerare la celebrazione eucaristica come il momento essenziale della loro giornata, al quale parteciperanno attivamente, mai accontentandosi di una assistenza soltanto abitudinaria. Infine, i candidati al sacerdozio saranno formati alle

intime disposizioni che l'Eucaristia promuove: la *riconoscenza* per i benefici ricevuti dall'alto, poiché Eucaristia è azione di grazie; l'*atteggiamento obbligato* che li spinge a unire all'offerta eucaristica di Cristo la propria offerta personale; la *carità* nutrita da un sacramento che è segno di unità e di condivisione; il *desiderio di contemplazione e di adorazione* davanti a Cristo realmente presente sotto le specie eucaristiche »¹⁴⁶.

Doveroso e quanto mai urgente è il richiamo a riscoprire, all'interno della formazione spirituale, *la bellezza e la gioia del sacramento della Penitenza*. In una cultura che, con rinnovate e più sottili forme di auto-justificazione, rischia di perdere fatalmente il "senso del peccato" e, di conseguenza, la gioia consolante della richiesta di perdono (cfr. *Sal* 51, 14) e dell'incontro con Dio « ricco di misericordia » (*Ef* 2, 4), urge educare i futuri presbiteri alla virtù della penitenza, che è sapientemente alimentata dalla Chiesa nelle sue celebrazioni e nei tempi dell'anno liturgico e che trova la sua pienezza nel sacramento della Riconciliazione. Di qui scaturiscono il senso dell'ascesi e della disciplina interiore, lo spirito di sacrificio e di rinuncia, l'accettazione della fatica e della croce. Si tratta di elementi della vita spirituale, che spesso si rivelano particolarmente ardui per molti candidati al sacerdozio cresciuti in condizioni relativamente comode e agiate e resi meno inclini e sensibili a questi stessi elementi dai modelli di comportamento e dagli ideali veicolati dai mezzi di comunicazione sociale, anche nei Paesi dove più povere sono le condizioni di vita e più austera la situazione giovanile. Per questo, ma soprattutto per realizzare sull'esempio di Cristo Buon Pastore la "radicale donazione di sé" propria del sacerdote, i Padri sinodali hanno scritto: « È necessario inculcare il senso della croce, che sta al cuore del miste-

¹⁴² *Sacrosanctum Concilium*, 14.

¹⁴³ S. AGOSTINO, *In Ioannis Evangelium Tractatus* 26, 13: l.c., 266.

¹⁴⁴ LITURGIA DELLE ORE, *Antifona al « Magnificat » dei secondi Vespri nella solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo*.

¹⁴⁵ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 13.

¹⁴⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Angelus* (1 luglio 1990), 3: *L'Osservatore Romano* 2-3 luglio 1990.

ro pasquale. Grazie a questa identificazione con Cristo crocifisso, in quanto servo, il mondo può ritrovare il valore dell'austerità, del dolore ed anche del martirio, dentro l'attuale cultura imbevuta di secolarismo, di avidità e di edonismo »¹⁴⁷.

49. La formazione spirituale comporta anche di *cercare Cristo negli uomini*.

La vita spirituale, infatti, è sì vita interiore, vita d'intimità con Dio, vita di preghiera e di contemplazione. Ma proprio l'incontro con Dio, e con il suo amore di Padre di tutti, pone l'esigenza indeclinabile dell'incontro con il prossimo, del dono di sé agli altri, nel servizio umile e disinteressato che Gesù ha proposto a tutti come programma di vita con la lavanda dei piedi agli Apostoli: « Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi » (Gv 13, 15).

La formazione al dono generoso e gratuito di sé, favorito anche dalla forma comunitaria normalmente assunta dalla preparazione al sacerdozio, rappresenta una condizione irrinunciabile per chi è chiamato a farsi epifania e trasparenza del buon Pastore che dà la vita (cfr. Gv 10, 11. 15). Sotto questo aspetto la formazione spirituale possiede e deve sviluppare la sua intrinseca dimensione pastorale o caritativa, e può utilmente servirsi anche di una giusta, ossia forte e tenera, devozione al Cuore di Cristo, come hanno sottolineato i Padri del Sinodo: « Formare i futuri sacerdoti nella spiritualità del Cuore del Signore implica condurre una vita che corrisponde all'amore e all'affetto di Cristo Sacerdote e Buon Pastore: al suo amore verso il Padre nello Spirito Santo, al suo amore verso gli uomini sino a donare nell'immolazione la sua vita »¹⁴⁸.

Il sacerdote è, dunque, *l'uomo della carità*, ed è chiamato ad educare gli altri all'imitazione di Cristo e al comandamento nuovo dell'amore frater-

no (cfr. Gv 15, 12). Ma ciò esige che lui stesso si lasci continuamente educare dallo Spirito alla carità di Cristo. In tal senso la preparazione al sacerdozio non può non implicare una seria formazione alla carità, in particolare all'amore preferenziale per i "poveri" nei quali la fede scopre la presenza di Gesù (cfr. Mt 25, 40) e all'amore misericordioso per i peccatori.

Nella prospettiva della carità, che consiste nel dono di sé per amore, trova il suo posto nella formazione spirituale del futuro sacerdote *l'educazione all'obbedienza, al celibato e alla povertà*¹⁴⁹. In questo senso sta l'invito del Concilio: « In modo ben chiaro gli alunni sappiano di non essere destinati né al dominio né agli onori, ma di dover mettersi al completo servizio di Dio e del ministero pastorale. Con particolare sollecitudine vengano educati all'obbedienza sacerdotale, a un tenore di vita povera, allo spirito di abnegazione di sé, in modo da abituarsi a rinunciare prontamente anche alle cose per sé lecite ma non convenienti e a vivere in conformità con Cristo crocifisso »¹⁵⁰.

50. La formazione spirituale di chi è chiamato a vivere il celibato deve riservare un'attenzione particolare a preparare il futuro sacerdote a *conoscere, stimare, amare e vivere il celibato nella sua vera natura* e nelle sue vere finalità, quindi nelle sue motivazioni evangeliche, spirituali e pastorali. Presupposto e contenuto di questa preparazione è la virtù della castità, che qualifica tutte le relazioni umane e che conduce « a sperimentare e a manifestare... un amore sincero, umano, fraterno, personale e capace di sacrifici, sull'esempio di Cristo, verso tutti e verso ciascuno »¹⁵¹.

Il celibato dei sacerdoti connota la castità di alcune caratteristiche, grazie alle quali essi « rinunciando alla vita coniugale per il regno dei cieli (cfr. Mt 19, 12), possono aderire a Dio con un

¹⁴⁷ *Propositio 23.*

¹⁴⁸ *Ibid.*

¹⁴⁹ *Cfr. Ibid.*

¹⁵⁰ *Optatam totius, 9.*

¹⁵¹ *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis, 48: l.c., 354.*

amore indivisibile rispondente intimamente alla nuova legge, danno testimonianza della futura risurrezione (cfr. Lc 20, 36) e ricevono un aiuto grandissimo per l'esercizio continuo di quella perfetta carità che li renderà capaci nel ministero sacerdotale di farsi tutto a tutti»¹⁵². In tal senso il celibato sacerdotale non è da considerarsi come semplice norma giuridica, né come una condizione del tutto esteriore per essere ammessi all'Ordinazione, bensì come un valore profondamente connesso con l'Ordinazione sacra, che configura a Gesù Cristo Buon Pastore e Sposo della Chiesa, e quindi come la scelta di un amore più grande e senza divisioni per Cristo e per la sua Chiesa nella disponibilità piena e gioiosa del cuore per il ministero pastorale. Il celibato è da considerare come una grazia speciale, come un dono: « non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso » (Mt 19, 11). Certamente una grazia che non dispensa, ma esige con singolare forza la risposta cosciente e libera da parte di chi la riceve. Questo carisma dello Spirito racchiude anche la grazia perché colui che lo riceve rimanga fedele per tutta la vita e compia con generosità e con gioia gli impegni che vi sono connessi. Nella formazione al celibato sacerdotale dovrà essere assicurata la coscienza del « prezioso dono di Dio »¹⁵³, che condurrà alla preghiera e alla vigilanza perché il dono sia custodito da tutto ciò che lo può minacciare.

Vivendo il suo celibato il sacerdote potrà meglio compiere il suo ministero nel Popolo di Dio. In particolare, mentre testimonierà il valore evangelico della verginità, potrà sostenere gli sposi cristiani a vivere in pienezza il "grande sacramento" dell'amore di Cristo Sposo per la Chiesa sua sposa, così come la sua fedeltà nel celibato sarà di aiuto per la fedeltà degli sposi¹⁵⁴.

L'importanza e la delicatezza della preparazione al celibato sacerdotale,

specialmente nelle attuali situazioni sociali e culturali, hanno portato i Padri sinodali ad una serie di richieste, la cui validità permanente è peraltro confermata dalla saggezza della Chiesa Madre. Le ripropongo autorevolmente come criteri da seguirsi nella formazione alla castità nel celibato: « I Vescovi insieme ai rettori e ai direttori spirituali dei Seminari stabiliscano principi, offrano criteri e diano aiuti per il discernimento in questa materia. Di massima importanza per la formazione alla castità nel celibato sono la sollecitudine del Vescovo e la vita fraterna tra i sacerdoti. In Seminario, durante il periodo di formazione, il celibato deve essere presentato con chiarezza, senza alcuna ambiguità e in modo positivo. Il seminarista deve avere un adeguato grado di maturità psichica e sessuale, nonché una vita assidua ed autentica di preghiera, e deve porsi sotto la direzione di un padre spirituale. Il direttore spirituale deve aiutare il seminarista perché egli stesso giunga ad una decisione matura e libera, che sia fondata nella stima dell'amicizia sacerdotale e dell'autodisciplina, come pure nell'accettazione della solitudine e in un retto stato personale fisico e psicologico. Per questo i seminaristi conoscano bene la dottrina del Concilio Vaticano II, l'Enciclica *Sacerdotalis caelibatus* e l'Istruzione per la formazione al celibato sacerdotale edita dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica nel 1974. Perché il seminarista possa abbracciare con decisione libera il celibato sacerdotale per il Regno dei cieli è necessario che conosca la natura cristiana e veramente umana nonché il fine della sessualità nel matrimonio e nel celibato. È necessario anche istruire ed educare i fedeli laici circa le motivazioni evangeliche, spirituali e pastorali proprie del celibato sacerdotale così che aiutino i presbiteri con l'amicizia, la comprensione e la collaborazione »¹⁵⁵.

¹⁵² *Optatam totius*, 10.

¹⁵³ *Ibid.*

¹⁵⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa in occasione del Giovedì Santo* 1979 (8 aprile 1979): *Insegnamenti* II/1 (1979), 841-862.

¹⁵⁵ *Propositio* 24.

La formazione intellettuale: l'intelligenza della fede

51. La formazione intellettuale, pur avendo una sua specificità, si connette profondamente, sino a costituirne una espressione necessaria, con la formazione umana e quella spirituale: si configura, infatti, come un'esigenza insopprimibile dell'intelligenza con la quale l'uomo «partecipa della luce della mente di Dio»¹⁵⁶ e cerca di acquisire una sapienza che, a sua volta, si apre e punta sulla conoscenza e sull'adesione a Dio.

La formazione intellettuale dei candidati al sacerdozio trova la sua specifica giustificazione nella natura stessa del ministero ordinato e manifesta la sua urgenza attuale di fronte alla sfida della "nuova evangelizzazione" alla quale il Signore chiama la Chiesa alle soglie del terzo Millennio. «Se già ogni cristiano — scrivono i Padri sinodali — deve essere pronto a difendere la fede e a rendere ragione della speranza che vive in noi (cfr. 1 Pt 3, 15), molto di più i candidati al sacerdozio e i presbiteri devono avere diligente cura del valore della formazione intellettuale nell'educazione e nell'attività pastorale, dal momento che per la salvezza dei fratelli e delle sorelle devono cercare una più profonda conoscenza dei misteri divini»¹⁵⁷. La situazione attuale poi, pesantemente segnata dall'indifferenza religiosa e insieme da una sfiducia diffusa nei riguardi della reale capacità della ragione di raggiungere la verità oggettiva e universale, e da problemi e interrogativi inediti provocati dalle scoperte scientifiche e tecnologiche, esige con forza un livello eccellente di formazione intellettuale, tale cioè da rendere i sacerdoti capaci di annunciare, proprio in un simile contesto, l'immutabile Vangelo di Cristo e di renderlo credibile di fronte alle legittime esigenze della ragione umana. Si aggiunga, inoltre, che l'attuale fenomeno del pluralismo quanto mai ac-

centuato, nell'ambito non solo della società umana ma anche della stessa comunità ecclesiale, chiede una particolare attitudine al discernimento critico: è un ulteriore motivo che dimostra la necessità di una formazione intellettuale quanto mai seria.

Questa motivazione "pastorale" della formazione intellettuale riconferma quanto già detto sull'unità del processo educativo nelle sue diverse dimensioni. L'impegno di studio, che occupa non poca parte della vita di chi si prepara al sacerdozio, non è affatto una componente esteriore e secondaria della sua crescita umana, cristiana, spirituale e vocazionale: in realtà attraverso lo studio, soprattutto della teologia, il futuro sacerdote aderisce alla Parola di Dio, cresce nella sua vita spirituale e si dispone a compiere il suo ministero pastorale. E questo il molteplice e unitario scopo dello studio teologico indicato dal Concilio¹⁵⁸ e riproposto dall'*Instrumentum laboris* del Sinodo: «Affinché possa essere pastoralmente efficace, la formazione intellettuale va integrata in un cammino spirituale segnato dall'esperienza personale di Dio, in modo tale da superare una pura scienza nozionistica e pervenire a quella intelligenza del cuore che sa "vedere" prima ed è in grado poi di comunicare il mistero di Dio ai fratelli»¹⁵⁹.

52. Un momento essenziale della formazione intellettuale è lo studio della filosofia, che conduce ad una più profonda comprensione e interpretazione della persona, della sua libertà, delle sue relazioni con il mondo e con Dio. Essa si rivela di grande urgenza, non solo per il legame che esiste tra gli argomenti filosofici e i misteri della salvezza studiati in teologia alla luce superiore della fede¹⁶⁰, ma anche di fronte ad una situazione culturale quanto mai diffusa che esalta il sog-

¹⁵⁶ *Gaudium et spes*, 15.

¹⁵⁷ *Propositio* 26.

¹⁵⁸ Cfr. *Optatum totius*, 16.

¹⁵⁹ *La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali* - «*Instrumentum laboris*», cit., 39.

¹⁶⁰ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Lettera ai Vescovi circa l'inssegnamento della filosofia nei Seminari* (20 gennaio 1972).

gettivismo come criterio e misura della verità: solo una sana filosofia può aiutare i candidati al sacerdozio a sviluppare una coscienza riflessa del rapporto costitutivo che esiste tra lo spirito umano e la verità, quella verità che si rivela a noi pienamente in Gesù Cristo. Né è da sottovalutare l'importanza della filosofia per garantire quella "certezza di verità" che, sola, può stare alla base della donazione personale totale a Gesù e alla Chiesa. Non è difficile capire come alcune questioni molto concrete, quali l'identità del sacerdote e il suo impegno apostolico e missionario, sono profondamente legate alla questione, tutt'altro che astratta, della verità: se non si è certi della verità, come è possibile mettere in gioco l'intera propria vita ed avere la forza per interpellare sul serio la vita degli altri?

La filosofia aiuta non poco il candidato ad arricchire la sua formazione intellettuale del "culto della verità", cioè di una specie di *venerazione amorosa della verità*, la quale conduce a riconoscere che la verità stessa non è creata e misurata dall'uomo ma all'uomo è data in dono dalla Verità suprema, Dio; che, sia pure con limiti e a volte con difficoltà, la ragione umana può raggiungere la verità oggettiva e universale, anche quella riguardante Dio e il senso radicale dell'esistenza; che la fede stessa non può prescindere dalla ragione e dalla fatica di "pensare" i suoi contenuti, come testimoniava la grande mente di Agostino: «Ho desiderato vedere con l'intelletto ciò che ho creduto, e ho molto disputato e faticato»¹⁶¹.

Per una più profonda comprensione dell'uomo e dei fenomeni e delle linee evolutive della società, in ordine all'esercizio il più possibile "incarnato" del ministero pastorale, di non poca utilità possono essere le cosiddette "scienze dell'uomo", come la sociologia, la

psicologia, la pedagogia, la scienza dell'economia e della politica, la scienza della comunicazione sociale. Sia pure nell'ambito ben preciso delle scienze positive o descrittive, queste aiutano il futuro sacerdote a prolungare la "contemporaneità" vissuta da Cristo. «Cristo, diceva Paolo VI, si è fatto contemporaneo ad alcuni uomini e ha parlato nel loro linguaggio. La fedeltà a lui chiede che questa contemporaneità continui»¹⁶².

53. La formazione intellettuale del futuro sacerdote si basa e si costruisce soprattutto sullo studio della *sacra doctrina*, della teologia. Il valore e la autenticità della formazione teologica dipendono dal rispetto scrupoloso della natura propria della teologia, che i Padri sinodali hanno così compendiatto: «La vera teologia proviene dalla fede e intende condurre alla fede»¹⁶³. È questa la concezione che la Chiesa cattolica, e il suo Magistero in specie, hanno costantemente proposto. E questa la linea seguita dai grandi teologi, che hanno arricchito il pensiero della Chiesa cattolica lungo i secoli. San Tommaso è oltremodo esplicito, quando afferma che la fede è come l'*habitus* della teologia, ossia il suo principio operativo permanente¹⁶⁴, e che tutta la teologia è ordinata a nutrire la fede¹⁶⁵.

Il teologo è, dunque, anzitutto un credente, un uomo di fede. Ma è un credente che s'interroga sulla propria fede (*fides quaerens intellectum*), che s'interroga al fine di raggiungere una comprensione più profonda della fede stessa. I due aspetti, la fede e la riflessione matura, sono profondamente connessi, intrecciati: proprio la loro intima coordinazione e compenetrazione decide della vera natura della teologia, e conseguentemente decide dei contenuti, delle modalità e dello spirito secondo cui la *sacra doctrina* va

¹⁶¹ «Desideravi intellectu videre quod credidi et multum disputavi et laboravi» (De Trinitate XV, 28; CCL 50/A, 534).

¹⁶² Discorso ai partecipanti alla XXI Settimana Biblica Italiana (25 settembre 1970): AAS 62 (1970), 618.

¹⁶³ *Propositio* 26.

¹⁶⁴ «Fides, quae est quasi habitus theologiae»: In lib. Boethii de Trinitate V, 4, ad 8.

¹⁶⁵ Cfr. S. TOMMASO, In I Sent., Prolog., q. I, a. 1-5.

elaborata e studiata.

Poiché poi la fede, punto di partenza e di arrivo della teologia, opera un rapporto personale del credente con Gesù Cristo nella Chiesa, anche la teologia possiede delle intrinseche connotazioni cristologiche ed ecclesiali, che il candidato al sacerdozio deve consapevolmente assumere, non solo per le implicazioni che riguardano la sua vita personale ma anche per quelle che toccano il suo ministero pastorale. Se è accoglienza della Parola di Dio, la fede si risolve in un "sì" radicale del credente a Gesù Cristo, Parola piena e definitiva di Dio al mondo (cfr. *Eb* 1, 1 ss.). Di conseguenza, la riflessione teologica trova il suo centro nell'adesione a Gesù Cristo, Sapienza di Dio: la stessa riflessione matura deve dirsi una partecipazione al "pensiero" di Cristo (cfr. *1 Cor* 2, 16) nella forma umana di una scienza (*scientia fidei*). Nello stesso tempo, la fede inserisce il credente nella Chiesa e lo rende partecipe della vita della Chiesa, quale comunità di fede. Di conseguenza, la teologia possiede una dimensione ecclesiale, perché è una riflessione matura sulla fede della Chiesa e da parte del teologo che è membro della Chiesa¹⁶⁶.

Queste prospettive cristologiche ed ecclesiali, che sono connaturali alla teologia, aiutano a sviluppare nei candidati al sacerdozio, insieme al rigore scientifico, un grande e vivo amore a Gesù Cristo e alla sua Chiesa: questo amore, mentre nutre la loro vita spirituale, li orienta al generoso compimento del loro ministero. Proprio questo era, in definitiva, l'intento del Concilio Vaticano II che sollecitava il riordinamento degli studi ecclesiastici disponendo meglio le varie discipline filosofiche e teologiche e facendole « convergere concordemente alla progressiva apertura delle menti degli alunni verso il mistero di Cristo, il quale compenetra tutta la storia del genere umano, agisce continuamente nella Chiesa e opera principalmente

attraverso il ministero sacerdotale »¹⁶⁷.

Formazione intellettuale teologica e vita spirituale, in particolare vita di preghiera, s'incontrano e si rafforzano a vicenda, senza nulla togliere né alla serietà della ricerca né al sapore spirituale della preghiera. San Bonaventura ci avverte: « Nessuno creda che gli basti la lettura senza l'unzione, la speculazione senza la devozione, la ricerca senza lo stupore, l'osservazione senza l'esultanza, l'attività senza la pietà, la scienza senza la carità, l'intelligenza senza l'umiltà, lo studio senza la grazia divina, l'indagine senza la sapienza dell'ispirazione divina »¹⁶⁸.

54. La formazione teologica è opera quanto mai complessa e impegnativa. Essa deve condurre il candidato al sacerdozio a possedere una visione delle verità rivelate da Dio in Gesù Cristo e dell'esperienza di fede della Chiesa che sia completa e unitaria: di qui la duplice esigenza di conoscere "tutte" le verità cristiane, senza operare delle scelte arbitrarie, e di conoscerle in modo organico. Ciò esige che l'alunno sia aiutato ad operare una sintesi che sia il frutto degli apporti delle diverse discipline teologiche, la cui specificità acquista autentico valore solo nella loro profonda coordinazione.

Nella sua riflessione matura sulla fede, la teologia si muove in due direzioni. La prima è quella dello *studio della Parola di Dio*: la parola scritta nel Libro sacro, celebrata e vissuta nella Tradizione viva della Chiesa, autorevolmente interpretata dal Magistero della Chiesa. Di qui lo studio della Sacra Scrittura, « che deve essere come l'anima di tutta la teologia »¹⁶⁹, dei Padri della Chiesa e della liturgia, come pure della storia della Chiesa e dei pronunciamenti del Magistero. La seconda direzione è quella dell'*uomo, interlocutore di Dio*: l'uomo chiamato a "credere", a "vivere", a "comunicare" agli altri la *fides* e l'*ethos cristiani*. Di qui lo studio della dommatica, del-

¹⁶⁶ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo *Donum veritatis* (24 maggio 1990), 11. 40: AAS 82 (1990), 1554-1555. 1568-1569.

¹⁶⁷ *Optatam totius*, 14.

¹⁶⁸ *Itinerarium mentis in Deum*, Prol., n. 4: *Opera omnia*, tomus V, Quaracchi, 1891, 296.

¹⁶⁹ *Optatam totius*, 16.

la teologia morale, della teologia spirituale, del diritto canonico e della teologia pastorale.

Il riferimento all'uomo credente conduce la teologia ad avere una particolare attenzione, da un lato, all'istanza fondamentale e permanente del rapporto fede-ragione, dall'altro, ad alcune esigenze più collegate con la situazione sociale e culturale d'oggi. Dal primo punto di vista, si ha lo studio della teologia fondamentale, che ha per oggetto il fatto della rivelazione cristiana e la sua trasmissione nella Chiesa. Dall'altro punto di vista, si impongono discipline che hanno conosciuto e conoscono un più deciso sviluppo come risposte a problemi oggi fortemente sentiti. Così lo studio della dottrina sociale della Chiesa, che « appartiene... al campo della teologia e, specialmente, della teologia morale »¹⁷⁰ e che è da annoverarsi tra le "componenti essenziali" della "nuova evangelizzazione", di cui costituisce uno strumento¹⁷¹. Così lo studio della missione, dell'ecumenismo, del giudaismo, dell'Islam e delle altre religioni non cristiane.

55. La formazione teologica attuale deve prestare attenzione ad *alcuni problemi* che non poche volte sollevano difficoltà, tensioni, confusioni all'interno della vita della Chiesa. Si pensi al *rapporto tra i pronunciamenti del Magistero e le discussioni teologiche*, un rapporto che non sempre si configura come dovrebbe essere, all'insegna cioè della collaborazione. Certamente « il Magistero vivo della Chiesa e la teologia, pur avendo doni e funzioni diverse, hanno ultimamente il medesimo fine: conservare il Popolo di Dio nella verità che libera e farne così la "luce delle nazioni". Questo servizio alla comunità ecclesiale mette in relazione

reciproca il teologo con il Magistero. Quest'ultimo insegna autenticamente la dottrina degli Apostoli e, traendo vantaggio dal lavoro teologico, respinge le obiezioni e le deformazioni della fede, proponendo inoltre con l'autorità ricevuta da Gesù Cristo nuovi approfondimenti, esplicitazioni e applicazioni della dottrina rivelata. La teologia invece acquisisce, in modo riflesso, una intelligenza sempre più profonda della Parola di Dio, contenuta nella Scrittura e trasmessa fedelmente dalla Tradizione viva della Chiesa sotto la guida del Magistero, cerca di chiarire l'insegnamento della Rivelazione di fronte alla istanza della ragione, ed infine gli dà una forma organica e sistematica »¹⁷². Quando però, per una serie di motivi, questa collaborazione viene meno, occorre non prestarsi a equivoci e a confusioni, sapendo distinguere accuratamente « la dottrina comune della Chiesa dalle opinioni dei teologi e dalle tendenze che presto passano (le cosiddette "mode") »¹⁷³. Non si dà un magistero "parallelo", perché l'unico magistero è quello di Pietro e degli Apostoli, del Papa e dei Vescovi »¹⁷⁴.

Un altro problema, avvertito soprattutto là dove gli studi seminaristici sono affidati ad istituzioni accademiche, riguarda *il rapporto tra il rigore scientifico della teologia e la sua destinazione pastorale*, e pertanto la natura pastorale della teologia. Si tratta, in realtà, di due caratteristiche della teologia e del suo insegnamento che non solo non si oppongono tra loro, ma che concorrono, sia pure sotto profili diversi, alla più completa intelligenza della fede. Infatti la pastoraltà della teologia non significa una teologia meno dottrinale o addirittura destituita della sua scientificità; significa, invece, che essa abilita i futuri sacerdoti ad annunciare il messaggio evangelico at-

¹⁷⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 41: AAS 80 (1988), 571.

¹⁷¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 54: AAS 83 (1991), 859-860.

¹⁷² *Donum veritatis*, 21: *l.c.*, 1559.

¹⁷³ *Propositio* 26.

¹⁷⁴ Così, ad esempio, scriveva S. TOMMASO D'AQUINO: « Bisogna stare più all'autorità della Chiesa che all'autorità di Agostino o di Gerolamo o di qualsiasi altro Dottore »: *Summa Theol.*, II-II, q. 10, a. 12; e ancora può difendersi con l'autorità di Gerolamo o di Agostino o di qualsiasi altro Dottore contro l'autorità di Pietro: cfr. *Ibid.*, II-II, q. 11, a. 2 ad 3.

traverso i modi culturali del loro tempo e a impostare l'azione pastorale secondo un'autentica visione teologica. E così, da un lato, uno studio rispettoso della scientificità rigorosa delle singole discipline teologiche contribuirà alla più completa e profonda formazione del pastore d'anime come maestro della fede; dall'altro lato, la adeguata sensibilità alla destinazione pastorale renderà veramente formativo per i futuri presbiteri lo studio serio e scientifico della teologia.

Un ulteriore problema è dato dalla esigenza, oggi fortemente sentita, dell'*evangelizzazione delle culture e della inculturazione del messaggio della fede*. È questo un problema eminentemente pastorale, che deve entrare con maggiore ampiezza e sensibilità nella formazione dei candidati al sacerdozio: « Nelle attuali circostanze nelle quali, in varie regioni del mondo, la religione cristiana è considerata come qualcosa di estraneo alle culture sia antiche sia moderne, è di grande importanza che in tutta la formazione intellettuale e umana si ritenga come necessaria ed essenziale la dimensione dell'inculturazione »¹⁷⁵. Ma ciò preesige una teologia autentica, ispirata ai principi cattolici circa l'inculturazione. Questi principi si collegano con il mistero dell'incarnazione del Verbo di Dio e con l'antropologia cristiana e illuminano il senso autentico dell'inculturazione: questa, di fronte alle più diverse e talvolta contrapposte culture, presenti nelle varie parti del mondo, vuole essere un'obbedienza al comando di Cristo di predicare il Vangelo a tutte le genti sino agli estremi confini della terra. Una simile obbedienza non significa né sincretismo né semplice adattamento dell'annuncio evangelico, ma che il Vangelo penetra vitalmente nelle culture, si incarna in esse, superandone gli elementi culturali incompatibili con la fede e con la vita cristiana ed elevandone i valori al mistero della salvezza che proviene

da Cristo¹⁷⁶. Il problema dell'inculturazione può avere un interesse specifico quando i candidati al sacerdozio provengono essi stessi da antiche culture: avranno bisogno, allora, di vie adeguate di formazione, sia per superare il pericolo di essere meno esigenti e di sviluppare un'educazione più debole ai valori umani, cristiani e sacerdotali, sia per valorizzare gli elementi buoni e autentici delle loro culture e tradizioni¹⁷⁷.

56. Seguendo l'insegnamento e gli orientamenti del Concilio Vaticano II e le indicazioni applicative della *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, si è determinato nella Chiesa un vasto aggiornamento dell'insegnamento delle discipline filosofiche e soprattutto teologiche nei Seminari. Pur bisognoso in alcuni casi di ulteriori emendamenti e sviluppi, questo aggiornamento ha contribuito nel suo insieme a qualificare sempre più la proposta educativa nell'ambito della formazione intellettuale. Al riguardo « i Padri sinodali hanno nuovamente affermato, con frequenza e con chiarezza, la necessità, anzi l'urgenza che venga applicato nei Seminari e nelle Case di formazione il piano fondamentale degli studi, sia universale che delle singole Nazioni o Conferenze episcopali »¹⁷⁸.

È necessario contrastare con decisione la tendenza a ridurre la serietà e l'impegno degli studi, che si manifesta in alcuni contesti ecclesiali, come conseguenza anche di una preparazione di base insufficiente e lacunosa degli alunni che iniziano il curriculum filosofico e teologico. E la stessa situazione contemporanea ad esigere sempre più dei maestri che siano veramente all'altezza della complessità dei tempi e siano in grado di affrontare, con competenza e con chiarezza e profondità di argomentazioni, le domande di senso degli uomini d'oggi, alle quali solo il Vangelo di Gesù Cristo dà la piena e definitiva risposta.

¹⁷⁵ *Propositio 32.*

¹⁷⁶ Cfr. *Redemptoris missio*, 67: l.c., 315-316.

¹⁷⁷ Cfr. *Propositio 32.*

¹⁷⁸ *Propositio 27.*

La formazione pastorale: comunicare alla carità di Gesù Cristo Buon Pastore

57. L'intera formazione dei candidati al sacerdozio è destinata a disporli in un modo più particolare a comunicare alla carità di Cristo, Buon Pastore. Questa formazione, dunque, nei suoi diversi aspetti, deve avere un carattere essenzialmente pastorale. Lo affermava chiaramente il Decreto conciliare *Optatam totius* in rapporto ai Seminari maggiori: « L'educazione degli alunni deve tendere allo scopo di formare veri pastori d'anime sull'esempio di nostro Signore Gesù Cristo maestro, sacerdote e pastore. Gli alunni perciò vengano preparati: al ministero della Parola, in modo da penetrare sempre meglio la Parola di Dio rivelata, rendendosela propria con la meditazione e sapendola esprimere con la parola e con la vita; al ministero del culto e della santificazione, in modo che pregando e celebrando le azioni liturgiche sappiano esercitare l'opera della salvezza per mezzo del Sacrificio eucaristico e dei Sacramenti; al servizio di pastore, per essere in grado di rappresentare agli uomini Cristo, il quale "non venne per essere servito, ma per servire e dare la sua vita a redenzione di molti" (Mc 10, 45; cfr. Gv 13, 12-17) e di guadagnare molti, facendosi servi di tutti (cfr. 1 Cor 9, 19) »¹⁷⁹.

Il testo conciliare insiste sulla profonda coordinazione che esiste tra i diversi aspetti della formazione umana, spirituale, intellettuale e, nello stesso tempo, sulla loro *specificazione finalizzazione pastorale*. In tal senso il fine pastorale assicura alla formazione umana, spirituale e intellettuale determinati contenuti e precise caratteristiche, così come unifica e specifica l'intera formazione dei futuri sacerdoti.

Come ogni altra formazione, anche quella pastorale si sviluppa attraverso la riflessione matura e l'applicazione operativa, e affonda le sue radici vive in uno spirito, che di tutto costituisce il fulcro e la forza di impulso e di sviluppo.

Si esige, dunque, lo studio di una vera e propria disciplina teologica: *la teologia pastorale o pratica*, che è una riflessione scientifica sulla Chiesa nel suo edificarsi quotidiano, con la forza dello Spirito, dentro la storia; sulla Chiesa, quindi, come « sacramento universale di salvezza »¹⁸⁰, come segno e strumento vivo della salvezza di Gesù Cristo nella Parola, nei Sacramenti e nel servizio della carità. La pastorale non è soltanto un'arte né un complesso di esortazioni, di esperienze, di metodi; possiede una sua piena dignità teologica, perché riceve dalla fede i principi e i criteri dell'azione pastorale della Chiesa nella storia, di una Chiesa che "genera" ogni giorno la Chiesa stessa, secondo la felice espressione di S. Beda il Venerabile: « *Nam et Ecclesia quotidie gignit Ecclesiam* »¹⁸¹. Tra questi principi e criteri si dà quello particolarmente importante del discernimento evangelico della situazione socio-culturale ed ecclesiale entro cui si sviluppa l'azione pastorale.

Lo studio della teologia pastorale deve illuminare l'*applicazione operativa* mediante la dedizione ad alcuni servizi pastorali che i candidati al sacerdozio, con necessaria gradualità e sempre in armonia con gli altri impegni formativi, devono assolvere: si tratta di "esperienze" pastorali, che possono confluire in un vero e proprio "tirocinio pastorale", che può durare anche per diverso tempo e che chiede di essere verificato in maniera metodica.

Ma lo studio e l'attività pastorale rimandano ad una sorgente interiore, che la formazione avrà cura di custodire e di valorizzare: è *la comunione sempre più profonda con la carità pastorale di Gesù*, la quale, come ha costituito il principio e la forza del suo agire salvifico, così, grazie all'effusione dello Spirito Santo nel sacramento dell'Ordine, deve costituire il principio e la forza del ministero del Presbiterio. Si tratta di una formazione destinata

¹⁷⁹ *Optatam totius*, 4.

¹⁸⁰ *Lumen gentium*, 48.

¹⁸¹ *Explanatio Apocalypsis*, lib. II, 12: PL 93, 166.

non soltanto ad assicurare una competenza pastorale scientifica e un'abilità operativa, ma anche e soprattutto a garantire la crescita di un *modo di essere* in comunione con i medesimi sentimenti e comportamenti di Cristo, Buon Pastore: « Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù » (Fil 2, 5).

58. Così intesa, la formazione pastorale non può certo ridursi ad un semplice apprendistato, rivolto a familiarizzarsi con qualche tecnica pastorale. La proposta educativa del Seminario si fa carico di una vera e propria iniziazione alla sensibilità del pastore, all'assunzione consapevole e matura delle sue responsabilità, all'abitudine interiore di valutare i problemi e di stabilire le priorità e i mezzi di soluzione, sempre in base a limpide motivazioni di fede e secondo le esigenze teologiche della pastorale stessa.

Attraverso l'iniziale e graduale sperimentazione nel ministero, i futuri sacerdoti potranno essere inseriti nella viva tradizione pastorale della loro Chiesa particolare, impareranno ad aprire l'orizzonte della loro mente e del loro cuore alla dimensione missionaria della vita ecclesiale, si eserciteranno in alcune prime forme di collaborazione tra loro e con i presbiteri accanto ai quali saranno mandati. A questi ultimi compete, in collegamento con la proposta del Seminario, una responsabilità educativa pastorale di non poca importanza.

Nella scelta dei luoghi e dei servizi adatti all'esercizio pastorale si dovrà avere particolare riguardo per la parrocchia¹⁸², cellula vitale delle esperienze pastorali settoriali e specializzate, nella quale essi verranno a trovarsi di fronte ai problemi particolari del loro futuro ministero. I Padri sinodali hanno offerto una serie di esempi concreti, come la visita ai malati; la cura degli emigrati, degli esiliati e dei nomadi; lo zelo della carità che si traduce in diverse opere sociali. In particolare essi scrivono: « È necessario che il presbitero sia testimone della

carità di Cristo stesso che è passato facendo del bene (At 10, 38); il presbitero deve anche essere il segno visibile della sollecitudine della Chiesa che è Madre e Maestra. E poiché l'uomo oggi è colpito da tante disgrazie, specialmente l'uomo che è travolto da una povertà disumana, dalla cieca violenza e dall'ingiusto potere, è necessario che l'uomo di Dio ben preparato ad ogni opera buona (cfr. 2 Tm 3, 17) rivendichi i diritti e la dignità dell'uomo. Si guardi però dall'aderire a false ideologie e dal dimenticare, mentre intende promuoverne la perfezione, che il mondo è redento dalla sola croce di Cristo »¹⁸³.

L'insieme di queste ed altre attività pastorali educa il futuro sacerdote a vivere come "servizio" la propria missione di autorità nella comunità, allontanandosi da ogni atteggiamento di superiorità o di esercizio di un potere che non sia sempre e solo giustificato dalla carità pastorale.

Per un'adeguata formazione è necessario che le diverse esperienze dei candidati al sacerdozio assumano un chiaro carattere ministeriale, restando intimamente collegate con tutte le esigenze che sono proprie della preparazione al Presbiterato e (non, certo, a scapito dello studio) in riferimento ai servizi dell'annuncio della Parola, del culto e della presidenza. Questi servizi possono diventare la traduzione concreta dei ministeri del Lettorato, dell'Accolitato e del Diaconato.

59. Poiché l'azione pastorale è destinata per sua natura ad animare la Chiesa, che è essenzialmente "mistero", "comunione", "missione", la formazione pastorale dovrà conoscere e vivere queste dimensioni ecclesiali nell'esercizio del ministero.

Fondamentale risulta essere la coscienza che la Chiesa è "mistero", opera divina, frutto dello Spirito di Cristo, segno efficace della grazia, presenza della Trinità nella comunità cristiana: una simile coscienza, mentre non attenuerà il senso di responsabilità proprio del pastore, lo renderà

¹⁸² Cfr. *Propositio* 28.

¹⁸³ *Ibid.*

convinto che la crescita della Chiesa è opera gratuita dello Spirito e che il suo servizio — dalla stessa grazia divina affidato alla libera responsabilità umana — è quello evangelico del servo inutile (cfr. Lc 17, 10).

La coscienza poi della Chiesa quale "comunione" preparerà il candidato al sacerdozio a realizzare una pastorale comunitaria, in cordiale collaborazione con i diversi soggetti ecclesiali: sacerdoti e Vescovo, sacerdoti diocesani e religiosi, sacerdoti e laici. Ma una simile collaborazione presuppone la conoscenza e la stima dei diversi doni e carismi, delle varie vocazioni e responsabilità che lo Spirito offre ed affida ai membri del Corpo di Cristo; esige un senso vivo e preciso della propria e dell'altrui identità nella Chiesa; chiede mutua fiducia, pazienza, dolcezza, capacità di comprensione e di attesa; si radica soprattutto su di un amore alla Chiesa più grande dell'amore a se stessi e alle aggregazioni alle quali si appartiene. Di particolare importanza è preparare i futuri sacerdoti alla *collaborazione con i laici*. « Siano pronti — dice il Concilio — ad ascoltare il parere dei laici, considerando con interesse fraterno le loro aspirazioni e giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell'attività umana, in modo da poter assieme a

loro riconoscere i segni dei tempi »¹⁸⁴. Anche il recente Sinodo ha insistito sulla sollecitudine pastorale verso i laici: « Occorre che l'allunno diventi capace di proporre e di introdurre i fedeli laici, soprattutto i giovani, alle diverse vocazioni (al matrimonio, ai servizi sociali, all'apostolato, ai ministeri e alle responsabilità nell'assumere l'attività pastorale, alla vita consacrata, a guidare la vita politica e sociale, alla ricerca scientifica, all'insegnamento). Soprattutto è necessario insegnare e sostenere i laici e la loro vocazione a permeare e a trasformare il mondo con la luce del Vangelo, riconoscendo il loro compito e rispettandolo »¹⁸⁵.

Infine, la coscienza della Chiesa quale *comunione "missionaria"*, aiuterà il candidato al sacerdozio ad amare e a vivere l'essenziale dimensione missionaria della Chiesa e delle diverse attività pastorali; ad essere aperto e disponibile a tutte le possibilità oggi offerte all'annuncio del Vangelo, senza dimenticare il prezioso servizio che al riguardo può e deve essere dato dai mezzi della comunicazione sociale¹⁸⁶; a prepararsi ad un ministero che gli potrà chiedere la concreta disponibilità allo Spirito Santo e al Vescovo per essere mandato a predicare il Vangelo oltre i confini del suo Paese¹⁸⁷.

II. GLI AMBIENTI DELLA FORMAZIONE SACERDOTALE

La comunità formativa del Seminario maggiore

60. La *necessità* del Seminario maggiore — e dell'analoga Casa religiosa — per la formazione dei candidati al sacerdozio, autorevolmente affermata dal Concilio Vaticano II¹⁸⁸, è stata *riaffermata dal Sinodo* con queste parole: « L'istituzione del Seminario maggiore, come luogo ottimo di formazione, è certamente da riaffermarsi quale

normale spazio, anche materiale, di una vita comunitaria e gerarchica, anzi quale casa propria per la formazione dei candidati al sacerdozio, con superiori veramente consacrati a questo ufficio. Questa istituzione ha dato moltissimi frutti lungo i secoli e continua a darli in tutto il mondo »¹⁸⁹.

Il Seminario si presenta sì come un

¹⁸⁴ *Presbyterorum Ordinis*, 9; cfr. *Christifideles laici*, 61: L.c., 512-514.

¹⁸⁵ *Propositio* 28.

¹⁸⁶ Cfr. *Ibid.*

¹⁸⁷ Cfr. *Redemptoris missio*, 67-68: L.c., 315-316.

¹⁸⁸ Cfr. *Optatam totius*, 4.

¹⁸⁹ *Propositio* 20.

tempo e uno spazio; ma si presenta soprattutto come una comunità educativa in cammino: è la comunità promossa dal Vescovo per offrire a chi è chiamato dal Signore a servire come gli Apostoli la possibilità di rivivere la esperienza formativa che il Signore ha riservato ai Dodici. In realtà, una prolungata e intima consuetudine di vita con Gesù viene presentata nei Vangeli come necessaria premessa al ministero apostolico. Essa richiede ai Dodici di realizzare in modo particolarmente chiaro e specifico il distacco, in qualche misura proposto a tutti i discepoli, dall'ambiente di origine, dal lavoro consueto, dagli affetti anche più cari (cfr. Mc 1, 16-20; 10, 28; Lc 9, 23. 57-62; 14, 25-27). Più volte abbiamo riportato la tradizione di Marco che sottolinea il legame profondo che unisce gli Apostoli con Cristo e tra di loro: prima di essere mandati a predicare e a guarire, sono chiamati a « stare con lui » (Mc 3, 14).

L'identità profonda del Seminario è di essere, a suo modo, una *continuazione nella Chiesa della comunità apostolica stretta intorno a Gesù*, in ascolto della sua Parola, in cammino verso la esperienza della Pasqua, in attesa del dono dello Spirito per la missione. Una simile identità costituisce l'ideale normativo che stimola il Seminario, nelle più diverse forme e nelle molteplici vicissitudini, che in quanto *istituzione umana* registra nella storia, a trovare una concreta realizzazione, fedele ai valori evangelici ai quali si ispira e capace di rispondere alle situazioni e necessità dei tempi.

Il Seminario è, in se stesso, un'esperienza originale della vita della Chiesa: in esso il Vescovo si rende presente attraverso il ministero del rettore e il servizio di corresponsabilità e di comunione da lui animato con gli altri educatori, per la crescita pastorale e apostolica degli alunni. I vari membri della comunità del Seminario, riuniti dallo Spirito in un'unica fraternità, col-

laborano, ciascuno secondo il proprio dono, alla crescita di tutti nella fede e nella carità, perché si preparino adeguatamente al sacerdozio e quindi a prolungare nella Chiesa e nella storia la presenza salvifica di Gesù Cristo, il Buon Pastore.

Già sotto un profilo umano, il Seminario maggiore deve tendere a diventare « una comunità compaginata da una profonda amicizia e carità, così da poter essere considerata una vera famiglia che vive nella gioia »¹⁹⁰. Sotto il profilo cristiano, il Seminario si deve configurare, continuano i Padri sinodali, come « comunità ecclesiale », come « comunità dei discepoli del Signore nella quale si celebra la stessa Liturgia (che permea la vita di spirito di preghiera), formata ogni giorno nella lettura e nella meditazione della Parola di Dio e con il sacramento della Eucaristia e nell'esercizio della carità fraterna e della giustizia, una comunità nella quale, nel progresso della vita comunitaria e nella vita di ciascun suo membro, risplendono lo Spirito di Cristo e l'amore verso la Chiesa »¹⁹¹. A conferma e a sviluppo concreto dell'essenziale dimensione ecclesiale del Seminario, i Padri sinodali continuano: « Come comunità ecclesiale, sia diocesana che interdiocesana, sia anche religiosa, il Seminario alimenti il senso della comunione dei candidati con il loro Vescovo e con il loro Presbiterio, così che partecipino alla loro speranza e alle loro angosce e sappiano estendere questa apertura alle necessità della Chiesa universale »¹⁹². È essenziale per la formazione dei candidati al sacerdozio e al ministero pastorale, che per sua natura è ecclesiale, che il Seminario sia sentito non in un modo esteriore e superficiale, ossia come un semplice luogo di abitazione e di studio, ma in un modo interiore e profondo: come una comunità, una comunità specificamente ecclesiale, una comunità che rivive l'esperienza del gruppo dei Dodici uniti a Gesù¹⁹³.

¹⁹⁰ Ibid.

¹⁹¹ Ibid.

¹⁹² Ibid.

¹⁹³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ad alunni ed ex alunni dell'Almo Collegio Capranica* (21 gennaio 1983): *Insegnamenti* VI/1 (1983), 173-178.

61. Il Seminario è, dunque, una *comunità ecclesiale educativa*, anzi una particolare comunità educante. Ed è il fine specifico a determinarne la fisio-nomia, ossia l'accompagnamento vocazionale dei futuri sacerdoti, e pertanto il discernimento della vocazione, l'aiuto a corrispondervi e la preparazione a ricevere il sacramento dell'Ordine con le grazie e le responsabilità proprie, per le quali il sacerdote è configurato a Gesù Cristo Capo e Pastore ed è abilitato e impegnato a condividerne la missione di salvezza nella Chiesa e nel mondo.

In quanto comunità educante, l'intera vita del Seminario, nelle sue più diverse espressioni, è *impegnata nella formazione umana, spirituale, intellettuale e pastorale* dei futuri presbiteri: è una formazione che, pur avendo tanti aspetti comuni con la formazione umana e cristiana di tutti i membri della Chiesa, presenta contenuti, modalità e caratteristiche che discendono in modo specifico dal fine perseguito di preparare al sacerdozio.

Ora i contenuti e le forme dell'opera educativa esigono che il Seminario abbia una sua precisa *programmazione*, un programma di vita cioè che si caratterizzi, sia per la sua organicità-unità, sia per la sua sintonia o corrispondenza con l'unico fine che giustifica l'esistenza del Seminario: la preparazione dei futuri presbiteri.

In questo senso i Padri sinodali scrivono: « In quanto comunità educativa, (il Seminario) deve servire ad un programma chiaramente definito che, come nota caratteristica, abbia l'unità della direzione manifestata nella figura del rettore e dei collaboratori, nella coerenza dell'ordinamento di vita, dell'attività formativa e delle esigenze fondamentali della vita comunitaria, la quale comporta anche gli aspetti essenziali del compito formativo. Questo programma deve essere al servizio, senza esitazione e indeterminazione, della finalità specifica che sola giustifica l'esistenza del Seminario, la formazione cioè dei futuri presbiteri, pastori della Chiesa »¹⁹⁴. E perché la programmazione sia veramente adatta ed

efficace occorre che le grandi linee programmatiche si traducano più concretamente in dettaglio, mediante alcune norme particolari destinate ad ordinare la vita comunitaria, stabilendo alcuni strumenti e alcuni ritmi temporali precisi.

Un altro aspetto è qui da sottolineare: l'opera educativa, per sua natura, è l'accompagnamento delle persone storiche concrete che camminano verso la scelta e l'adesione a determinati ideali di vita. Proprio per questo l'opera educativa deve saper armonicamente conciliare la proposta chiara della meta da raggiungere, la richiesta di camminare con serietà verso la meta stessa, l'attenzione al "viandante", ossia al soggetto concreto impegnato in questa avventura, e dunque ad una serie di situazioni, di problemi, di difficoltà, di ritmi diversificati di cammino e di crescita. Ciò esige una sapiente elasticità, che non significa affatto compromesso né sui valori né sull'impegno cosciente e libero, ma amore vero e rispetto sincero per chi, nelle sue condizioni personali, sta camminando verso il sacerdozio. Questo vale non solo in rapporto alla singola persona, ma anche in rapporto ai diversi contesti sociali e culturali entro cui vivono i Seminaristi e alla diversa storia che essi hanno. In questo senso *l'opera educativa esige un continuo rinnovamento*. I Padri l'hanno rilevato con forza anche in rapporto alla configurazione dei Seminaristi: « Salva la validità delle forme classiche del Seminario, il Sinodo desidera che il lavoro di consultazione delle Conferenze Episcopali sulle necessità attuali della formazione prosegua come si è stabilito nel Decreto *Optatam totius* (n. 1) e nel Sinodo del 1967. Si rivedano opportunamente la *Rationes* delle singole Nazioni o Riti, sia in occasione delle richieste fatte dalle Conferenze Episcopali, sia nelle Visite apostoliche nei Seminaristi delle diverse Nazioni, per integrare in esse diverse forme di formazione collaudate che devono rispondere alle necessità dei popoli di cultura cosiddetta indigena, delle vocazioni di uomini adulti, delle vocazioni per le

¹⁹⁴ *Propositio* 20.

missioni, ecc. »¹⁹⁵.

62. La finalità e la configurazione educativa specifica del Seminario maggiore esigono che i candidati al sacerdozio vi entrino con *una qualche preparazione previa*. Una simile preparazione non poneva problemi particolari, almeno sino a qualche decennio fa, allorché i candidati al sacerdozio provenivano abitualmente dai Seminari minori e la vita cristiana delle comunità ecclesiali offriva facilmente a tutti, indistintamente, una discreta istruzione ed educazione cristiana.

La situazione è in molte parti cambiata. Si dà una forte discrepanza tra lo stile di vita e la preparazione di base dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani, anche se cristiani e talvolta impegnati nella vita della Chiesa, da un lato, e dall'altro lo stile di vita del Seminario e le sue esigenze formative. In questo contesto, in comunione con i Padri sinodali, chiedo che vi sia un periodo adeguato di preparazione che preceda la formazione del Seminario: « È utile che ci sia un periodo di preparazione umana, cristiana, intellettuale e spirituale per i candidati al Seminario maggiore. Questi candidati devono però presentare determinate qualità: la retta intenzione, un grado sufficiente di maturità umana, una conoscenza abbastanza ampia della dottrina della fede, una qualche introduzione ai metodi di preghiera e costumi conformi alla tradizione cristiana. Abbiano anche attitudini proprie delle loro regioni, mediante le quali viene espresso lo sforzo di trovare Dio e la fede (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 48) »¹⁹⁶.

« Una conoscenza abbastanza ampia della dottrina della fede », di cui parlano i Padri sinodali, è richiesta prima della teologia: non si può sviluppare una *"intellegentia fidei"*, se non si conosce la *"fides"* nel suo contenuto. Una simile lacuna potrà essere più facilmente colmata dal prossimo *Catechismo universale*.

Mentre si fa comune la convinzione della necessità di una simile preparazione previa al Seminario maggiore, si dà una diversa valutazione dei suoi contenuti e delle sue caratteristiche, ossia dello scopo prevalente, se di formazione spirituale per il discernimento vocazionale o di formazione intellettuale e culturale. D'altra parte, non si possono dimenticare le molte e profonde diversità che esistono, non solo in rapporto ai singoli candidati, ma anche in rapporto alle varie regioni e Paesi. Ciò suggerisce una fase ancora di studio e di sperimentazione, perché si possano definire in modo più opportuno e significativo i diversi elementi di questa preparazione previa o *"periodo propedeutico"*: il tempo, il luogo, la forma, i temi di questo periodo, che peraltro è da coordinarsi con gli anni successivi della formazione nel Seminario.

In questo senso assumo e ripropongo alla Congregazione per l'Educazione Cattolica la richiesta formulata dai Padri sinodali: « Il Sinodo chiede che la Congregazione per l'Educazione Cattolica raccolga tutte le informazioni sulle esperienze iniziali fatte o che si stanno facendo. A tempo opportuno, la Congregazione comunichi alle Conferenze Episcopali le informazioni su questo argomento »¹⁹⁷.

Il Seminario minore e le altre forme di accompagnamento vocazionale

63. Come attesta una larga esperienza, la vocazione sacerdotale ha un suo primo momento di manifestazione spesso negli anni della preadolescenza o nei primissimi anni della gioventù.

Ed anche in soggetti che arrivano a decidere l'ingresso in Seminario più avanti nel tempo non è raro constatare la presenza della chiamata di Dio in periodi molto precedenti. La storia

¹⁹⁵ *Ibid.*

¹⁹⁶ *Propositio* 19.

¹⁹⁷ *Ibid.*

della Chiesa è una testimonianza continua di chiamate che il Signore rivolge anche in tenera età. San Tommaso, «ad esempio, spiega la predilezione di Gesù verso l'Apostolo Giovanni «per la sua tenera età» e ne trae la seguente conclusione: «Questo ci fa capire come Dio ami in modo speciale coloro che si danno al suo servizio fin dalla prima giovinezza»¹⁹⁸.

La Chiesa si prende cura di questi germi di vocazione seminati nei cuori dei fanciulli, curandone, attraverso la istituzione dei Seminari minori, un premuroso, benché iniziale, discernimento e accompagnamento. In varie parti del mondo, questi Seminari continuano a svolgere una preziosa opera educativa, finalizzata a custodire e a far sviluppare i germi della vocazione sacerdotale, affinché gli alunni la possano più facilmente riconoscere e siano resi più capaci di corrispondervi. La loro proposta educativa tende a favorire in modo tempestivo e graduale quella formazione umana, culturale e spirituale che condurrà il giovane a intraprendere il cammino nel Seminario maggiore con una base adeguata e solida.

«*Prepararsi a seguire Cristo Redentore con animo generoso e cuore puro*»: questo è lo scopo del Seminario minore indicato dal Concilio nel Decreto *Optatam totius*, che così ne delinea il volto educativo: gli alunni «sotto la guida paterna dei superiori, coadiuvati opportunamente dai genitori, conducano un tenore di vita conveniente alla età, allo spirito e allo sviluppo degli adolescenti e in piena armonia con le norme della sana psicologia, senza trascurare una conveniente esperienza delle cose umane e i rapporti con la propria famiglia»¹⁹⁹.

Il Seminario minore potrà essere nella diocesi anche un punto di riferimento della pastorale vocazionale, con opportune forme di accoglienza e offerta di occasioni informative per quegli adolescenti che sono alla ricerca della vocazione o che, già determinati

a seguirla, sono costretti a procrastinare l'ingresso in Seminario per diverse circostanze, familiari o scolastiche.

64. Dove il Seminario minore — che in molte regioni sembra necessario e molto utile — non trova possibilità di attuazione, occorre provvedere a costituire altre «istituzioni»²⁰⁰, come potrebbero essere i *gruppi vocazionali* per adolescenti e per giovani. Pur non essendo permanenti, questi gruppi potranno offrire, in un contesto comunitario, una guida sistematica per la verifica e la crescita vocazionale. Pur vivendo in famiglia e frequentando la comunità cristiana che li aiuta nel loro cammino formativo, questi ragazzi e questi giovani non devono essere lasciati soli. Essi hanno bisogno di un gruppo particolare o di una comunità di riferimento cui appoggiarsi per compiere quello specifico itinerario vocazionale che il dono dello Spirito Santo ha iniziato in loro.

Come è sempre avvenuto nella storia della Chiesa, e con qualche caratteristica di confortante novità e frequenza nelle attuali circostanze, va registrato il fenomeno di *vocazioni sacerdotali* che si verificano in età adulta, dopo una più o meno lunga esperienza di vita laicale e di impegno professionale. Non è sempre possibile, e spesso non è neppure conveniente, invitare gli adulti a seguire l'itinerario educativo del Seminario maggiore. Si deve piuttosto provvedere, dopo un accurato discernimento dell'autenticità di queste vocazioni, a programmare una qualche forma specifica di accompagnamento formativo così da assicurare, mediante opportuni adattamenti, la necessaria formazione spirituale e intellettuale²⁰¹. Un giusto rapporto con gli altri candidati al sacerdozio e periodi di presenza nella comunità del Seminario maggiore potranno garantire il pieno inserimento di queste vocazioni nell'unico presbiterio e la loro intima e cordiale comunione con esso.

¹⁹⁸ In *Ioannem Evangelistam Expositio*, c. 21, lect. V, 2.

¹⁹⁹ *Optatam totius*, 3.

²⁰⁰ Cfr. *Propositio* 17.

²⁰¹ Cfr. *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, 19: l.c., 342.

III. I PROTAGONISTI DELLA FORMAZIONE SACERDOTALE

La Chiesa e il Vescovo

65. Poiché la formazione dei candidati al sacerdozio appartiene alla pastorale vocazionale della Chiesa, si deve dire che è *la Chiesa come tale il soggetto comunitario* che ha la grazia e la responsabilità di accompagnare quanti il Signore chiama a divenire suoi ministri nel sacerdozio.

In tal senso proprio la lettura del mistero della Chiesa ci aiuta a precisare meglio il posto e il compito che i suoi diversi membri, sia come singoli sia come membri di un corpo, hanno nella formazione dei candidati al Presbiterato.

Ora la Chiesa è per sua intima natura la "memoria", il "sacramento" della presenza e dell'azione di Gesù Cristo in mezzo a noi e per noi. E alla sua presenza salvifica che si deve la chiamata al sacerdozio: non solo la chiamata, ma anche l'accompagnamento perché il chiamato possa riconoscere la grazia del Signore e possa darle risposta con libertà e con amore. È lo Spirito di Gesù che fa luce e dona forza nel discernimento e nel cammino vocazionale. *Non si dà, allora, autentica opera formativa al sacerdozio senza l'influsso dello Spirito di Cristo.* Ogni formatore umano deve esserne pienamente cosciente. Come non vedere una "risorsa" totalmente gratuita e radicalmente efficace, che ha il suo "peso" decisivo nell'impegno formativo verso il sacerdozio? E come non gioire di fronte alla dignità di ogni formatore umano, che si configura, in un certo senso, quale visibile rappresentante di Cristo per il candidato al sacerdozio? Se la formazione al sacerdozio è essenzialmente la preparazione del futuro "pastore" ad immagine di Gesù Cristo Buon Pastore, chi meglio di Gesù stesso, mediante l'effusione del suo Spirito, può donare e portare a maturità quella carità pastorale che egli ha vissuto sino al dono totale di

sé (cfr. Gv 15, 13; 10, 11) e che vuole sia rivissuta da tutti i presbiteri?

Primo rappresentante di Cristo nella formazione sacerdotale è il Vescovo. Si potrebbe dire del Vescovo, di ogni Vescovo, quanto l'Evangelista Marco ci dice nel testo più volte citato: «Chiamò a sé quelli che volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli...» (Mc 3, 13-14). In realtà la chiamata interiore dello Spirito ha bisogno di essere riconosciuta come autentica chiamata dal Vescovo. Se tutti possono "andare" dal Vescovo perché Pastore e Padre di tutti, lo possono in una maniera particolare i suoi presbiteri per la comune partecipazione al medesimo sacerdozio e ministero: il Vescovo, dice il Concilio, deve considerarli e trattarli come «fratelli e amici»²⁰². E questo, in modo analogico, si può dire di quanti si preparano al sacerdozio. A proposito dello stare con lui, con il Vescovo, risulta già quanto mai significativo della sua responsabilità formativa nei riguardi dei candidati al sacerdozio che il Vescovo li visiti spesso e in qualche modo "stia" con loro.

La presenza del Vescovo ha un valore particolare, non solo perché aiuta la comunità del Seminario a vivere il suo inserimento nella Chiesa particolare e la sua comunione con il Pastore che la guida, ma anche perché autentica e stimola quella finalità pastorale che costituisce lo specifico dell'intera formazione dei candidati al sacerdozio. Soprattutto, con la sua presenza e con la condivisione con i candidati al sacerdozio di tutto ciò che riguarda il cammino pastorale della Chiesa particolare, il Vescovo offre un apporto fondamentale alla formazione del "senso della Chiesa", quale valore spirituale e pastorale centrale nell'esercizio del ministero sacerdotale.

²⁰² *Presbyterorum Ordinis*, 7.

La comunità educativa del Seminario

66. La comunità educativa del Seminario si articola attorno a diversi formatori: *il rettore, il direttore o padre spirituale, i superiori e i professori*. Questi devono sentirsi profondamente uniti al Vescovo, che a diverso titolo e in vario modo rappresenta, e devono essere tra loro in convinta e cordiale comunione e collaborazione: questa unità degli educatori non solo rende possibile un'adeguata realizzazione del programma educativo, ma anche e soprattutto offre ai candidati al sacerdozio l'esempio significativo e la concreta introduzione a quella comunione ecclesiale che costituisce un valore fondamentale della vita cristiana e del ministero pastorale.

È evidente che gran parte dell'efficacia formativa dipende dalla personalità matura e forte dei formatori sotto il profilo umano ed evangelico. Per questo diventano particolarmente importanti, da un lato, *la scelta accurata dei formatori* e, dall'altro, lo stimolo ai formatori perché si rendano costantemente *sempre più idonei al compito loro affidato*. Consapevoli che proprio nella scelta e nella formazione dei formatori risiede l'avvenire della preparazione dei candidati al sacerdozio, i Padri sinodali si sono soffermati a lungo nel precisare l'identità degli educatori. In particolare hanno scritto: « Il compito della formazione dei candidati al sacerdozio certamente esige non solo una qualche preparazione speciale dei formatori, che sia veramente tecnica, pedagogica, spirituale, umana e teologica, ma anche lo spirito di comunione e di collaborazione nell'unità per sviluppare il programma, così che sempre sia salvata l'unità nell'azione pastorale del Seminario sotto la guida del rettore. Il gruppo dei formatori dia testimonianza di una vita veramente evangelica e di totale dedizione al Signore. È opportuno che goda di una qualche stabilità ed abbia

residenza abituale nella comunità del Seminario. Sia intimamente congiunto con il Vescovo, quale primo responsabile della formazione dei sacerdoti »²⁰³.

I Vescovi per primi devono sentire la loro grave responsabilità circa la formazione di coloro che saranno incaricati dell'educazione dei futuri presbiteri. Per questo ministero devono essere scelti sacerdoti di vita esemplare, in possesso di diverse qualità: « La maturità umana e spirituale, l'esperienza pastorale, la competenza professionale, la stabilità nella propria vocazione, la capacità alla collaborazione, la preparazione dottrinale nelle scienze umane (specialmente la psicologia) corrispondente all'ufficio, la conoscenza dei modi per lavorare in gruppo »²⁰⁴.

Fatte salve la distinzione tra foro interno e foro esterno, l'opportuna libertà di scelta dei confessori e la prudenza e discrezione che convengono al ministero del direttore spirituale, la comunità presbiterale degli educatori si senta solidale nella responsabilità di educare i candidati al sacerdozio. Ad essa, sempre in riferimento all'autorevole valutazione sintetica del Vescovo e del rettore, spetta in primo luogo il compito di promuovere e verificare la idoneità dei candidati quanto alle doti spirituali, umane e intellettuali, soprattutto in riferimento allo spirito di preghiera, all'assimilazione profonda della dottrina della fede, alla capacità di autentica fraternità e al carisma del celibato²⁰⁵.

Tenendo presenti — come i Padri sinodali hanno pure ricordato — le indicazioni dell'Esortazione *Christifideles laici* e della Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem*²⁰⁶, che rilevano l'utilità di un sano influsso della spiritualità laicale e del carisma della femminilità su ogni itinerario educativo, è opportuno coinvolgere, in forme prudenti e adattate ai vari contesti culturali, la collaborazione anche dei *fedeli laici*,

²⁰³ *Propositio 29.*

²⁰⁴ *Ibid.*

²⁰⁵ *Cfr. Propositio 23.*

²⁰⁶ *Cfr. Christifideles laici*, 61. 63: *l.c.*, 512-514. 517-518; *Mulieris dignitatem*, 29-31: *l.c.*, 1721-1729.

uomini e donne, nell'opera formativa dei futuri sacerdoti. Sono da scegliersi con cura, nel quadro delle leggi della Chiesa e secondo i loro particolari carismi e le loro provate competenze. Dalla loro collaborazione, opportunamente coordinata e integrata alle re-

sponsabilità educative primarie dei formatori dei futuri presbiteri, è lecito attendersi benefici frutti per una crescita equilibrata del senso della Chiesa e per una percezione più precisa della propria identità sacerdotale da parte dei candidati al Presbiterato²⁰⁷.

I professori di teologia

67. Quanti introducono e accompagnano i futuri sacerdoti nella *sacra doctrina* con l'insegnamento teologico hanno una particolare responsabilità educativa, che l'esperienza dice essere spesso più decisiva, nello sviluppo della personalità presbiterale, di quella degli altri educatori.

La responsabilità degli *insegnanti di teologia*, prima che riguardare il rapporto di docenza che devono instaurare con i candidati al sacerdozio, riguarda la concezione che essi stessi devono avere della natura della teologia e del ministero sacerdotale, come pure lo spirito e lo stile secondo cui devono sviluppare l'insegnamento teologico. In questo senso i Padri sinodali hanno giustamente affermato che « il teologo deve rimanere consapevole che con il suo insegnamento non si autorizza da sé, ma deve aprire e comunicare l'intelligenza della fede ultimamente nel nome del Signore e della Chiesa. In questo modo, il teologo, pur utilizzando tutte le possibilità scientifiche, esercita il suo compito su mandato della Chiesa e collabora con il Vescovo nel compito di insegnare. Poiché i teologi e i Vescovi sono al servizio della stessa Chiesa nel promuovere la fede, devono sviluppare e coltivare una reciproca fiducia e in questo spirito superare anche le tensioni e i conflitti (cfr. più ampiamente

l'Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede su *La vocazione ecclesiale del teologo*) »²⁰⁸.

L'insegnante di teologia, come ogni altro educatore, deve rimanere in comunione e collaborare cordialmente con tutte le altre persone impegnate nella formazione dei futuri sacerdoti e presentare con rigore scientifico, generosità, umiltà e passione il suo contributo originale e qualificato, che non è solo la semplice comunicazione di una dottrina — sia pure la *sacra doctrina* —, ma è soprattutto l'offerta della prospettiva che unifica nel disegno di Dio tutti i diversi saperi umani e le varie espressioni di vita.

In particolare, la specificità e l'incisività formativa degli insegnanti di teologia si misura sul loro essere, anzitutto, « uomini di fede e pieni di amore per la Chiesa, convinti che il soggetto adeguato della conoscenza del mistero cristiano resta la Chiesa come tale, persuasi pertanto che il loro compito d'insegnare è un autentico ministero ecclesiale, ricchi di senso pastorale per discernere non solo i contenuti ma anche le forme adatte nell'esercizio di questo ministero. In particolare, dagli insegnanti è richiesta la fedeltà piena al Magistero. Insegnano, infatti, a nome della Chiesa e per questo sono testimoni della fede »²⁰⁹.

Le comunità di provenienza, le associazioni e i movimenti giovanili

68. Le comunità da cui proviene il candidato al sacerdozio, pur con il necessario distacco che la scelta voca-

zionale comporta, continuano ad esercitare un influsso non indifferente sulla formazione del futuro sacerdote.

²⁰⁷ Cfr. *Propositio* 29.

²⁰⁸ *Propositio* 30.

²⁰⁹ *Ibid.*

Devono allora essere coscienti della loro specifica parte di responsabilità.

È da ricordare, anzitutto, la *famiglia*: i genitori cristiani, come anche i fratelli e le sorelle e gli altri membri del nucleo familiare, non dovranno mai cercare di ricondurre il futuro presbitero negli angusti limiti di una logica troppo umana, se non mondana, pur sostenuta da sincero affetto (cfr. *Mc* 3, 20-21.31-35). Animati essi stessi dal medesimo proposito di "compiere la volontà di Dio" sapranno, invece, accompagnare il cammino formativo con la preghiera, il rispetto, il buon esempio delle virtù domestiche e l'aiuto spirituale e materiale, soprattutto nei momenti difficili. L'esperienza insegna che, in tanti casi, questo aiuto molteplice si è rivelato decisivo per il candidato al sacerdozio. Anche nel caso di genitori e familiari indifferenti o contrari alla scelta vocazionale, il confronto chiaro e sereno con la loro posizione e gli stimoli che ne derivano possono essere di grande aiuto, perché la vocazione sacerdotale maturi in modo più consapevole e determinato.

In profondo collegamento con le famiglie sta la *comunità parrocchiale*, e le une e l'altra si integrano sul piano dell'educazione alla fede; spesso poi la parrocchia, con una specifica pastorale giovanile e vocazionale, esercita un ruolo di supplenza nei riguardi della famiglia. Soprattutto, in quanto realizzazione locale più immediata del mistero della Chiesa, la parrocchia offre un contributo originale e particolarmente prezioso alla formazione del futuro sacerdote. La comunità parrocchiale deve continuare a sentire come parte viva di sé il giovane in cammino verso il sacerdozio, lo deve accompagnare con la preghiera, accogliere cordialmente nei periodi di vacanza, rispettare e favorire nel formarsi della sua identità presbiterale, offrendogli occasioni opportune e stimoli forti per provare la sua vocazione alla missione sacerdotale.

Anche le associazioni e i movimenti

giovanili, segno e conferma della vitalità che lo Spirito assicura alla Chiesa, possono e devono contribuire alla formazione dei candidati al sacerdozio, in particolare di quelli che escono dall'esperienza cristiana, spirituale e apostolica di queste realtà aggregative. I giovani che hanno ricevuto la loro formazione di base in tali aggregazioni e che si riferiscono ad esse per la loro esperienza di Chiesa, non dovranno sentirsi invitati a sradicarsi dal loro passato ed a interrompere le relazioni con l'ambiente che ha contribuito al determinarsi della loro vocazione, né dovranno cancellare i tratti caratteristici della spiritualità che là hanno imparato e vissuto, in tutto ciò che di buono, edificante ed arricchente essi contengono²¹⁰. Anche per loro, questo ambiente d'origine continua ad essere fonte di aiuto e di sostegno nel cammino formativo verso il sacerdozio.

Le occasioni di educazione alla fede e di crescita cristiana ed ecclesiale, che lo Spirito offre a tanti giovani, attraverso molteplici forme di gruppi, movimenti e associazioni di varia ispirazione evangelica, devono essere sentite e vissute come il dono di un'anima alimentatrice dentro l'istituzione e al suo servizio. Un movimento o una spiritualità particolare, infatti, « non è una struttura alternativa all'istituzione. È invece sorgente di una presenza che continuamente ne rigenera la autenticità esistenziale e storica. Il sacerdote deve perciò trovare in un movimento la luce e il calore che lo rende capace di fedeltà al suo Vescovo, che lo rende pronto alle incombenze dell'istituzione e attento alla disciplina ecclesiastica, così che più fertile sia la vibrazione della sua fede ed il gusto della sua fedeltà »²¹¹.

È quindi necessario che, nella nuova comunità del Seminario nella quale sono riuniti dal Vescovo, i giovani provenienti da associazioni e da movimenti ecclesiali imparino « il rispetto delle altre vie spirituali e lo spirito di dialogo e di cooperazione », si riferiscano con coerenza e cordialità alle

²¹⁰ Cfr. *Propositio* 25.

²¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai sacerdoti vicini al movimento di « Comunione e Liberazione »* (12 settembre 1985): AAS 78 (1986), 256.

indicazioni formative del Vescovo e agli educatori del Seminario, affidandosi con schietta fiducia alla loro guida e alle loro valutazioni²¹². Questo atteggiamento, infatti, prepara e in qualche modo anticipa la genuina scelta presbiterale di servizio all'intero Popolo di Dio, nella comunione fraterna del Presbiterio e in obbedienza al Vescovo.

La partecipazione del seminarista e del presbitero diocesano a particolari spiritualità o aggregazioni ecclesiali è certamente, in se stessa, un fattore benefico di crescita e di fraternità sa-

cerdotale. Ma questa partecipazione non deve ostacolare, bensì aiutare l'esercizio del ministero e la vita spirituale che sono propri del sacerdote diocesano, il quale « resta sempre il pastore dell'insieme. Non solo è il "permanente", disponibile a tutti, ma presiede all'incontro di tutti — in particolare è a capo delle parrocchie — affinché tutti trovino l'accoglienza che sono in diritto di attendere nella comunità e nell'Eucaristia che li riunisce, qualunque sia la loro sensibilità religiosa e il loro impegno pastorale »²¹³.

Il candidato stesso

69. Non si può dimenticare, infine, che lo stesso candidato al sacerdozio deve dirsi protagonista necessario e insostituibile della sua formazione: ogni formazione, anche quella sacerdotale, è ultimamente un'autoformazione. Nessuno, infatti, può sostituirsi nella libertà responsabile che abbiamo come singole persone.

Certamente anche il futuro sacerdote, lui per primo, deve crescere nella consapevolezza che il protagonista per antonomasia della sua formazione è lo Spirito Santo che, con il dono del cuo-

re nuovo, configura e assimila a Gesù Cristo Buon Pastore: in tal senso il candidato affermerà nella forma più radicale la sua libertà nell'accogliere l'azione formativa dello Spirito. Ma accogliere questa azione significa anche, da parte del candidato al sacerdozio, accogliere le mediazioni umane di cui lo Spirito si serve. Per questo l'azione dei vari educatori risulta veramente e pienamente efficace solo se il futuro sacerdote offre ad essa la sua personale convinta e cordiale collaborazione.

CAPITOLO VI

TI RICORDO DI RAVVIVARE IL DONO DI DIO CHE È IN TE

La formazione permanente dei sacerdoti

Le ragioni teologiche della formazione permanente

70. « Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te » (2 Tm 1, 6).

Le parole dell'Apostolo al Vescovo Timoteo si possono legittimamente applicare a quella formazione permanen-

te alla quale sono chiamati tutti i sacerdoti in forza del "dono di Dio" che hanno ricevuto con l'Ordinazione sacra. Esse ci introducono a cogliere la verità intera e l'originalità inconfondibi-

²¹² Cfr. *Propositio* 25.

²¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Incontro con i rappresentanti del clero svizzero a Einsiedeln* (15 giugno 1984), 10: *Insegnamenti* VII/1 (1984), 1798.

le della formazione permanente dei presbiteri. In questo siamo aiutati anche da un altro testo di Paolo, che allo stesso Timoteo scrive: « Non trascurare il dono spirituale che è in te e che ti è stato conferito, per indicazioni di profeti, con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri. Abbi premura di queste cose, dedicati ad esse interamente perché tutti vedano il tuo progresso. Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo salverai te stesso e coloro che ti ascoltano » (1 Tm 4, 14-16).

L'Apostolo chiede a Timoteo di "ravvivare", ossia di riaccendere come si fa per il fuoco sotto la cenere, il dono divino, nel senso di accoglierlo e di viverlo senza mai perdere o dimenticare quella "novità permanente" che è propria di ogni dono di Dio, di Colui che fa nuove tutte le cose (cfr. Ap 21, 5), e dunque di viverlo nella sua intramontabile freschezza e bellezza originaria.

Ma quel "ravvivare" non è solo l'esito di un compito affidato alla responsabilità personale di Timoteo, non è solo il risultato di un impegno della sua memoria e della sua volontà. È l'effetto di un dinamismo di grazia intrinseco al dono di Dio: è Dio stesso, dunque, a ravvivare il suo stesso dono, meglio, a sprigionare tutta la straordinaria ricchezza di grazia e di responsabilità che in esso è racchiusa.

Con l'effusione sacramentale dello Spirito Santo che consacra e manda, il presbitero viene configurato a Gesù Cristo Capo e Pastore della Chiesa e viene mandato a compiere il ministero pastorale. In tal modo, il sacerdote è segnato per sempre e in modo indelebile nel suo essere come ministro di Gesù e della Chiesa ed è inserito in una condizione permanente e irreversibile di vita ed è incaricato di un ministero pastorale che, radicato nell'essere, coinvolge tutta la sua esistenza, ed è esso pure permanente. Il sacramento dell'Ordine conferisce al sacerdote la grazia sacramentale, che lo rende partecipe non solo del "potere" e del "ministero" salvifici di Gesù, ma anche del suo "amore" pastorale; nello stesso tempo assicura al sacerdote tutte quelle grazie attuali che gli verranno

no date ogniqualvolta saranno necessarie e utili per il degno e perfetto compimento del ministero ricevuto.

La formazione permanente trova così il suo fondamento proprio e la sua motivazione originale nel dinamismo del sacramento dell'Ordine.

Certo non mancano ragioni anche semplicemente umane che sollecitano il sacerdote a realizzare una formazione permanente. Questa è un'esigenza della sua progressiva realizzazione: ogni vita è un cammino incessante verso la maturità, e questa passa attraverso la continua formazione. È esigenza, inoltre, del ministero sacerdotale, sia pure colto nella sua natura generica e comune alle altre professioni, e quindi come servizio rivolto agli altri: ora non c'è professione o impegno o lavoro che non esiga un continuo aggiornamento, se vuole essere attuale ed efficace. L'esigenza di "tenere il passo" con il cammino della storia è un'altra ragione umana che giustifica la formazione permanente.

Ma queste ed altre ragioni vengono assunte e specificate dalle ragioni teologiche ora ricordate e che si possono ulteriormente approfondire.

Il sacramento dell'Ordine, per la natura di "segno", che è propria di tutti i Sacramenti, può considerarsi, come realmente è, *Parola di Dio*: è Parola di Dio che chiama e manda, è l'espressione più forte della vocazione e della missione del sacerdote. Mediante il sacramento dell'Ordine Dio chiama *coram Ecclesia* il candidato "al" sacerdozio. Il « vieni e seguimi » di Gesù trova la sua proclamazione piena e definitiva nella celebrazione del Sacramento della sua Chiesa: si manifesta e si comunica attraverso la voce della Chiesa, che risuona sulle labbra del Vescovo che prega e impone le mani. E il sacerdote dà risposta, nella fede, alla chiamata di Gesù: « Vengo e ti seguo ». Da questo momento ha inizio quella risposta che, come scelta fondamentale, deve riesprimersi e riaffermarsi lungo gli anni del sacerdozio in numerosissime altre risposte, tutte radicate e vivificate dal "sì" dell'Ordine sacro.

In questo senso si può parlare di una vocazione "nel" sacerdozio. In real-

tà Dio continua a chiamare e a mandare, rivelando il suo disegno salvifico nello sviluppo storico della vita del sacerdote e nelle vicende della Chiesa e della società. E proprio in questa prospettiva emerge il significato della formazione permanente: essa è necessaria in ordine a discernere e a seguire questa continua chiamata o volontà di Dio. Così l'Apostolo Pietro è chiamato a seguire Gesù anche dopo che il Risorto gli ha affidato il suo gregge: «Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi". Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: "Seguimi"» (Gv 21, 17-19). C'è, dunque, un "seguimi" che accompagna la vita e la missione dell'Apostolo. E un "seguimi" che attesta l'appello e l'esigenza della fedeltà sino alla morte (cfr. Gv 21, 22), un "seguimi" che può significare una *sequela Christi* con il dono totale di sé nel martirio²¹⁴.

I Padri sinodali hanno espresso la ragione che giustifica la necessità della formazione permanente e che nello stesso tempo ne rivela la natura profonda, qualificandola come "*fedeltà*" al ministero sacerdotale e come "*processo di continua conversione*"²¹⁵. E lo Spirito Santo, effuso con il Sacramento, che sostiene il presbitero in questa fedeltà e che lo accompagna e lo stimola in questo cammino di incessante conversione. Il dono dello Spirito non dispensa, ma sollecita la libertà del sacerdote, perché cooperi responsabilmente e assuma la formazione permanente come compito che gli è affidato. In tal modo la formazione permanente è espressione ed esigenza della fedeltà del sacerdote al suo ministero, anzi al suo stesso essere. E dunque amore a Gesù Cristo e coerenza con se stessi.

Ma è anche *atto di amore verso il Popolo di Dio*, al cui servizio il sacerdote è posto. Anzi, atto di *vera e propria giustizia*: egli è debitore verso il Popolo di Dio, essendo chiamato a riconoscerne e a promuoverne il "diritto", quello fondamentale, di essere destinatario della Parola di Dio, dei Sacramenti e del servizio della carità, che sono il contenuto originale e irrinunciabile del ministero pastorale del sacerdote. La formazione permanente è necessaria perché il sacerdote sia in grado di rispondere, nel modo dovuto, a tale diritto del Popolo di Dio.

Anima e forma della formazione permanente del sacerdote è la carità pastorale: lo Spirito Santo, che infonde la carità pastorale, introduce e accompagna il sacerdote a conoscere sempre più profondamente il mistero di Cristo che è insondabile nella sua ricchezza (cfr. Ef 3, 14 ss.) e, di riflesso, a conoscere il mistero del sacerdozio cristiano. La stessa carità pastorale spinge il sacerdote a conoscere sempre più le attese, i bisogni, i problemi, le sensibilità dei destinatari del suo ministero: destinatari colti nelle loro concrete situazioni personali, familiari, sociali.

A tutto questo tende la formazione permanente intesa come cosciente e libera proposta al dinamismo della carità pastorale e dello Spirito Santo, che ne è la sorgente prima e l'alimento continuo. In questo senso la formazione permanente è un'esigenza intrinseca al dono e al ministero sacramentale ricevuto e si rivela necessaria in ogni tempo. Oggi però risulta essere particolarmente urgente, non solo per il rapido mutarsi delle condizioni sociali e culturali degli uomini e dei popoli entro cui si svolge il ministero presbiterale, ma anche per quella "nuova evangelizzazione" che costituisce il compito essenziale e indilazionabile della Chiesa alla fine del secondo Millennio.

²¹⁴ Cfr. S. AGOSTINO, *In Ioannis Evangelium Tractatus*, 123, 5: l.c., 678-680.

²¹⁵ Cfr. *Propositio* 31.

Le diverse dimensioni della formazione permanente

71. La formazione permanente dei sacerdoti, sia diocesani sia religiosi, è la continuazione naturale e assolutamente necessaria di quel processo di strutturazione della personalità presbiterale che si è iniziato e sviluppato in Seminario o nella Casa religiosa con il cammino formativo in vista della Ordinazione.

E di particolare importanza avvertire e rispettare l'intrinseco *legame che esiste tra la formazione precedente l'Ordinazione e quella successiva*. Se, infatti, ci fosse una discontinuità o perfino una difformità tra queste due fasi formative, deriverebbero immediatamente gravi conseguenze sull'attività pastorale e sulla comunione fraterna tra i presbiteri, in particolare tra quelli di differente età. La formazione permanente non è una ripetizione di quella acquisita in Seminario, semplicemente riveduta o ampliata con nuovi suggerimenti applicativi. Essa si sviluppa con contenuti e soprattutto attraverso metodi relativamente nuovi, come un fatto vitale unitario che, nel suo progresso — affondando le radici nella formazione seminaristica — richiede adattamenti, aggiornamenti e modifiche, senza però subire rotture o soluzioni di continuità.

E viceversa, fin dal Seminario maggiore occorre preparare la futura formazione permanente, e aprire ad essa l'animo e il desiderio dei futuri presbiteri, dimostrandone la necessità, i vantaggi e lo spirito, e assicurando le condizioni del suo realizzarsi.

Proprio perché la formazione permanente è una continuazione di quella del Seminario, il suo fine non può essere un puro atteggiamento per così dire professionale, ottenuto con l'apprendimento di alcune tecniche pastorali nuove. Deve essere piuttosto il mantenere vivo un generale e integrale processo di continua maturazione, mediante l'approfondimento sia di ciascuna delle dimensioni della formazione — umana, spirituale, intellettuale e pastorale —, sia del loro intimo e vivo collegamento specifico, a partire dalla carità pastorale e in riferimento ad essa.

72. Un primo approfondimento riguarda la *dimensione umana* della formazione sacerdotale. Nel contatto quotidiano con gli uomini, nella condivisione della loro vita di ogni giorno, il sacerdote deve crescere e approfondire quella sensibilità umana che gli permette di comprendere i bisogni ed accogliere le richieste, di intuire le domande inesprese, di spartire le speranze e le attese, le gioie e le fatiche del vivere comune; di essere capace di incontrare tutti e di dialogare con tutti. Soprattutto conoscendo e condividendo, cioè facendo propria, l'esperienza umana del dolore nella molteplicità del suo manifestarsi, dall'indigenza alla malattia, dall'emarginazione all'ignoranza, alla solitudine, alle povertà materiali e morali, il sacerdote arricchisce la propria umanità e la rende più autentica e trasparente in un crescente e appassionato amore all'uomo.

Nel portare a maturità la sua formazione umana, il sacerdote riceve un particolare aiuto dalla grazia di Gesù Cristo: la carità del buon Pastore, infatti, si è espressa non solo con il dono della salvezza agli uomini, ma anche con la condivisione della loro vita, della quale il Verbo, che si è fatto "carne" (cfr. Gv 1, 14), ha voluto conoscere la gioia e la sofferenza, sperimentare la fatica, spartire le emozioni, consolare la pena. Vivendo da uomo fra gli uomini e con gli uomini, Gesù Cristo offre la più assoluta, genuina e perfetta espressione di umanità: lo vediamo far festa alle nozze di Cana, frequentare una famiglia di amici, commuoversi per la folla affamata che lo segue, restituire figli malati o morti ai genitori, piangere la perdita di Lazzaro, ...

Del sacerdote, maturato sempre più nella sua sensibilità umana, il Popolo di Dio deve poter dire qualcosa di analogo a quanto di Gesù dice la Lettera agli Ebrei: «Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compattare le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato» (Eb 4, 15).

La formazione del presbitero nella sua *dimensione spirituale* è un'esigenza della vita nuova ed evangelica alla quale egli è chiamato in modo specifico dallo Spirito Santo effuso nel sacramento dell'Ordine. Lo Spirito, consacrando il sacerdote e configurandolo a Gesù Cristo Capo e Pastore, crea un legame che, situato nell'essere stesso del sacerdote, chiede di essere assimilato e vissuto in maniera personale, cioè cosciente e libera, mediante una comunione di vita e di amore sempre più ricca e una condivisione sempre più ampia e radicale dei sentimenti e degli atteggiamenti di Gesù Cristo. In questo legame tra il Signore Gesù e il sacerdote, legame ontologico e psicologico, sacramentale e morale, sta il fondamento e nello stesso tempo la forza per quella "vita secondo lo Spirito" e per quel "radicalismo evangelico" al quale è chiamato ogni sacerdote e che viene favorito dalla formazione permanente nel suo aspetto spirituale. Questa formazione risulta necessaria anche in ordine al ministero sacerdotale, alla sua autenticità e fecondità spirituale. « Eserciti la cura di anime? », si chiedeva San Carlo Borromeo. E così rispondeva nel discorso rivolto ai sacerdoti: « Non trascurare per questo la cura di te stesso, e non darti agli altri fino al punto che non rimanga nulla di te a te stesso. Devi avere certo presente il ricordo delle anime di cui sei pastore, ma non dimenticarti di te stesso. Comprendete, fratelli, che niente è così necessario a tutte le persone ecclesiastiche quanto la meditazione che precede, accompagna e segue tutte le nostre azioni: "Canterò, dice il Profeta, e mediterò" (cfr. *Sal* 100, 1). Se amministri i Sacramenti, o fratello, medita ciò che fai. Se celebri la Messa, medita ciò che offri. Se reciti i Salmi in coro, medita a chi e di che cosa parli. Se guidi le anime, medita da quale sangue siano state lavate; e tutto si faccia tra voi nella carità (*1 Cor* 16, 14). Così potremo superare le difficoltà che incontriamo, e sono innumerevoli, ogni giorno. Del resto ciò è richiesto dal compito

affidatoci. Se così faremo avremo la forza per generare Cristo in noi e negli altri »²¹⁶.

In particolare la vita di preghiera dev'essere continuamente "riformata" nel sacerdote. L'esperienza, infatti, insegna che nell'orazione non si vive di rendita: ogni giorno occorre, non solo riconquistare la fedeltà esteriore ai momenti di preghiera, soprattutto a quelli destinati alla celebrazione della Liturgia delle Ore e a quelli lasciati alla scelta personale e non sostenuti da scadenze e orari del servizio liturgico, ma anche e specialmente rieducare la continua ricerca di un vero incontro personale con Gesù, di un fiducioso colloquio con il Padre, di una profonda esperienza dello Spirito.

Quanto l'Apostolo Paolo dice di tutti i credenti, che devono giungere « a formare l'uomo maturo, al livello di statura che attua la pienezza del Cristo » (*Ef* 4, 13), può essere applicato in modo specifico ai sacerdoti chiamati alla perfezione della carità e quindi alla santità, anche perché il loro stesso ministero pastorale li vuole modelli viventi per tutti i fedeli.

Anche la *dimensione intellettuale* della formazione chiede di essere continuata e approfondita durante tutta la vita del sacerdote, in particolare mediante lo studio e l'aggiornamento culturale serio ed impegnato. Partecipe della missione profetica di Gesù e inserito nel mistero della Chiesa Maestra di verità, il sacerdote è chiamato a rivelare in Gesù Cristo agli uomini il volto di Dio, e con ciò il vero volto dell'uomo²¹⁷. Ma questo esige che il sacerdote stesso ricerchi tale volto e lo contempli con venerazione e amore (cfr. *Sal* 26, 8; 41, 2): solo così lo può far conoscere agli altri. In particolare la continuazione dello studio teologico risulta anche necessaria perché il sacerdote possa adempiere con fedeltà il ministero della Parola, annunciandola senza confusioni e ambiguità, distinguendola dalle semplici opinioni umane, anche se rinomate e diffuse. Così potrà porsi veramente al servizio del Popolo di Dio, aiutandolo a ren-

²¹⁶ S. CARLO BORROMEO, *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Milano 1559, 1178.

²¹⁷ Cfr. *Gaudium et spes*, 22.

dere ragione, a quanti lo chiedono, della speranza cristiana (cfr. 1 Pt 3, 15). Inoltre, « il sacerdote, nell'applicarsi con coscienza e costanza allo studio teologico, è in grado di assimilare in forma sicura e personale la genuina ricchezza ecclesiale. Può quindi compiere la missione, che lo impegna nel rispondere alle difficoltà circa l'autentica dottrina cattolica, e superare la inclinazione, propria e altrui, al dissenso e all'atteggiamento negativo riguardo al Magistero e alla Tradizione »²¹⁸.

L'aspetto pastorale della formazione permanente è bene espresso dalle parole dell'Apostolo Pietro: « Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio » (1 Pt 4, 10). Per vivere ogni giorno secondo la grazia ricevuta occorre che il sacerdote sia sempre più aperto ad accogliere la carità pastorale di Gesù Cristo, donatagli dal suo Spirito con il Sacramento ricevuto. Come tutta l'attività del Signore è stata il frutto e il segno della carità pastorale, così deve essere anche per l'operosità ministeriale del sacerdote. La carità pastorale è un dono e, insieme, un compito, una grazia e una responsabilità alla quale occorre essere fedeli: occorre cioè accoglierla e viverne il dinamismo sino alle esigenze più radicali. Questa stessa carità pastorale, come si è detto, spinge e stimola il sacerdote a conoscere sempre meglio la condizione reale degli

uomini ai quali è mandato, a discernere nelle circostanze storiche nelle quali è inserito gli appelli dello Spirito, a ricercare i metodi più adatti e le forme più utili per esercitare oggi il suo ministero. Così la carità pastorale anima e sostiene gli sforzi umani del sacerdote per un'operosità pastorale che sia attuale, credibile ed efficace. Ma ciò esige una permanente formazione pastorale.

Il cammino verso la maturità non richiede solo che il sacerdote continui ad approfondire le diverse dimensioni della sua formazione, ma anche e soprattutto che sappia integrare sempre più armonicamente tra loro queste stesse dimensioni, raggiungendone progressivamente l'unità interiore: ciò sarà reso possibile dalla carità pastorale. Questa, infatti, non solo coordina e unifica i diversi aspetti, ma li specifica connotandoli come aspetti della formazione del sacerdote in quanto tale, ossia del sacerdote come trasparenza, immagine viva, ministro di Gesù Buon Pastore.

La formazione permanente aiuta il sacerdote a superare la tentazione di ricondurre il suo ministero ad un attivismo fine a se stesso, ad una impersonale prestazione di cose, sia pure spirituali o sacre, ad una funzione impiegatizia al servizio dell'organizzazione ecclesiastica. Solo la formazione permanente aiuta il prete a *custodire con vigile amore il "mistero" che porta in sé per il bene della Chiesa e della umanità*.

Il significato profondo della formazione permanente

73. Le diverse e complementari dimensioni della formazione permanente ci aiutano a coglierne il significato profondo: essa tende ad aiutare il prete ad *essere* e a *fare* il prete nello spirito e secondo lo stile di Gesù Buon Pastore.

La verità è da farsi! Così ci ammonisce San Giacomo: « Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi » (Gc 1, 22). I sacerdoti sono chia-

mati a « fare la verità » del loro essere, ossia a vivere « nella carità » (cfr. Ef 4, 15) la loro identità e il loro ministero nella Chiesa e per la Chiesa. Sono chiamati a prendere coscienza sempre più viva del dono di Dio, a farne continua memoria. È questo l'invito di Paolo a Timoteo: « Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito Santo che abita in noi » (2 Tm 1, 14).

Nel contesto ecclesologico più volte ricordato si può considerare il signifi-

²¹⁸ La formazione dei presbiteri nelle circostanze attuali - « *Instrumentum laboris* », cit., 55.

cato profondo della formazione permanente del sacerdote in ordine alla sua presenza e azione nella Chiesa *mysterium, communio et missio*.

Entro la Chiesa "mistero" il sacerdote è chiamato, mediante la formazione permanente, a *conservare e sviluppare nella fede la coscienza della verità intera e sorprendente del suo essere*: egli è ministro di Cristo e amministratore dei misteri di Dio (cfr. *1 Cor 4, 1*). Paolo chiede espressamente ai cristiani che lo considerino secondo questa identità; ma lui stesso, per primo, vive nella consapevolezza del dono sublime ricevuto dal Signore. Così dev'essere di ogni sacerdote, se vuole rimanere nella verità del suo essere. Ma ciò è possibile solo nella fede, solo con lo sguardo e con gli occhi di Cristo.

In questo senso si può dire che la formazione permanente tende a far sì che *il prete sia un credente e lo diventi sempre più*: che si veda sempre nella sua verità, con gli occhi di Cristo. Egli deve custodire questa verità con amore grato e gioioso. Deve rinnovare la sua fede quando esercita il ministero sacerdotale: sentirsi ministro di Gesù Cristo, sacramento dell'amore di Dio per l'uomo, ogniquale è tramite e strumento vivo del conferimento della grazia di Dio agli uomini. Deve riconoscere questa stessa verità nei confratelli: è il principio della stima e dell'amore verso gli altri sacerdoti.

74. La formazione permanente aiuta il sacerdote, *entro la Chiesa "comunione"*, a maturare la coscienza che il suo ministero è ultimamente ordinato a *riunire la famiglia di Dio* come fraternità animata dalla carità e a condurla al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo²¹⁹.

Il sacerdote deve crescere nella *consapevolezza della profonda comunione che lo lega al Popolo di Dio*: non è soltanto "davanti" alla Chiesa, ma anzitutto "nella" Chiesa. È fratello tra fratelli. Con il Battesimo, insignito della dignità e della libertà dei figli di

Dio nel Figlio unigenito, il sacerdote è membro dello stesso e unico Corpo di Cristo (cfr. *Ef 4, 16*). La coscienza di questa comunione sfocia nel bisogno di suscitare e sviluppare la *corresponsabilità* nella comune e unica missione di salvezza, con la pronta e cordiale valorizzazione di tutti i carismi e i compiti che lo Spirito offre ai credenti per l'edificazione della Chiesa. È soprattutto nel compimento del ministero pastorale, per sua natura ordinato al bene del Popolo di Dio, che il sacerdote deve vivere e testimoniare la sua profonda comunione con tutti, come scriveva Paolo VI: « Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori, padri e maestri. Il clima del dialogo è la amicizia. Anzi il servizio »²²⁰.

In modo più specifico il sacerdote è chiamato a maturare la coscienza dell'essere *membro della Chiesa particolare* nella quale è incardinato, ossia inserito con un legame insieme giuridico, spirituale e pastorale. Una simile coscienza suppone e sviluppa l'amore particolare alla propria Chiesa. Questa, in realtà, è il termine vivo e permanente della carità pastorale che deve accompagnare la vita del prete e che lo conduce a condividere di questa stessa Chiesa particolare la storia o esperienza di vita nelle sue ricchezze e fragilità, nelle sue difficoltà e speranze, a lavorare in essa per la sua crescita. Sentirsi, dunque, insieme arricchiti dalla Chiesa particolare e impegnati attivamente alla sua edificazione, prolungando, ciascun sacerdote e con gli altri, quell'operosità pastorale che ha contraddistinto i confratelli che li hanno preceduti. Un'esigenza insopprimibile della carità pastorale verso la propria Chiesa particolare e il suo domani ministeriale è la sollecitudine che il sacerdote deve avere di trovare, per così dire, qualcuno che lo sostituisca nel sacerdozio.

Il sacerdote deve maturare nella coscienza della *comunione che sussiste tra le diverse Chiese particolari*, una comunione radicata nel loro stesso essere di Chiese che vivono in loco la

²¹⁹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 6.

²²⁰ PAOLO VI, Lett. Enc. *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964) III: AAS 56 (1964), 647.

Chiesa unica e universale di Cristo. Una simile coscienza di comunione interecclesiale favorirà lo "scambio dei doni", a cominciare dai doni vivi e personali, quali sono gli stessi sacerdoti. Di qui la disponibilità, anzi l'impegno generoso per il realizzarsi di una equa distribuzione del clero²²¹. Tra queste Chiese particolari sono da ricordarsi quelle che « prive di libertà, non possono avere vocazioni proprie », come pure le « Chiese recentemente uscite dalla persecuzione e quelle povere alle quali sono stati dati già per lungo tempo e da parte di molti degli aiuti con animo grande e fraterno, e tuttora vengono dati »²²².

All'interno della comunione ecclesiale, il sacerdote è chiamato in particolare a *crescere*, nella sua formazione permanente, *nel e con il proprio Presbiterio unito al Vescovo*. Il Presbiterio nella sua verità piena è un *mysterium*: infatti è una realtà soprannaturale perché si radica nel sacramento dell'Ordine. Questo è la sua fonte, la sua origine. È il "luogo" della sua nascita e della sua crescita. Infatti, « i presbiteri mediante il sacramento dell'Ordine sono collegati con un vincolo personale e indissolubile con Cristo unico sacerdote. L'Ordine viene conferito ad essi come singoli, ma sono inseriti nella comunione del Presbiterio congiunto con il Vescovo (*Lumen gentium*, 28; *Presbyterorum Ordinis*, 7 e 8) »²²³.

Questa origine sacramentale si riflette e si prolunga nell'ambito dell'esercizio del ministero presbiterale: dal *mysterium* al *ministerium*. « L'unità dei presbiteri con il Vescovo e tra di loro non si aggiunge dall'esterno alla natura propria del loro servizio, ma ne esprime l'essenza in quanto è la cura di Cristo sacerdote nei riguardi del Popolo adunato dall'unità della Santissima Trinità »²²⁴. Questa unità presbiterale, vissuta nello spirito della

carità pastorale, rende i sacerdoti testimoni di Gesù Cristo, che ha pregato il Padre « perché tutti siano una cosa sola » (Gv 17, 21).

La fisionomia del Presbiterio è, dunque, quella di una *vera famiglia*, di una *fraternità*, i cui legami non sono dalla carne e dal sangue, ma sono dalla grazia dell'Ordine: una grazia che assume ed eleva i rapporti umani, psicologici, affettivi, amicali e spirituali tra i sacerdoti; una grazia che si espande, penetra e si rivela e si concretizza nelle più varie forme di aiuto reciproco, non solo quelle spirituali ma anche quelle materiali. La fraternità presbiterale non esclude nessuno, ma può e deve avere le sue preferenze: sono quelle evangeliche, riservate a chi ha più grande bisogno di aiuto o di incoraggiamento. Tale fraternità « ha una cura speciale per i giovani presbiteri, tiene un cordiale e fraterno dialogo con quelli di media e maggior età e con quelli che per ragioni diverse sperimentano difficoltà; anche i sacerdoti che hanno abbandonato questa forma di vita o che non la seguono, non solo non li abbandona ma li segue ancor più con fraterna sollecitudine »²²⁵.

Dell'unico Presbiterio fanno parte, a titolo diverso, anche i *presbiteri religiosi* residenti e operanti in una Chiesa particolare. La loro presenza costituisce un arricchimento per tutti i sacerdoti e i vari carismi particolari da essi vissuti, mentre sono un richiamo perché i presbiteri crescano nella comprensione del sacerdozio stesso, contribuiscono a stimolare e ad accompagnare la formazione permanente dei sacerdoti. Il dono della vita religiosa, nella compagine diocesana, quando è accompagnato da sincera stima e da giusto rispetto delle particolarità di ogni Istituto e di ogni tradizione spirituale, allarga l'orizzonte della testimonianza cristiana e contribuisce in va-

²²¹ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Note direttive per la promozione della cooperazione mutua delle Chiese particolari e specialmente per la distribuzione più adatta del clero *Postquam Apostoli* (25 marzo 1980): AAS 72 (1980), 343-364.

²²² *Propositio* 39.

²²³ *Propositio* 34.

²²⁴ *Ibid.*

²²⁵ *Ibid.*

rio modo ad arricchire la spiritualità sacerdotale, soprattutto in riferimento al corretto rapporto e al reciproco influo tra i valori della Chiesa particolare e quelli dell'universalità del Popolo di Dio. Da parte loro, i religiosi saranno attenti a garantire uno spirito di vera comunione ecclesiale, una partecipazione cordiale al cammino della diocesi e alle scelte pastorali del Vescovo, mettendo volentieri a disposizione il proprio carisma per l'edificazione di tutti nella carità²²⁶.

Infine, nel contesto della Chiesa comunione e del Presbiterio si può meglio affrontare il problema della *solitudine del sacerdote*, sulla quale si sono fermati i Padri sinodali. Si dà una solitudine che fa parte dell'esperienza di tutti e che è qualcosa di assolutamente normale. Ma si dà anche una solitudine che nasce da difficoltà varie e che a sua volta provoca ulteriori difficoltà. In questo senso, «l'attiva partecipazione al Presbiterio diocesano, i contatti regolari con il Vescovo e con gli altri sacerdoti, la mutua collaborazione, la vita comune o fraterna tra sacerdoti, come anche la amicizia e la cordialità con i fedeli laici che sono attivi nelle parrocchie, sono mezzi molto utili per superare gli effetti negativi della solitudine che alcune volte il sacerdote può sperimentare»²²⁷.

La solitudine non crea però solo difficoltà, offre anche opportunità positive per la vita del sacerdote: «Accettata in spirito di offerta e ricercata nell'intimità con Gesù Cristo Signore, la solitudine può essere un'opportunità per l'orazione e lo studio, come pure un aiuto per la santificazione e la crescita umana»²²⁸.

Senza dire che una certa forma di solitudine è elemento necessario per la formazione permanente. Gesù sapeva ritirarsi, spesso, da solo a pregare (cfr. Mt 14, 23). La capacità di reggere una buona solitudine è condizione indispensabile alla cura della vita interiore. Si tratta di una solitudine abi-

tata dalla presenza del Signore, che ci mette in contatto, nella luce dello Spirito, con il Padre. In questo senso, la cura del silenzio e la ricerca di spazi e tempi di "deserto" sono necessari alla formazione permanente sia in campo intellettuale, sia in campo spirituale e pastorale. In questo senso ancora, si può affermare che non è capace di vera e fraterna comunione chi non sa vivere bene la propria solitudine.

75. La formazione permanente è destinata a *far crescere nel sacerdote la coscienza della sua partecipazione alla missione salvifica della Chiesa*. Nella Chiesa "missione" la formazione permanente del sacerdote entra non solo come necessaria condizione, ma anche come mezzo indispensabile per rimettere costantemente a fuoco il *senso* della missione e per garantirne una realizzazione fedele e generosa. Con tale formazione il sacerdote è aiutato ad avvertire tutta la gravità, ma nello stesso tempo la splendida grazia, da un lato, di un'obbligazione che non lo può lasciare tranquillo — come Paolo deve poter dire: «Per me evangelizzare non è un titolo di gloria, ma un dovere. Guai a me se non predicassi il Vangelo!» (I Cor 9, 16) — e, dall'altro lato, di una richiesta, esplicita o implicita, che prepotente viene dagli uomini, che Dio instancabilmente chiama alla salvezza.

Solo un'adeguata formazione permanente riesce a sostenere il sacerdote in ciò che è essenziale e decisivo per il suo ministero, ossia la fedeltà, come scrive l'Apostolo Paolo: «Ora, quanto si richiede negli amministratori (dei misteri di Dio) è che ognuno risulti fedele» (I Cor 4, 2). Il sacerdote deve essere fedele, nonostante le più diverse difficoltà incontrate, anche nelle condizioni più disagiate o di comprensibile stanchezza, con tutte le energie di cui dispone, e sino alla fine della vita. La testimonianza di Paolo deve essere di esempio e di stimolo per

²²⁶ Cfr. *Propositio* 38; *Presbyterorum Ordinis*, 1; *Optatam totius*, 1; *Mutuae relationes*, 2. 10: *l.c.*, 475. 479-480.

²²⁷ *Propositio* 35.

²²⁸ *Ibid.*

ogni sacerdote: «Da parte nostra — scrive ai cristiani di Corinto — non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, sapienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero; con parole di

verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama. Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; sconosciuti, eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti ma non messi a morte; afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto» (2 Cor 6, 3-10).

In ogni età e condizione di vita

76. La formazione permanente, proprio perché "permanente", deve accompagnare i sacerdoti *sempre*, quindi in ogni periodo e condizione della loro vita, come pure ad ogni livello di responsabilità ecclesiale: evidentemente con quelle possibilità e caratteristiche che si collegano al variare dell'età, della condizione di vita e dei compiti affidati.

La formazione permanente è dovere, anzitutto, per i *giovani sacerdoti*: deve avere quella frequenza e quella sistematicità di incontri che, mentre prolungano la serietà e la solidità della formazione ricevuta in Seminario, introducono progressivamente i giovani a comprendere e a vivere la singolare ricchezza del "dono" di Dio — il sacerdozio — e ad esprimere le loro potenzialità e attitudini ministeriali, anche mediante un inserimento sempre più convinto e responsabile nel Presbiterio, e quindi nella comunione e nella corresponsabilità con tutti i confratelli.

Se si può comprendere un certo senso di "sazietà" che può prendere il giovane prete appena uscito dal Seminario di fronte a nuovi momenti di studio e di incontro, si deve respingere come assolutamente falsa e pericolosa l'idea che la formazione presbiterale si concluda con il terminare della presenza in Seminario.

Partecipando agli incontri della formazione permanente i giovani sacerdoti potranno offrirsi un reciproco aiuto con lo scambio di esperienze e di riflessioni sulla traduzione concreta di quell'ideale presbiterale e ministeriale

che hanno assimilato negli anni del Seminario. Nello stesso tempo la loro attiva partecipazione agli incontri formativi del Presbiterio potrà essere di esempio e di stimolo agli altri sacerdoti che sono più avanti negli anni, testimoniando così il proprio amore all'intero Presbiterio e la propria passione per la Chiesa particolare bisognosa di sacerdoti ben formati.

Per accompagnare i sacerdoti giovani in questa prima delicata fase della loro vita e del loro ministero, è quanto mai opportuno, se non addirittura necessario oggi, creare un'*apposita struttura di sostegno*, con guide e maestri appropriati, nella quale essi possano trovare, in modo organico e continuo, gli aiuti necessari ad iniziare bene il loro servizio sacerdotale. In occasione di incontri periodici, sufficientemente lunghi e frequenti, possibilmente condotti in un ambiente comunitario, in modo residenziale, saranno loro garantiti momenti preziosi di riposo, di preghiera, di riflessione e di scambio fraterno. Sarà così per loro più facile dare, fin dall'inizio, un'impostazione evangelicamente equilibrata alla loro vita presbiterale. E se le singole Chiese particolari non potessero offrire questo servizio ai propri giovani sacerdoti, sarà opportuno che si uniscano tra loro le Chiese vicine e insieme investano risorse ed elaborino programmi adatti.

77. La formazione permanente costituisce un dovere anche per i *presbiteri di mezza età*. In realtà, sono molteplici i rischi che possono correre,

proprio in ragione dell'età, come ad esempio un attivismo esagerato e una certa *routine* nell'esercizio del ministero. Così il sacerdote è tentato di presumere di sé, come se la propria personale esperienza, ormai collaudata, non dovesse più confrontarsi con nulla e con nessuno. Non di rado, il sacerdote adulto soffre di una specie di stanchezza interiore pericolosa, segno di una delusione rassegnata di fronte alle difficoltà e agli insuccessi. La risposta a questa situazione è data dalla formazione permanente, da una continua ed equilibrata revisione di sé e del proprio agire, dalla ricerca costante di motivazioni e di strumenti per la propria missione: così il sacerdote manterrà lo spirito vigile e pronto alle perenni e pure sempre nuove istanze di salvezza che ciascuno pone al prete, "uomo di Dio".

La formazione permanente deve interessare anche quei *presbiteri* che per l'età avanzata sono indicati come *anziani* e che in alcune Chiese sono la parte più numerosa del Presbiterio. Questo deve riservare loro gratitudine per il fedele servizio che hanno riservato a Cristo e alla Chiesa e concreta solidarietà per la loro condizione. Per questi presbiteri la formazione permanente non comporterà tanto impegni di studio, di aggiornamento e di dibattito culturale, quanto la conferma serena e rassicurante del ruolo che ancora sono chiamati a svolgere nel

Presbiterio: non solo per il proseguimento, sia pure in forme diverse, del ministero pastorale, ma anche per la possibilità che essi hanno, grazie alla loro esperienza di vita e di apostolato, di diventare loro stessi validi maestri e formatori di altri sacerdoti.

Anche i sacerdoti, che per le fatiche o le malattie si trovano in una *condizione di debilitazione fisica o di stanchezza morale*, possono essere aiutati da una formazione permanente che li stimoli a proseguire in modo sereno e forte il loro servizio alla Chiesa, a non isolarsi né dalla comunità né dal Presbiterio, a ridurre l'attività esterna per dedicarsi a quegli atti di relazione pastorale e di personale spiritualità capaci di sostenere le motivazioni e la gioia del loro sacerdozio. La formazione permanente li aiuterà, in particolare, a mantenere viva quella convinzione che essi stessi hanno inculcato nei fedeli, la convinzione cioè di continuare ad essere membri attivi nella edificazione della Chiesa anche e specialmente in forza della loro unione a Gesù Cristo sofferente e a tanti altri fratelli e sorelle che nella Chiesa prendono parte alla Passione del Signore, rivivendo l'esperienza spirituale di Paolo che diceva: « Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo Corpo che è la Chiesa » (Col 1, 24)²²⁹.

I responsabili della formazione permanente

78. Le condizioni in cui spesso e in più parti si svolge attualmente il ministero dei presbiteri non rendono facile un impegno serio di formazione: il moltiplicarsi dei compiti e dei servizi, la complessità della vita umana in genere e di quella delle comunità cristiane in particolare, l'attivismo e l'affanno tipico di tante aree della nostra società privano spesso i sacerdoti del tempo e delle energie indispensabili a «vigilare su se stessi» (cfr. 1 Tm 4, 16).

Questo deve far crescere in tutti la responsabilità, cosicché le difficoltà

siano superate, anzi diventino una sfida per elaborare e realizzare una formazione permanente che risponda in modo adeguato alla grandezza del dono di Dio e alla gravità delle richieste ed esigenze del nostro tempo.

I responsabili della formazione permanente dei sacerdoti sono da ricercare nella Chiesa "comunione". In tal senso, è l'intera Chiesa particolare che, sotto la guida del Vescovo, viene investita della responsabilità di stimolare e di curare in vari modi la formazione permanente dei sacerdoti. Questi non

²²⁹ Cfr. *Propositio* 36.

sono per se stessi, ma per il Popolo di Dio: per questo, la formazione permanente, mentre assicura la maturità umana, spirituale, intellettuale e pastorale dei sacerdoti, si risolve in un bene di cui è destinatario lo stesso Popolo di Dio. Del resto, lo stesso esercizio del ministero pastorale conduce ad un continuo e fecondo scambio reciproco tra la vita di fede dei presbiteri e quella dei fedeli. Proprio la *condivisione di vita tra il presbitero e la comunità*, se sapientemente condotta e utilizzata, costituisce un *fondamentale contributo* alla formazione permanente, peraltro non riconducibile a qualche episodio o iniziativa isolata, ma estesa e attraversante tutto il ministero e la vita del presbitero.

Infatti, l'esperienza cristiana delle persone semplici e umili, gli slanci spirituali delle persone innamorate di Dio, le applicazioni coraggiose della fede alla vita da parte dei cristiani impegnati nelle varie responsabilità sociali e civili, vengono accolti dal presbitero che, mentre li illumina con il suo servizio sacerdotale, ne ricava un prezioso alimento spirituale. Anche i dubbi, le crisi e i ritardi di fronte alle più svariate condizioni personali e sociali, le tentazioni di rifiuto o di disperazione nel momento del dolore, della malattia, della morte: insomma, tutte le circostanze difficili che gli uomini incontrano sul cammino della fede, vengono fraternamente vissute e sinceramente sofferte nel cuore del presbitero che, nel cercare le risposte per gli altri, è continuamente stimolato a trovarle innanzi tutto per sé.

Così l'intero Popolo di Dio, in tutti i suoi membri, può e deve offrire un prezioso aiuto alla formazione permanente dei suoi sacerdoti. In questo senso deve lasciare ai sacerdoti spazi di tempo per lo studio e per la preghiera, chiedere loro ciò per cui sono stati mandati da Cristo e non altro, offrire collaborazione nei vari ambiti della missione pastorale, specialmente in quelli attinenti la promozione umana e il servizio della carità, assicurare rapporti cordiali e fraterni con loro, agevolare nei sacerdoti la coscienza di non essere "padroni della fede" ma "collaboratori della gioia" di tutti i

fedeli (cfr. 2 Cor 1, 24).

La responsabilità formativa della Chiesa particolare nei riguardi dei sacerdoti si concretizza e si specifica in rapporto ai diversi membri che la compongono, a cominciare dal sacerdote stesso.

79. In un certo senso, è proprio lui, *il singolo sacerdote, il primo responsabile nella Chiesa della formazione permanente*: in realtà su ciascun sacerdote incombe il dovere, radicato nel sacramento dell'Ordine, di essere fedele al dono di Dio e al dinamismo di conversione quotidiana che viene dal dono stesso. I regolamenti o le norme dell'autorità ecclesiastica al riguardo, come pure lo stesso esempio degli altri sacerdoti, non bastano a rendere appetibile la formazione permanente, se il singolo non è personalmente convinto della sua necessità e non è determinato a valorizzarne le occasioni, i tempi, le forme. La formazione permanente mantiene la "giovinezza" dello spirito, che nessuno può imporre dall'esterno, ma che ciascuno deve ritrovare continuamente dentro se stesso. Solo chi conserva sempre vivo il desiderio di imparare e di crescere possiede questa "giovinezza".

Fondamentale è la responsabilità del *Vescovo*, e con lui del *Presbiterio*. Quella del Vescovo si fonda sul fatto che i presbiteri ricevono attraverso di lui il loro sacerdozio e condividono con lui la sollecitudine pastorale verso il Popolo di Dio. Egli è responsabile di quella formazione permanente che è destinata a far sì che tutti i suoi presbiteri siano generosamente fedeli al dono e al ministero ricevuto, così come il Popolo di Dio li vuole e ha "diritto" di averli. Questa responsabilità conduce il Vescovo, in comunione con il Presbiterio, a delineare un progetto e a stabilire una programmazione capaci di configurare la formazione permanente non come qualcosa di episodico, ma come una proposta sistematica di contenuti, che si snoda per tappe e si riveste di modalità precise. Il Vescovo vivrà la sua responsabilità, non soltanto assicurando al suo Presbiterio luoghi e momenti di formazione permanente, ma rendendosi pre-

sente personalmente e partecipandovi in modo convinto e cordiale. Spesso sarà opportuno, o anche necessario, che i Vescovi di più diocesi confinanti o di una regione ecclesiastica si accordino tra loro ed uniscano le loro forze per poter offrire iniziative più qualificate e veramente stimolanti per la formazione permanente, come sono i corsi di aggiornamento biblico, teologico e pastorale, le settimane residenziali, i cicli di conferenze, i momenti di riflessione e di verifica sul cammino pastorale del Presbiterio e della comunità ecclesiale.

Il Vescovo assolverà la sua responsabilità sollecitando anche l'apporto che può venire dalle Facoltà e dagli Istituti teologici e pastorali, dai Seminari, dagli organismi o federazioni che riuniscono persone — sacerdoti, religiosi e fedeli laici — impegnate nella formazione presbiterale.

Momenti, forme e mezzi della formazione permanente

80. Se ogni momento può essere un « tempo favorevole » (cfr. 2 Cor 6, 2) nel quale lo Spirito Santo conduce il sacerdote ad una diretta crescita nella preghiera, nello studio e nella coscienza delle proprie responsabilità pastorali, ci sono però momenti "privilegiati", che se più comuni e prestabiliti.

Sono qui da ricordarsi, anzitutto, gli *incontri del Vescovo con il suo Presbiterio*, siano essi liturgici (in particolare la concelebrazione della Messa Crismale del Giovedì Santo), siano essi pastorali e culturali, in ordine cioè al confronto sull'attività pastorale o allo studio su determinati problemi teologici.

Ci sono poi gli *incontri di spiritualità sacerdotale*, come gli esercizi spirituali, le giornate di ritiro e di spiritualità, ecc. Sono un'occasione per una crescita spirituale e pastorale, per una preghiera più prolungata e calma, per un ritorno alle radici dell'essere prete, per ritrovare freschezza di motivazioni per la fedeltà e lo slancio pastorale.

Importanti sono anche gli *incontri di studio e di riflessione comune*: im-

Nell'ambito della Chiesa particolare un posto significativo è riservato alle *famiglie*: ad esse, infatti, nella loro dimensione di "Chiese domestiche", fa riferimento concreto la vita delle comunità ecclesiali animate e guidate dai sacerdoti. In particolare è da rilevarsi il ruolo della famiglia d'origine. Questa, in unione e in comunione di intenti, può offrire alla missione del figlio un proprio specifico importante contributo. Portando a compimento il piano provvidenziale che l'ha voluta culla del germe vocazionale, indispensabile aiuto per la sua crescita e il suo sviluppo, la famiglia del sacerdote, nel più assoluto rispetto di questo figlio che ha scelto di donarsi a Dio e al prossimo, deve rimanere sempre come fedele, incoraggiante testimone della sua missione, affiancandola e condividendola con dedizione e rispetto.

pediscono l'impoverimento culturale e l'arroccamento su posizioni di comodo anche in campo pastorale, frutto di pigrizia mentale; assicurano una sintesi più matura tra i diversi elementi della vita spirituale, culturale e apostolica; aprono la mente e il cuore alle nuove sfide della storia e ai nuovi appelli che lo Spirito rivolge alla Chiesa.

81. Molteplici sono gli aiuti e i mezzi di cui ci si può servire perché la formazione permanente diventi sempre più una preziosa esperienza vitale per i sacerdoti. Tra questi ricordiamo le diverse *forme di vita comune* tra i sacerdoti, sempre presenti, anche se in modalità e intensità differenti, nella storia della Chiesa: « Oggi non si può non raccomandarle, soprattutto tra coloro che vivono o sono impegnati pastoralmente nello stesso luogo. Oltre che a giovare alla vita e all'azione apostolica, questa vita comune del clero offre a tutti, compresbiteri e laici, un esempio luminoso di carità e di unità »²³⁰.

Altro aiuto può essere dato dalle

²³⁰ La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali - « *Instrumentum laboris* », cit., 60; cfr. *Christus Dominus*, 30; *Presbyterorum Ordinis*, 8; C.I.C., can. 550, § 2.

associazioni sacerdotali, in particolare dagli Istituti secolari sacerdotali, che presentano come nota specifica la diocesanità, in forza della quale i sacerdoti si uniscono più strettamente al Vescovo e costituiscono « uno stato di consacrazione nel quale i sacerdoti mediante voti o altri legami sacri sono consacrati ad incarnare nella vita i consigli evangelici »²³¹. Tutte le forme di "fraternità sacerdotale" approvate dalla Chiesa sono utili non solo per la vita spirituale, ma anche per la vita apostolica e pastorale.

Anche la pratica della *direzione spirituale* contribuisce non poco a favorire la formazione permanente dei sacerdoti. È un mezzo classico, che nulla ha perso di preziosità non solo per assicurare la formazione spirituale, ma anche per promuovere e sostenere

una continua fedeltà e generosità nell'esercizio del ministero sacerdotale. Come scriveva il futuro Paolo VI, « la direzione spirituale ha una funzione bellissima e si può dire indispensabile per l'educazione morale e spirituale della gioventù, che voglia interpretare e seguire con assoluta lealtà la vocazione, qualunque essa sia, della propria vita; e conserva sempre importanza benefica per ogni età della vita, quando al lume e alla carità d'un consiglio pio e prudente si chiedi la verifica della propria rettitudine ed il conforto al compimento generoso dei propri doveri. È mezzo pedagogico molto delicato, ma di grandissimo valore; è arte pedagogica e psicologica di grave responsabilità in chi la esercita; è esercizio spirituale di umiltà e di fiducia in chi la riceve »²³².

CONCLUSIONE

82. « Vi darò pastori secondo il mio cuore » (Ger 3, 15).

Ancora oggi, questa promessa di Dio è viva e operante nella Chiesa: essa si sente, in ogni tempo, fortunata destinataria di queste parole profetiche; vede il loro realizzarsi quotidiano in tante parti della terra, meglio, in tanti cuori umani, soprattutto di giovani. E desidera, di fronte alle gravi e urgenti necessità proprie e del mondo, che sulle soglie del terzo Millennio questa divina promessa si compia in un modo nuovo, più ampio, intenso, efficace: quasi una straordinaria effusione dello Spirito della Pentecoste.

La promessa del Signore suscita nel cuore della Chiesa la preghiera, l'implorazione fiduciosa e ardente nell'amore del Padre che, come ha mandato Gesù il Buon Pastore, gli Apostoli, i loro Successori, una schiera senza numero di presbiteri, così continui a manifestare agli uomini d'oggi la sua fedeltà e la sua bontà.

E la Chiesa è pronta a rispondere a

questa grazia. Sente che il dono di Dio esige una risposta corale e generosa: tutto il Popolo di Dio deve instancabilmente pregare e lavorare per le vocazioni sacerdotali; i candidati al sacerdozio devono prepararsi con grande serietà ad accogliere e a vivere il dono di Dio, consapevoli che la Chiesa e il mondo hanno assoluto bisogno di loro; devono innamorarsi di Cristo Buon Pastore, modellare sul suo il loro cuore, essere pronti ad uscire per le strade del mondo come sua immagine per proclamare a tutti Cristo Via, Verità e Vita.

Un appello particolare rivolgo alle famiglie: che i genitori, e specialmente le mamme, siano generosi nel donare al Signore, che li chiama al sacerdozio, i loro figli, e collaborino con gioia al loro itinerario vocazionale, consapevoli che in questo modo rendono più grande e profonda la loro fecondità cristiana ed ecclesiale e che possono sperimentare, in un certo senso, la beatitudine della Vergine Madre

²³¹ *Propositio 37.*

²³² G. B. MONTINI, *Lettera pastorale sul senso morale*, 1961.

Maria: « Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo » (Lc 1, 42).

E ai giovani d'oggi dico: siate più docili alla voce dello Spirito, lasciate risuonare nel profondo del cuore le grandi attese della Chiesa e dell'umanità, non temete di aprire il vostro spirito alla chiamata di Cristo Signore, sentite su di voi lo sguardo d'amore di Gesù e rispondete con entusiasmo alla proposta di una sequela radicale.

La Chiesa risponde alla grazia mediante l'impegno che i sacerdoti assumono per realizzare quella formazione permanente che è richiesta dalla dignità e dalla responsabilità loro conferite dal sacramento dell'Ordine. Tutti i sacerdoti sono chiamati ad avvertire la singolare urgenza della loro formazione nell'ora presente: la nuova evangelizzazione ha bisogno di nuovi evangelizzatori, e questi sono i sacerdoti che si impegnano a vivere il loro sacerdozio come cammino specifico verso la santità.

La promessa di Dio è di assicurare alla Chiesa non pastori qualunque, ma pastori « secondo il suo cuore ». Il « cuore » di Dio si è rivelato a noi pienamente nel cuore di Cristo Buon Pastore. E il cuore di Cristo continua oggi ad avere compassione delle folle e a donare loro il pane della verità e il pane dell'amore e della vita (cfr. Mc 6, 30 ss.), e chiede di palpitare in altri cuori — quelli dei sacerdoti —: « Voi stessi date loro da mangiare » (Mc 6, 37). La gente ha bisogno di uscire dall'anonimato e dalla paura, ha bisogno di essere conosciuta e chiamata per nome, di camminare sicura sui sentieri della vita, di essere ritrovata se perduta, di essere amata, di ricevere la salvezza come supremo dono dell'amore di Dio: proprio questo fa Gesù, il Buon Pastore; lui e i presbiteri con lui.

Ed ora, al termine di questa Esortazione, volgo lo sguardo alla moltitudine di aspiranti al sacerdozio, di seminaristi e di sacerdoti che, in tutte le parti del mondo, nelle condizioni anche più difficili e qualche volta drammatiche, e sempre nella gioiosa fatica

della fedeltà al Signore e dell'instancabile servizio al suo gregge, offrono quotidianamente la propria vita per la crescita della fede, della speranza e della carità nei cuori e nella storia degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Voi, carissimi sacerdoti, lo fate perché il Signore stesso, con la forza del suo Spirito, vi ha chiamati a ripresentare nei vasi di creta della vostra semplice vita il tesoro inestimabile del suo amore di Pastore buono.

In comunione con i Padri sinodali e a nome di tutti i Vescovi del mondo e dell'intera comunità ecclesiale esprimo tutta la riconoscenza che la vostra fedeltà e il vostro servizio si meritano²³³.

E mentre auguro a tutti voi la grazia di rinnovare ogni giorno il dono di Dio ricevuto con l'imposizione delle mani (cfr. 2 Tm 1, 6), di sentire il conforto della profonda amicizia che vi lega a Gesù e vi unisce tra voi, di sperimentare la gioia della crescita del gregge di Dio verso un amore sempre più grande a Lui e a ogni uomo, di coltivare la rasserenante persuasione che Colui che ha iniziato in voi questa opera buona la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù (cfr. Fil 1, 6), con tutti e con ciascuno di voi mi rivolgo in *preghiera a Maria, Madre ed educatrice del nostro sacerdozio*.

Ogni aspetto della formazione sacerdotale può essere riferito a Maria come alla persona umana che più di ogni altra ha corrisposto alla vocazione di Dio, che si è fatta serva e discepola della Parola sino a concepire nel suo cuore e nella sua carne il Verbo fatto uomo per donarlo all'umanità, che è stata chiamata all'educazione dell'unico ed eterno sacerdote fattosi docile e sottomesso alla sua autorità materna. Con il suo esempio e la sua intercessione, la Vergine Santissima continua a vigilare sullo sviluppo delle vocazioni e della vita sacerdotale nella Chiesa.

Per questo noi sacerdoti siamo chiamati a crescere in una solida e tenera devozione alla Vergine Maria, testimoniandola con l'imitazione delle sue virtù e con la preghiera frequente.

²³³ Cfr. *Propositio* 40.

Maria,
Madre di Gesù Cristo
e Madre dei sacerdoti,
ricevi questo titolo
che noi tributiamo a te
per celebrare la tua maternità
e contemplare presso di te
il Sacerdozio del tuo Figlio
e dei tuoi figli,
Santa Genitrice di Dio.

Madre di Cristo,
al Messia Sacerdote
hai dato il corpo di carne
per l'unzione del Santo Spirito
a salvezza dei poveri
e contriti di cuore,
custodisci nel tuo cuore e nella Chiesa
i sacerdoti,
Madre del Salvatore.

Madre della fede,
hai accompagnato al tempio
il Figlio dell'uomo,
compimento delle promesse
date ai Padri,

consegna al Padre per la sua gloria
i sacerdoti del Figlio tuo,
Arca dell'Alleanza.

Madre della Chiesa,
tra i discepoli nel Cenacolo
pregavi lo Spirito
per il Popolo nuovo
e i suoi Pastori,
ottieni all'ordine dei presbiteri
la pienezza dei doni,
Regina degli Apostoli.

Madre di Gesù Cristo,
eri con Lui agli inizi della sua vita
e della sua missione,
Lo hai cercato Maestro tra la folla,
Lo hai assistito innalzato da terra,
consumato per il sacrificio
unico eterno,
e avevi Giovanni vicino, tuo figlio;
accogli fin dall'inizio i chiamati,
proteggi la loro crescita,
accompagna nella vita e nel ministero
i tuoi figli,
Madre dei sacerdoti. Amen!

Dato a Roma, presso San Pietro, il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione del Signore, dell'anno 1992, quattordicesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

LETTERA DEL SANTO PADRE
GIOVANNI PAOLO II
A TUTTI I SACERDOTI DELLA CHIESA
PER IL
GIOVEDÌ SANTO 1992

« Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo » (Gv 15, 1).

Cari Fratelli Sacerdoti!

1. *Consentite che mi richiami oggi a queste parole del Vangelo di Giovanni. Esse sono collegate con la liturgia del Giovedì Santo: « Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora » (Gv 13, 1), lavò i piedi ai suoi discepoli, e poi parlò loro in modo particolarmente intimo e cordiale, come riferisce il testo giovanneo. Nel quadro di questo discorso d'addio vi è anche l'allegoria della vite e dei tralci: « Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla » (Gv 15, 5).*

Proprio a queste parole di Cristo desidero riferirmi in occasione del Giovedì Santo di quest'anno del Signore 1992, offrendo alla Chiesa l'Esortazione Apostolica sulla formazione sacerdotale. Essa è frutto del lavoro collegiale del Sinodo dei Vescovi nell'anno 1990, che fu totalmente dedicato proprio a quest'argomento. Abbiamo elaborato insieme un documento, tanto necessario ed atteso, del Magistero della Chiesa, raccogliendo in esso la dottrina del Concilio Vaticano II ed anche la riflessione sulle esperienze dei venticinque anni trascorsi dalla sua conclusione.

2. *Desidero oggi deporre tale frutto della preghiera e della riflessione dei Padri sinodali ai piedi di Cristo Sacerdote e Pastore delle nostre anime (cfr. 1 Pt 2, 25). Insieme a voi desidero ricevere questo testo dall'altare di quell'unico ed eterno Sacerdozio del Redentore, che durante l'Ultima Cena è divenuto in modo sacramentale la nostra parte.*

Cristo è la vera Vite. Se l'Eterno Padre coltiva in questo mondo la sua vigna, lo fa nella potenza della Verità e della Vita che sono nel Figlio. Qui si trova l'incessante inizio e l'inesauribile fonte della formazione di ogni cristiano e specialmente di ogni sacerdote. Nel giorno del Giovedì Santo cerchiamo di rinnovare in modo particolare questa consapevolezza e insieme la disposizione indispensabile per poter rimanere, in Cristo, sotto il soffio dello Spirito di Verità, e per poter recare un frutto abbondante nella vigna di Dio.

3. *Unendoci nella liturgia del Giovedì Santo con tutti i Pastori della Chiesa, ringraziamo per il dono del Sacerdozio al quale partecipiamo. Al tempo stesso, preghiamo perché i molti sollecitati dalla grazia della vocazione in tutto il mondo rispondano a questo dono. Perché non manchino gli operai per la messe che è grande! (cfr. Mt 9, 37).*

Con questo auspicio, a tutti invio un affettuoso saluto e la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, il 29 marzo — quarta Domenica di Quaresima — dell'anno 1992, quattordicesimo di Pontificato.

La Visita Apostolica in Senegal, Gambia e Guinea

Dal vivo passato missionario e dal martirio è nata la grande speranza incarnata nel dinamismo dei giovani

A conclusione del suo VIII Viaggio Apostolico in Africa, il Santo Padre nella Udienza generale di mercoledì 4 marzo ha presentato l'itinerario che lo ha condotto ad incontrare le comunità ecclesiali nel Senegal, nella Gambia e nella Guinea. Questo il testo del discorso:

1. Nel periodo che precede la Quaresima mi è stato dato di visitare le comunità ecclesiali del Senegal, Gambia e Guinea (Conakry), Paesi che si trovano lungo la costa occidentale dell'Africa, sull'Atlantico, e verso i quali si fa sentire in qualche misura l'influsso del grande deserto del Sahara. Gli abitanti sono in maggioranza musulmani ed i cristiani costituiscono soltanto una piccola minoranza.

Esprimo cordiale gratitudine agli Episcopati per l'invito rivoltomi e per la diligente preparazione della Visita. Nello stesso tempo, desidero manifestare riconoscente apprezzamento per l'iniziativa delle autorità statali ed in particolare dei Presidenti del Senegal, Gambia e Guinea, che mi hanno chiesto di visitare i loro Paesi e ringrazio per la cordiale ospitalità dimostratami, con la collaborazione dei diversi organi dell'Amministrazione. Tale ospitalità testimonia la buona convivenza esistente fra cristiani e musulmani, secondo una bella tradizione africana.

2. L'Islam giunse tra quelle popolazioni verso la fine del primo Millennio dopo Cristo. I primi cristiani vi arrivarono intorno al quindicesimo secolo, ma una vera azione missionaria non iniziò che verso la metà del secolo scorso ed il merito dell'iniziativa pionieristica lo hanno, in questo campo, le Congregazioni religiose, maschili e femminili. Insieme, grazie al graduale formarsi delle diocesi e all'istituzione dei seminari, è cresciuto anche il clero diocesano. In Senegal vi sono oggi sei diocesi, tra cui Dakar, la capitale, è sede arcivescovile, retta dal Cardinale Hyacinthe Thiandoum. In Gambia c'è soltanto una diocesi, Banjul, e in maggioranza il clero è composto da missionari. Sul territorio di Guinea oltre alla capitale, Conakry, sede arcivescovile, vi sono altre due sedi vescovili.

Desidero esprimere la mia gratitudine a tutti i sacerdoti del Clero indigeno e ai numerosi missionari, i quali affrontano, instancabili, la fatica dell'evangelizzazione. Parole di viva gratitudine rivolgo pure alle religiose delle diverse Congregazioni femminili e ai missionari e missionarie laici. Il Signore della messe benedica il loro lavoro e mandi costantemente nuovi operai alla sua messe.

3. Momento centrale di ogni giorno è stata la liturgia eucaristica. In essa — mediante l'*Opus divinum* — si esprimeva, nel modo più pieno, la Chiesa nel suo radicarsi "africano". È ravvisabile in ciò un aspetto di quell'inculturazione che si esprime, ad esempio, nella lingua, nel canto stupendo, nel ritmo processionale dell'offerta dei doni, il tutto permeato di grande devozione e pieno di vita. Nella liturgia si avverte pienamente il particolare "dono" che la Chiesa africana apporta al comune tesoro dell'universale Chiesa di Cristo (cfr. *Lumen gentium*, 12). E così rimangono nella mia memoria le celebrazioni eucaristiche di ogni giorno: a Ziguinchor, nel Senegal meridionale, nel Santuario Mariano di Poponguine, in cui ho pronunciato l'atto di affidamento a Maria, ed anche nella capitale Dakar. A Banjul s'è iniziato con la

Santa Messa, celebrata verso mezzogiorno; poi si è avuta la celebrazione dei Vespri nella Cattedrale, con l'uso della lingua locale.

Infine, a Conakry: il primo giorno, ci siamo ritrovati per la Santa Messa nella Cattedrale e il giorno seguente nello stadio per le Ordinanze sacerdotali. Dappertutto si notava una viva e numerosa partecipazione da parte dei fedeli. E durante gli spostamenti, lungo le vie e le strade, si sono viste vere folle di abitanti: cristiani e musulmani insieme. Erano presenti anche i rappresentanti delle religioni africane tradizionali.

Il dialogo inter-religioso è prima di tutto il « dialogo della vita quotidiana », in cui domina il rispetto reciproco, che forse è qualche cosa di più della tolleranza. Su tale sfondo hanno avuto un significato singolare gli incontri con i rappresentanti dell'Islam, soprattutto in Senegal, a Dakar, e in Guinea, a Conakry. Questi incontri riflettevano lo stesso clima nel quale vivono le società locali.

4. Le comunità cattoliche sono in percentuale poco numerose, ma vigorose. Questo vale in modo particolare per i laici, molti dei quali s'assumono impegnativi compiti apostolici. Tanto importante è stato pertanto, l'incontro con i catechisti, con i membri dei consigli pastorali e con quanti svolgono ruoli indispensabili alla vita dell'intera comunità. I catechisti, nei Paesi missionari, hanno i meriti dei pionieri. Nei periodi delle persecuzioni — come è successo in Guinea — essi sono stati il baluardo dell'esistenza stessa della Chiesa. Dopo l'imprigionamento dell'Arcivescovo di Conakry, Monsignor Raymond-Marie Tchidimbo, e l'espulsione dei missionari europei, essi si sono rivelati nella vita quotidiana un indispensabile sostegno per i pochi sacerdoti locali rimasti nel Paese.

Queste Chiese, quindi, hanno un vivo passato missionario, ma anche di martirio, e s'iscrivono nel dinamismo del periodo attuale mediante le giovani generazioni, che si sono fatte conoscere durante gli incontri ad esse riservati. La gioventù senegalese ha raccontato, con grande arte, le vicende del Paese e della Chiesa, ha illustrato la propria vita, ha espresso le proprie difficoltà e speranze. Altri incontri con i giovani hanno avuto luogo nella scuola cattolica a Banjul e a Conakry nel corso di interessanti serate.

Dappertutto la gioventù invita a guardare al futuro e ad andare incontro alle difficoltà e sofferenze dell'esistenza africana con la speranza cristiana.

5. Non si può tralasciare un'altra tappa che, nel corso di questo pellegrinaggio africano, ha avuto la sua eloquenza più dolorosa. Penso alle ore passate nell'isola di Gorée, vicino a Dakar. Questa isola di basalto è stata, durante i secoli, testimone del commercio degli schiavi, brutalmente staccati dalle loro famiglie per essere trasportati, in condizioni umilianti, in America e venduti come « merce umana ».

Oggi, Mercoledì delle Ceneri, la Chiesa incomincia la Quaresima. Ricevendo le ceneri sui nostri capi, accogliamo, nello stesso tempo, la chiamata alla penitenza e alla conversione: « Convertitevi e credete al Vangelo » (Mc 1, 15).

Questa chiamata abbraccia anche tutte le colpe del passato di cui è simbolo l'isola di Gorée. Da cinquecento anni risuona nell'area del Continente americano l'esortazione di Cristo: « Convertitevi e credete al Vangelo ». Desideriamo riconoscere, in spirito di penitenza, tutti i torti che, in questo lungo periodo, sono stati recati agli uomini e ai popoli dell'Africa in quel turpe commercio. Abbiamo fiducia che « laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia » (Rm 5, 20) della redenzione di Cristo. Con tale fede entriamo nel cuore stesso dell'evangelizzazione di ieri, di oggi e di domani, mediante la quale il Cristo — nostra Pasqua (cfr. 1 Cor 5, 7) — ha abbracciato in modo particolare coloro che maggiormente hanno subito, da parte degli altri, umiliazioni e torti. (...)

Ai membri del Consiglio internazionale del Rinnovamento Carismatico

Non ci può essere contraddizione tra fedeltà allo Spirito e fedeltà al Magistero della Chiesa

Sabato 14 marzo, ricevendo in udienza i membri del Consiglio internazionale del Rinnovamento Carismatico, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Nella gioia e nella pace dello Spirito Santo porgo il mio benvenuto al Consiglio dell'*International Catholic Charismatic Renewal Office* (Ufficio Internazionale di Rinnovamento Carismatico Cattolico). Mentre celebrate il XXV anniversario dell'inizio del Rinnovamento Carismatico Cattolico, mi unisco volentieri a voi nel lodare Dio per i molti frutti che questo ha portato nella vita della Chiesa. L'emergere del Rinnovamento, che ha seguito il Concilio Vaticano II, è stato un dono speciale dello Spirito Santo alla Chiesa. È stato un segno del desiderio da parte di molti cattolici di vivere più pienamente la loro dignità e vocazione battesimale quali figli e figlie adottivi del Padre, di conoscere il potere di redenzione di Cristo, nostro Salvatore, in una esperienza più intensa di preghiera individuale e collettiva, e di seguire l'insegnamento delle Scritture leggendole alla luce dello stesso Spirito che ha ispirato la loro stesura. Certamente uno dei più importanti risultati di questo risveglio spirituale è stata quell'aumentata sete di santità che è riscontrabile nelle vite delle singole persone e di tutta la Chiesa.

Al termine di questo secondo Millennio, la Chiesa ha bisogno più che mai di rivolgersi, con fiducia e speranza, allo Spirito Santo, che, incessantemente, conduce i credenti verso la comunione d'amore della Trinità, che costituisce la loro unità tangibile nel Corpo unico di Cristo e che li guida nella missione in obbedienza al compito affidato agli Apostoli da Cristo Risorto. Dobbiamo essere convinti che una profonda consapevolezza della persona e dell'opera dello Spirito Santo risponde alle esigenze dei nostri tempi, poiché lo Spirito « è al cuore stesso della fede cristiana ed è la sorgente e la forza dinamica del rinnovamento della Chiesa » (*Dominum et vivificantem*, 2). Invero, lo Spirito Santo è « il protagonista di tutta la missione ecclesiale » (*Redemptoris missio*, 21), che sostiene e guida gli sforzi della Chiesa per elargire a tutti le grazie della Pentecoste.

2. Poiché i doni dello Spirito Santo ci sono offerti per costruire la Chiesa, voi, quali guide del Rinnovamento Carismatico, siete chiamati a cercare, senza sosta, dei modi efficaci con cui i vari gruppi, che voi rappresentate, possano manifestare la loro completa comunione della mente e del cuore con la Sede Apostolica e il Collegio dei Vescovi, e possano collaborare, in maniera sempre più proficua, alla missione della Chiesa nel mondo. A livello internazionale, gli stretti rapporti del vostro Ufficio con il suo Consigliere Episcopale, il Vescovo Paul Cordes, e il coordinamento di Movimenti e Associazioni Ecclesiali, effettuato dal Pontificio Consiglio per i Laici, sono mezzi importanti per favorire tale cooperazione, che è così fondamentale per il saggio servizio dei molteplici doni dello Spirito. Soltanto in questo modo il Rinnovamento perseguirà veramente il suo scopo ecclesiale, aiutando a far sì

che il corpo riceva « sostentamento e coesione per mezzo di giunture e legami, realizzando così la crescita secondo il volere di Dio » (Col 2, 19).

3. In questo momento della storia della Chiesa, il Rinnovamento Carismatico può svolgere un ruolo significativo nel promuovere la tutela della vita cristiana, tanto necessaria in una società in cui secolarizzazione e materialismo hanno indebolito la capacità di molte persone a rispondere allo Spirito e a riconoscere l'appello amorevole di Dio. Il vostro contributo alla rievangelizzazione della società sarà offerto, in primo luogo, dalla testimonianza personale dello Spirito che dimora in voi e dalla dimostrazione della sua presenza attraverso opere di santità e solidarietà. « La testimonianza della vita cristiana è la prima e insostituibile forza della missione » (*Redemptoris missio*, 42). Quale può essere il mezzo più efficace per condurre coloro che hanno perduto la loro relazione spirituale verso quella verità che, da sola, può placare l'irrequietezza del cuore umano, se non l'esempio vivente di ferventi credenti cristiani? Rendere testimonianza significa essere lievito potente fra le persone che, forse, non riconoscono pienamente il valore della salvezza che solo Gesù Cristo può offrire.

4. Il Rinnovamento Carismatico può anche aiutare ad incoraggiare la crescita di una solida vita spirituale basata sulla potenza dello Spirito Santo che opera nella Chiesa, nella ricchezza della sua Tradizione e, in particolare, nella sua celebrazione dei Sacramenti. La frequente assunzione dell'Eucaristia e l'uso regolare del sacramento della Penitenza sono essenziali per una vita autentica nello Spirito Santo, e questi sono i mezzi che Cristo stesso ci ha donato per ristabilire e sostenere il dono della grazia dello Spirito. Dato che le strade dello Spirito conducono sempre a Cristo e alla sua Chiesa, ed è lo Spirito stesso che guida coloro che sono stati posti come Vescovi a pascere la Chiesa di Dio (cfr. At 20, 28), non si può essere conflitto tra fedeltà allo Spirito e fedeltà alla Chiesa e al suo Magistero. Qualsiasi forma assuma il Rinnovamento Carismatico — preghiere di gruppo, comunità di impegno, comunità di vita e di servizio — il segno della sua fertilità spirituale sarà sempre un rafforzamento della comunione con la Chiesa universale e le Chiese locali. Il vostro ruolo, quale organizzazione coordinatrice, è di aiutare tutte le varie forme del Rinnovamento a collaborare con i Pastori della Chiesa per il bene di tutto il Corpo. Allo stesso tempo, l'approfondimento della vostra identità cattolica, attingendo al patrimonio spirituale della Tradizione cattolica, è una parte insostituibile del vostro contributo ad un autentico dialogo ecumenico, che, favorito dalla grazia dello Spirito Santo, deve condurre alla perfezione della « sua comunione nell'unità: nella confessione di una sola fede, nella comune celebrazione del culto divino e nella fraterna concordia della famiglia di Dio » (*Unitatis redintegratio*, 2).

5. Cari amici: all'inizio di questo periodo di Quaresima, prego che la vostra opera contribuisca alla crescita della Chiesa, nella fedeltà alla volontà del Signore e alla missione che essa ha ricevuto. Affido tutti voi all'intercessione amorevole di Maria, Madre della Chiesa, che « mediante la stessa fede che la rese beata..., è presente nell'opera della Chiesa che introduce nel mondo il regno del suo Figlio » (*Redemptoris Mater*, 28). Possano le sue preghiere accompagnare quanti si prodigano per ampliare il Regno di Cristo, in obbedienza al suggerimento del suo Spirito Santo. Imparto cordialmente a tutti voi la mia Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti ad un Congresso sull'assistenza ai morenti

Di fronte al mistero della morte la fede cristiana si propone come sorgente di serenità e di pace

Martedì 17 marzo, ricevendo in udienza i partecipanti al Congresso internazionale sull'assistenza ai morenti, promosso dal Centro di Bioetica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

1. Sono lieto di accogliere questa mattina, in speciale Udienza, tutti voi, organizzatori e convenisti, che prendete parte al primo Congresso internazionale sul tema: « *L'assistenza al morente. Aspetti socioculturali, medico-assistenziali e pastorali* », promosso dal Centro di Bioetica che l'Università Cattolica del Sacro Cuore ha istituito al proprio interno già dal 1985. (...)

La scelta del tema è stata certamente dettata dalla opportunità di offrire una risposta chiara e motivata ai molteplici interrogativi e timori che circondano l'evento della morte. Nella nostra società si è ad esso raramente preparati e, per questo, nel corso dei lavori congressuali, avete cercato di mettere in evidenza i molti e complessi aspetti della delicata problematica che lo avvolge: si tratta di aspetti sociologici, clinici e antropologici; si tratta ancora di risvolti teologici, etici e pastorali.

2. Emerge, dalla morte, il dramma dell'essere umano: l'uomo, di fronte a tale traguardo, non può fare a meno di porsi la domanda sul senso del proprio esistere nel mondo. La letteratura antica e moderna, la filosofia, la sociologia, l'etica e la morale, l'arte e la poesia, si interrogano a proposito di così fondamentale e ineliminabile argomento. Le risposte, però, risultano talora confuse, contraddittorie o addirittura disperate.

Ogni persona ricerca il benessere materiale e talora in maniera esasperata, ma si trova a sperimentare, suo malgrado, il limite invalicabile della sofferenza e della morte; limite accompagnato da incertezza e solitudine, inquietudine ed angoscia.

Davanti al mistero della morte si rimane impotenti; vacillano le umane certezze. Ma è proprio di fronte a tale scacco che la fede cristiana, se compresa ed ascoltata nella sua ricchezza, si propone come sorgente di serenità e di pace. Alla luce, infatti, del Vangelo, la vita dell'uomo assume una nuova e soprannaturale dimensione. Ciò che sembrava senza significato acquista senso e valore.

3. Quando viene meno il riferimento al messaggio salvifico della fede e della speranza e s'allenta, di conseguenza, l'appello della carità, subentrano principi pragmatici e utilitaristici che giungono a teorizzare come logica e persino giustificabile la soppressione delle vite, se essa è ritenuta di peso per se stessi o per gli altri. Spinta da alcune ideologie, amplificate dai mass-media, l'opinione pubblica rischia, così, di tollerare o, addirittura, di giustificare comportamenti etici in netto contrasto con la dignità della persona: si pensi, ad esempio, all'aborto, all'eutanasia precoce dei neonati, al suicidio, all'eutanasia terminale e ai molteplici, preoccupanti interventi riguardanti il campo genetico.

Di fronte a casi particolarmente drammatici e sconcertanti, anche i credenti potrebbero restare perplessi, quando venissero a mancare loro punti di riferimento saldi e convincenti. Quanto necessario è, quindi, formare le coscienze secondo la

dottrina cristiana, evitando opinioni incerte e dando adeguate risposte a dubbi insidiosi, affrontando e risolvendo i problemi con un costante riferimento a Cristo e al Magistero della Chiesa.

4. Nei confronti, in particolare, dell'avvenimento ineluttabile della morte, la Chiesa ripropone, basandosi sulla Parola di Cristo, il suo perenne insegnamento, valido oggi come ieri.

La vita è dono del Creatore, da spendere al servizio dei fratelli, ai quali, nel presente piano di salvezza, può sempre recare un giovamento. Non è, pertanto, mai lecito intaccarne il corso, dall'inizio al suo termine naturale. Essa, invece, va accolta, rispettata e promossa con ogni mezzo, e difesa da ogni minaccia.

Al riguardo è utile richiamare quanto la Congregazione per la Dottrina della Fede ha affermato nella « *Dichiarazione sull'eutanasia* » del 5 maggio 1980 *: « Niente e nessuno può autorizzare l'uccisione di un essere umano innocente, feto o embrione che sia, bambino o adulto, vecchio, ammalato incurabile o agonizzante. Nessuno, inoltre, può richiedere questo gesto omicida per se stesso o per un altro affidato alla sua responsabilità, né può acconsentirvi esplicitamente o implicitamente. Nessuna autorità può legittimamente imporlo né permetterlo. Si tratta, infatti, di una violazione della legge divina, di un'offesa alla dignità della persona umana, di un crimine contro la vita, di un attentato contro l'umanità » (n. II).

Circa, poi, il cosiddetto « accanimento terapeutico », che consisterebbe nell'uso di mezzi particolarmente sbricianti e pesanti per il malato, condannandolo di fatto ad un'agonia prolungata artificialmente, la citata *Dichiarazione* così prosegue: « Nell'imminenza di una morte inevitabile nonostante i mezzi usati, è lecito in coscienza prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi » (n. IV).

D'altra parte la medicina dispone, oggi, di mezzi che permettono il sollievo del dolore nel giusto rispetto della persona del malato.

5. Momento veramente misterioso è la morte. Evento da circondare di affetto e di rispetto. Opportunamente, nell'ambito del vostro Congresso, non avete trascurato le problematiche inerenti alla cura umana e spirituale dei pazienti in fase terminale.

Accanto alla persona che si dibatte tra la vita e la morte, occorre soprattutto una presenza amorevole. La fase terminale, un tempo accompagnata abitualmente dall'assistenza dei familiari in un clima di pacato raccoglimento e di cristiana speranza, nell'epoca attuale rischia spesso di svolgersi in ambienti affollati e movimentati, sotto il controllo di personale medico sanitario preoccupato prevalentemente dell'aspetto biofisico della malattia. Si afferma così sempre di più quel fenomeno della medicalizzazione della morte, che è sentito in misura crescente come poco rispettoso della complessa situazione umana della persona sofferente.

La consapevolezza che il morente si appresta ad incontrare Iddio per l'eternità deve spingere i parenti, le persone care, il personale medico, sanitario e religioso, ad accompagnarlo in questo tratto decisivo della sua esistenza con sollecitudine attenta ad ogni aspetto, compreso quello spirituale, della sua condizione.

Coloro che sono ammalati e soprattutto i morenti — come ho avuto modo di ricordare in altre precedenti circostanze — non devono mancare dell'affetto dei loro familiari, della cura dei medici e degli infermieri, del sostegno dei loro amici. L'espe-

* In *RDT* 1980, 395-401 [N.d.R.].

rienza insegna che, al di là dei conforti umani, fondamentale importanza ha l'aiuto che al morente viene dalla fede in Dio e dalla speranza nella vita eterna.

6. Illustri Signori e Signore! Con vivo apprezzamento per il vostro lavoro, vi incoraggio a proseguire nell'impegno a difesa e promozione della vita. Testimoniate il « Vangelo della vita ». Sentitevi responsabili di questo annuncio e proclamatelo « anche a costo di andare contro corrente, con le parole e con le opere, davanti ai singoli, ai popoli e agli Stati, senza alcuna paura » (*Lettera ai Vescovi del mondo intero, dopo il Concistoro Straordinario del 4-7 Aprile 1991*).

Quando curate la malattia e difendete la vita, voi prestate con competenza e responsabilità un qualificato e qualificante servizio all'umanità. Vi sostenga, in tale missione, la protezione di Maria, Madre del Verbo Incarnato, e vi accompagni anche la mia Benedizione.

*Il Cardinale Arcivescovo ha partecipato a questo Congresso
con una relazione:*

*Il morire nella Bibbia
pubblicata in questo fascicolo di RDTò alle pagine 330 - 340.*

Alla Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali

I "media" come strumenti di giustizia e di pace

Venerdì 20 marzo, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

1. L'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali è la felice occasione del nostro incontro. Sono lieto di porgervi il mio benvenuto e vi ringrazio per aver messo la vostra competenza professionale al servizio della Santa Sede. Grazie ai vostri sforzi, questa settimana è stata pubblicata la nuova Istruzione Pastorale sulle comunicazioni sociali, *Aetatis novae*, che — come speriamo — è destinata ad assicurare una presenza più efficace della Chiesa nei mezzi di comunicazione di massa.

La nuova Istruzione intende completare, ma non sostituire, la basilare Istruzione Pastorale *Communio et progressio*, pubblicata venti anni fa in risposta alla richiesta del Concilio Vaticano II nel suo Decreto *Inter mirifica*. *Aetatis novae* è il risultato di lunghe preparazioni, iniziate con una indagine, a livello mondiale, delle Conferenze Episcopali e degli addetti cattolici alle comunicazioni. Essa offre una riflessione matura e comprensiva da parte della Chiesa sui problemi e sulle opportunità nel campo delle comunicazioni agli albori di una nuova era, la fine di un Millennio e l'inizio di un altro, resa ancor più significativa dai profondi mutamenti che si stanno attualmente verificando nella storia dei popoli e delle Nazioni del mondo.

Il nuovo Documento invita le diocesi e le Conferenze Episcopali a sostenere attivamente un piano pastorale per le comunicazioni sociali. Indica che, poiché ogni opera della Chiesa intende comunicare la verità e l'amore di Gesù Cristo, non solo ci dovrebbe essere un piano pastorale per le comunicazioni, ma le comunicazioni dovrebbero far parte di ogni piano pastorale. In un'epoca così fortemente caratterizzata dai mezzi di comunicazione, è fondamentale, per tutti coloro che sono impegnati nell'apostolato, abituarsi a incorporare strategie di comunicazione nelle loro pianificazioni pastorali. Questo nuovo Documento offre le direttive per l'introduzione in questi programmi, dei principi di *Inter mirifica* e di *Communio et progressio*.

2. *Aetatis novae* è senza dubbio opportuna nella particolare situazione del mondo di oggi. Profondi mutamenti politici nell'Europa Centrale e Orientale hanno offerto nuove occasioni per portare la Parola di Dio a persone costrette a non ascoltarla da decenni di oppressione atea. Nell'Europa Occidentale esiste già una lunga esperienza di presenza cattolica nelle comunicazioni e le occasioni di collaborazione ecumenica e interreligiosa aumentano costantemente. Al tempo stesso, occorre dedicare attenzione alla presentazione di programmi che mostrino il volto autentico della vita e della dottrina cattolica, mentre bisogna esaminare accuratamente i nuovi sviluppi in seno alle politiche della comunicazione.

In Asia e Oceania, la tecnologia del satellite ha letteralmente aperto nuove finestre sul mondo, mettendo in contatto milioni di esseri umani con tutto ciò che è buono, ma anche con tutto ciò che è ambiguo o perfino dannoso nei mezzi di comunicazione. Per quanto riguarda l'Africa, le direttive o « *lineamenta* », già pubblicate

per la prossima Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per l'Africa, contengono ottimi principi per l'utilizzo dei mezzi di comunicazione in quel Continente, non solo per una più diffusa proclamazione del Vangelo, ma anche per un più efficace sviluppo sociale, economico e autenticamente umano.

Inoltre, quest'anno è il 500° anniversario della evangelizzazione del Nuovo Mondo. Il messaggio cristiano è stato il dono più prezioso che i primi esploratori e i primi missionari hanno portato nel Continente recentemente scoperto, e un'adesione fedele ai principi cristiani da parte di tutti i cattolici delle Americhe sarebbe il modo più appropriato per esprimere la gratitudine per quel dono. L'uso creativo dei "media" è essenziale non solo per un più profondo apprezzamento della fede fra quanti già la professano, ma anche per una efficace presentazione e spiegazione del Vangelo a coloro che cercano di comprendere meglio la fede delle loro sorelle e dei loro fratelli cattolici, e, forse, tentano perfino di accettarla. Usati correttamente, i mezzi di comunicazione — nel Nuovo e nel Vecchio Mondo — possono essere strumenti potenti di giustizia e di pace. Possono essere impiegati per promuovere il rispetto dei diritti umani di tutte le persone — dei ricchi e dei poveri, dei giovani e degli anziani, dei sani e dei malati, dei potenti e di quanti sono privi di potere — e per ricordare agli individui le loro responsabilità verso Dio e verso il prossimo.

3. È estremamente appropriato considerare come si possa insegnare a tutte le persone, ma, in special modo, ai seguaci di Cristo, ad essere utenti intelligenti dei mezzi di comunicazione — ad essere capaci di distinguere il vero dal falso, l'utile dal dannoso, l'arricchimento dalla degradazione. È altrettanto appropriato considerare come poter educare i giovani ad essere operatori efficaci nell'ambito dei mezzi di comunicazione, non soltanto con la conoscenza tecnica, ma anche con quella competenza spirituale e intellettuale che assicura sia una presentazione professionale che un contenuto degno.

Nel mio Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali di questo anno, ho sollecitato i cattolici ad essere più zelanti nell'uso dei « media » per la proclamazione del Vangelo. Per secoli la Chiesa ha patrocinato artisti che hanno prodotto opere d'arte nella letteratura, nella pittura, nella scultura e nell'architettura per rispecchiare la gloria di Dio ed arricchire il patrimonio della civiltà. Molti degli artisti che oggi forgiavano gli ideali e i valori del mondo lavorano nei mezzi di comunicazione. La Chiesa deve comprenderli ed incoraggiarli, ma deve anche sollecitarli a esprimere ideali elevati e a presentare temi ispiratori, capaci di trasmettere il messaggio cristiano di liberazione e di speranza per sopportare i timori e le ansie di molte donne e di molti uomini contemporanei, e capaci di accrescere, nelle persone, la consapevolezza dei principi morali su cui si deve costruire la vita. È importante che gli operatori dei mezzi di comunicazione siano uomini e donne integri e di sani principi morali — uomini e donne degni del rispetto e della fiducia, che sono ad essi attribuiti. In breve, il mondo dovrebbe essere arricchito dalla loro capacità e dalla loro abilità artistica, ma anche dalla loro bontà.

4. Questi ed altri argomenti sono stati oggetto delle vostre riflessioni nei giorni della vostra Assemblea e continueranno ad occuparvi nel futuro. Con la preghiera che le vostre opere nei e per i mezzi di comunicazione contribuiscano alla diffusione del Vangelo e alla promozione dell'unità, della giustizia e della pace, invoco Dio perché elargisca doni in abbondanza a voi e ai vostri cari. Con la mia Benedizione Apostolica.

Ai Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali di Roma

Il sacramento della Riconciliazione: un magistero di Verità

Sabato 21 marzo, ricevendo i Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali di Roma ed i partecipanti a un corso sul sacramento della Penitenza promosso dalla Penitenzieria Apostolica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. (...) La vostra presenza sta a significare l'importanza del sacramento della Riconciliazione, mezzo di salvezza e di santificazione, istituito da nostro Signore Gesù Cristo e affidato alla Chiesa, la quale è anche, e specialmente in rapporto all'Eucaristia, la Chiesa del giudizio e del perdono.

Prendendo lo spunto dalle chiavi decussate che adornano il Palazzo Apostolico Vaticano, rilevo che il ministero di Pietro può essere sintetizzato con espressione fondata sul Vangelo di Matteo, « *Tibi dabo claves regni caelorum* » (Mt 16, 19), quale « *potestas clavium* ». La nozione evangelica delle chiavi non solo include il potere giurisdizionale, ma anche l'autorità magisteriale. Ora, la potestà delle chiavi, conferita a Pietro, nella sua pienezza, si estende in varia misura, in relazione alla posizione gerarchica e agli uffici svolti nella Chiesa, a tutti i sacerdoti; ma l'ufficio della remissione dei peccati, esercitato nel sacramento della Penitenza, è appunto contenuto nella « *potestas clavium* ». E dunque certo che il sacerdote, nell'amministrare il sacramento della Penitenza, esercita, anche un compito di magistero ecclesiale.

2. Nei miei precedenti incontri con la Penitenzieria e con i Padri Penitenzieri ho messo in rilievo altri aspetti dello stesso Sacramento. In quello del 1981 sottolineavo che « il sacramento della Riconciliazione costruisce le coscienze cristiane » e riaffermavo che « i fedeli hanno il diritto alla propria confessione privata »; in quello del 1989 invitavo istantemente i sacerdoti a riservare « al servizio della Confessione un ruolo privilegiato nella gerarchia dei loro doveri »; in quello dell'anno scorso mettevo in luce « il senso pasquale della Penitenza: in essa si rinnova la risurrezione spirituale ».

Il sacramento della Riconciliazione, infatti, « *secunda tabula salutis post baptismum* », in connessione col suo carattere battesimale, rinnova o perfeziona l'inserzione dei fedeli nel mistero pasquale del Cristo, nuovo Adamo, dal quale deriva nell'uomo redento il ripristino, anzi, il perfezionamento della giustizia originale: « Il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita » (1 Cor 15, 45), e in essa della conoscenza piena della verità.

Ma se il sacramento della Penitenza, agendo « *ex opere operato* » infonde, o perfeziona, l'abito della fede e i connessi doni dello Spirito Santo, appartiene all'opera personale del ministro di esplicitare i contenuti della verità con particolare riferimento a quelli concernenti l'ordine morale. Già relativamente al figurale sacerdozio dell'Antico Testamento questa funzione di soprannaturale pedagogia era stata affermata: « Un insegnamento fedele era sulla sua bocca... e ha trattenuto molti dal male. Infatti le labbra del sacerdote devono custodire la scienza e dalla sua bocca si ricerca l'istruzione, perché egli è messaggero del Signore degli eserciti » (Mal 2, 6-7) e parallelamente era risuonata la terribile condanna del Signore per i sacerdoti colpevoli di non aver adempiuto all'ufficio del magistero della verità: « Voi

invece vi siete allontanati dalla retta via e siete stati d'inciampo a molti con il vostro insegnamento... Perciò anch'io vi ho reso spregevoli ed abbietti... perché non avete osservato le mie disposizioni e avete usato parzialità riguardo alla legge » (*Ib.*, 2, 8-9).

Ma, dalle parole di Gesù, che enunciano la potestà di rimettere i peccati nel sacramento della Penitenza, risulta con ogni evidenza che l'atto sacramentale è intrinsecamente connesso ad un giudizio, e per ciò stesso ad un magistero di verità: « *Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remissa sunt eis; quorum retinueritis retenta sunt* » (*Io* 20, 22-23). In realtà lo Spirito Santo è « *Spiritus veritatis* » che « *deducet vos in omnem veritatem* » (*Io* 16, 13), e la decisione del sacerdote di rimettere o di ritenere, non potendo essere arbitraria, perché è funzione strumentale al servizio del Dio della verità, presuppone un retto giudizio (cfr. *Concilio Tridentino*, sess. 14, cap. 2, cap. 5 e can. 9).

3. Nella Esortazione Apostolica « *Reconciliatio et paenitentia* », le parole del Vangelo di Marco « *Paenitemini et credite evangelio* » (*Mc* 1, 15), riportate fin dall'inizio del documento, richiamano il concetto della intrinseca connessione tra la verità del Sacramento e l'adesione alla verità rivelata.

È peraltro evidente che la funzione del giudice delle coscienze riposa sulla potestà delle chiavi, che propriamente appartiene alla Chiesa come tale: « *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata in caelo, et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta in caelo* » (*Mt* 18, 15). Infatti, nella citata Esortazione Apostolica, al n. 12, osservavo che la « missione riconciliatrice è propria di tutta la Chiesa », e aggiungevo che nell'adempierla la Chiesa svolge un compito magisteriale: « Discepoli dell'unico Maestro, Gesù Cristo, la Chiesa a sua volta, come Madre e Maestra, non si stanca di proporre agli uomini la riconciliazione e non esita a denunciare la malizia del peccato, a proclamare la necessità della conversione ».

Più avanti, al n. 29, riferendomi in particolare al sacerdote ministro del sacramento della Penitenza, scrivevo: « Come all'altare dove celebra l'Eucaristia e come in ciascuno dei Sacramenti, il sacerdote, ministro della Penitenza, opera "in persona Christi". Il Cristo, che da lui è reso presente e che per suo mezzo attua il mistero della remissione dei peccati, è colui che appare come fratello dell'uomo, pontefice misericordioso... pastore... medico... maestro unico che insegna la verità e indica le vie di Dio, giudice dei vivi e dei morti, che giudica secondo la verità e non secondo le apparenze ».

Di qui l'ineludibile conseguenza che il sacerdote, nel ministero della Penitenza, deve enunziare non le sue private opinioni, ma la dottrina di Cristo e della Chiesa. Enunziare opinioni personali in contrasto col Magistero della Chiesa, sia solenne sia ordinario, è, perciò, non solo tradire le anime, esponendole a pericoli spirituali gravissimi e facendo subire loro un angoscioso tormento interiore, ma è contraddire nel suo stesso nucleo essenziale il ministero sacerdotale.

4. Nel richiamare questa verità e questa gravissima responsabilità so bene che moltissimi sacerdoti, fedeli al loro ministero, realizzano nel confessionale la divina missione della Chiesa: « *Euntes ergo docete omnes gentes... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* » (*Mt* 28, 19-20) e offrono in tal modo alle anime la via della salvezza: « *Qui crediderit... salvus erit* » (*Mc* 16, 16).

Certamente tutti voi avete come criterio dottrinale e pastorale l'insegnamento della Sede di Pietro. Perciò, per voi si eleva la mia preghiera di ringraziamento a Dio: infatti, voi sacerdoti siete, e voi prossimi candidati al sacerdozio sarete, operatori di verità e di santità, fedeli dispensatori dei misteri di Dio. (...)

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
DELLE CAUSE DEI SANTI

Promulgazione di Decreti

Il 7 marzo 1992, alla presenza del Santo Padre, sono stati promulgati i seguenti Decreti riguardanti:

.

— *le virtù eroiche* del Servo di Dio **ANGELICO DA NONE**
(al secolo: Matteo Pittavino), Sacerdote professo dell'Ordine dei Frati
Minori Cappuccini; nato a **None** (Italia) il 28 Maggio 1875 e morto
a **Bra** il 15 Gennaio 1953;

.

(Da *L'Osservatore Romano*, 8 marzo 1992)

D E C R E T U M

TAURINEN. seu ASMAREN.

CANONIZATIONIS

SERVI DEI

ANGELICI A NONE

(in saeculo: Matthei Pittavino)

SACERDOTIS PROFESSI

ORDINIS FRATRUM MINORUM CAPUCCINORUM

(1875-1953)

SUPER DUBIO

An constet de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine eisque adnexis in gradu heroico, in casu et ad effectum de quo agitur.

« Sicut Filius hominis, qui non venit ministrari, sed ministrare, et dare animam suam redemptionem pro multis » (Mt 20, 28).

Ad normam huius Christi hortatus Servus Dei Angelicus a None vitam suam direxit. Nam a iuventute « Padre, faccio io » appellabatur, quia tam subditus quam superior, in claustris et in missionibus, « minister et servus aliorum fratrum » (*Regula Franciscana*, c. X) evasit: libenter, humiliter et iucunde serviens.

Ortus in viculo *None*, Taurinensis provinciae et archidioecesis, die 28 mensis Maii anno 1875, maximus natu octo filiorum coniugum Andreae Pittavino et Franciscæ Valentino, appellatus est Matthaeus in Baptismo, die 30 sequenti, accepto. Virtutis germina, a pia matre in corde pueruli sata, loci parochus suscipiens una cum acri ingenio, illum ad Ecclesiae ministerium direxit, obtinens ut in Seminarium Javeni reciperetur; ibique Matthaeus humanas litteras didicit ea mentis alacritate, ut ceteris discipulus studendo et discendo facile antecelleret. Dein, in archiepiscopali item Athenaeo Cherii, philosophiae curriculum egregie pariter absolvit.

Verum generosus iuvenis inter Capuccinos connumerari petiit: hincque Racónixii, die 2 mensis Octobris anno 1892, in SS. Angelorum Custodum festo, vestem clericalem in seraphicam mutavit, frater Angelicus vocitatus. Nomen quasi omen dicitur, neque hac vice incassum.

Eadem sequenti anni die, votis simplicibus nuncupatis, in coenobiis Buscae et Cadralii sacrae theologiae operam dedit; et utrobique tum excellentia ingenii

tum honestate morum, velut norma et decus inter discipulos eminuit. Die 2 mensis Octobris anno 1896, professionem votorum perpetuorum fecit; et, sacerdotio auctus Salutiis, die 18 mensis Decembris anno 1897, proxime Lector nominatus est. Hoc autem docendi munus, sive philosophiam sive theologiam, variis in locis nempe Buscae, Villaefrancae et Augustae Taurinorum per annos quattuordecim obivit. Sed non in sola cathedra constitit. In sacris ministeriis fuit valde sollicitus et numquam defessus.

Aetate iuvenis sed consilio maturus, in Capitulo anni 1905 ad res Provinciae Pedemontanae definiendas assumptus est; et comitiis sequentibus, anno scilicet 1908, Minister provincialis electus. In eminentiore gradu constitutus et forma gregis factus, ad meliora fratres subditosque suos adducere continuo nisus est: saepe rogans, saepius paterne exhortans, minis numquam usus.

Tempore regiminis expleto, solitarium Montis Taurini coenobium elegit, ibique solummodo studio ac orationi vacavit: Deo sic statuente, ut consilium aliquam Missionem petendi, iamdudum captum, tutiore animo maturaret. A Ministro generali Servus Dei veniam obtinuit Missionem Erythraeae adeundi. Receptis oboedientiae litteris, postridie, id est die 2 Februarii anni 1914, recto itinere Romam inde Neapolim contendit, unde die 18 sequenti, Massauae portum appulit.

Longum est Servum Dei pedetentim persequi in nova Domini vinea, quam triginta circiter annos incoluit, per quos de Italia, ne obiter quidem repetenda, numquam cogitavit. Indigenarum culturae, praesertim e Bilenorum stirpis, primo addictus, nullis deterritus periculis, adlaboravit; quorum, religionis humanitatisque praeceptis imbutorum, solo quadriennio: 1915-1919, sex milia Christo adiunxit. Neque locorum asperitas, neque gravitas caeli, neque difficultas ulla eius fregit constantiam aut eum a quovis caritatis opere praestando prohibuit.

Munus docendi in Seminario Cherensi sive inferiores sive sacras disciplinas lubenti animo docuit, non parvo alumnorum profectu; quos in peregrinationibus apostolicis, ad evangelizandos curandosque Bilenos infirmos, sibi socios adiunxit. Hoc ministerium pastorale discipulorum fervorem incendit numeroque eorum, qui duo erant, sexaginta addidit ac vigintiquinque ordinationes sacerdotales adeptus est. Nec praetermittere licet Servi Dei consilium Monachos Aethiopicos catholicos instituendi, quorum Regulam scripsit et Cistercensibus, quibus executio demandata est, dilectissimum discipulum, in fama sanctitatis vita defunctum obtulit.

Alia plurima apostolatus officia egregie exercuit, tum inter colonos et milites in stativis dispositos, tum apud indigenas. Omnibus omnia factus, potissimum erga pauperes, nunquam ope vel solacio eis defuit: hanc vero miserationem maxime patefecit teterrimis annis 1919-1921, contagio « Spagnola » dicto et inopia vexatis. Monumentum singularium virtutum Servi Dei sunt haec verba relationis Vicarii Apostolici Erythraeae, anno 1922 ad Secretarium S. Congregationis pro Ecclesiis Orientalibus missa: « Austeritate vitae et ardentissimo animarum zelo praeclarus omnibus admirationi est. Omnium indigenarum corda, quibuscum et vitam vivit, sibi facile devinxit. De se quam humillime demisse sentit ac summo studio omnia devitat et fugit quae ab indigenarum cura eum retrahere conantur ».

Quum vergente anno 1937 Exc.mo D. Leoni Ossola esset demandata Vicariatus Apostolici Hararensis administratio, ante omnia Servum Dei arcessitum, suum

Vicarium generalem constituit. Revera, et administratio Vicariatus ipsi est collata, et institutio scientifica alumnorum in Seminario degentium. Sequenti anno, ad Pro-Cathedralem Neanthopolitanam translatus est. Exorti enim anno 1940 immanissimi belli exitiales casus et Africam percussere: exinde, civilis auctoritatis decreto, Servus Dei primum per quinque menses in captivitate Manderæ (*Somaliland*) detentus, postea cum aliis sociis circumnavigare Africanas oras coactus est.

In Italiam redux, mense Ianuario anno 1943, ad maternam Provinciam rediit; petivitque coenobium Montis Taurini. Sed ex hoc loco ob frequentes aëreas incursiones emigrare opus fuit: ideoque, mense Augusto sequenti, *Braydam*, in claustrum S. Mariae Angelorum, se contulit, ibique constitit. Licet annis gravis laboribusque lassus, haud otiosam vitam duxit; scholam redintegavit et per quinquennium, alumnos Seminarii Seraphici Latinis Graecisque litteris excoluit.

Non sola multiformi et actuosa vita Servus Dei Capuccinorum illustravit Ordinem, sed etiam doctrina ac pietate singulari. Nonnulla suae scientiae monumenta reliquit, publici iuris facta; scilicet duas Summulas, unam de theologia dogmatica, de re morali alteram, ad usum utique clericorum Missionis, quos ipse docebat; seriusque Summarium tertium edidit de philosophia.

Gratius tamen de virtutibus heroicis Servi Dei aliquid liceat delibare. Ut a fundamento incipiamus, eius humilitas fuit insignis: honores quoscumque neglexit, laudes est adversatus. Egregia anteactae vitae facinora silentio praeteribat: quod si percontanti aliquid respondere oporteret, eius verba ab omni gloriola quam maxime distabant. Item officia quaecumque fratrum laicorum propria, aliave, licet gravia et abiecta, sibi ultro suscipiebat simpliciterque exsequebatur.

Orationis spiritu fuit veraciter imbutus: haec dulcissima eius occupatio. Magno erga Eucharistiam, Sacratissimum Cor Christi et Deiparam, cuius Rosarium in manu semper gerebat, aestuavit amore. Ad servandum orationis spiritum omnem vanum sermonem declinabat; extra claustrum non exiens, nisi officio vel caritate compulsus.

Aeternae gloriae inhians, maximam fiduciam Dei providentiae habuit, uti, grassante inopia in dicione Cherensi annis 1919-1921, in extrema necessitate versus, pro afflictis pluries prodigia obtinuit.

Ad proximi levamen semper praesto fuit, cum sive opportune sive importune eius praesentia poscebatur. Quotquot humilem eius cellulam adibant, prudens consilium, certum solamen, reficientem tranquillitatem animi comparabant. Erga sodales indegenasque fuit caritatis plenus, officiosus et affabilis, tamquam « frater universalis »: omnia in meliorem partem solitus interpretari, atque modeste pro insimulato stans. Duas sententias repetere solitus erat: « Tota Missiologia in exercitio operum spiritualium et corporalium misericordiae consistit », « Semper misericordia ad conversionem reducit, raro iustitia ».

Virtutes cardinales heroica constantia exercuit: iustus in tribuendo unicuique suum, prudens in agendo et hortando, austere temperans in moribus, fortis in aerumnas infirmitatesque sustinendas.

Oboedientiae exemplar, etiam in rebus gravioribus, perseveranter, prompte et iucunde decreta vel tantummodo consilia superiorum, immo et inferiorum, pertrabat, maximam reverentiam eorum adhibens.

Vitam fere angelicam duxit: mentis oculorumque custodia, morum modestia et sensuum castigatione. In ministerio reconciliationis principia probabilismi Alfonsiani secutus, illam sententiam sancti Doctoris iterabat: « In materia de sexto, melius est deficere quam abundare ».

Obsoletis vestibus semper usus, paupertatem seraphicam amavit unice; et in extremis vere asserere potuit se nihil habere religiosorum more repudiandum. Duram vivendi rationem tenuit usque ad devexam aetatem: quidquid maiorum traditiones et simplicitatem Ordinis laedere poterat, constanter est detestatus.

Perspicuum signum heroicae virtutis edidit tempore ultimae infirmitatis. Iam a pluribus annis eius valetudo defecerat: laborabat enim cardiaco morbo, saepeque admonitus erat ut saluti prospiceret: sed fere incassum. Mense autem Augusto anno 1952, dira infirmitatis crisi correptus est, quae fere eum ad extrema adduxit. Per quinque menses die noctuque in sella consistere astrictus, varias gravesque morbi poenas fortiter ac pie toleravit. Tandem, die 15 mensis Ianuarii anno 1953, in antecessum praedicto, sensibus integris ingeminans Iesu et Mariae nomina, in sinu Patris quievit.

Sanctitatis Servi Dei fama percrebrescente, Consilium Episcopale Aethiopicum, in urbe Neanthopoli congregatum anno 1965, Summo Pontifici Paulo VI litteras postulatorias ad introducendam Causam Beatificationis misit: quia « eius memoria apud gentem Aethiopicam est memoria hominis sancti, tantummodo Dei honoris animarumque salutis alacris ». Processu Ordinario Informativo in Archidioecesi Taurinensi ac simul Processu Rogatorio in Vicariatu Apostolico Asmarensi constructis annis 1966-1976, die 2 mensis Maii anno 1980 decretum super scriptis editum est. Approbato a Summo Pontifice Ioanne Paulo II, die 19 mensis Iunii anno 1982, decreto Introductionis Causae, die 11 antecedentis edito, in Archidioecesi Taurinensi Processus Cognitionalis actus est, a die 9 mensis Septembris sequentis usque ad diem 8 mensis Iunii anni 1983.

Praeparata *Positione super virtutibus*, disceptatum est de Servi Dei virtutibus heroum in modum exercitis, primum in Congressu Peculiari Consultorum Theologorum, die 23 mensis Aprilis anno 1991, praesidente Rev.mo Domino Antonio Petti, Fidei Promotore Generali; deinde, die 21 mensis Ianuarii anno 1992 in Congregatione Ordinaria Patrum Cardinalium et Episcoporum, Ponente Causae Em.mo Achille Silvestrini. In utroque autem Coetu, posito ad disceptandum dubio num constaret de heroicis Servi Dei virtutibus, omnes, qui aderant, adfirmando responderunt.

Facta postmodum de omnibus hisce rebus Summo Pontifici Ioanni Paulo II per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata fidelique relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis excipiens, rataque habens, praecepit ut super heroicis Servi Dei virtutibus decretum rite conscriberetur.

Quod cum esset factum, accitis hodierna die ad Se Cardinalibus subscripto Praefecto necnon Causae Ponente meque Antistite a Secretis Congregationis ceterisque de more convocandis, eisque astantibus, Beatissimus Pater declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine eisque*

adnexis in gradu heroico Servi Dei Angelici a None, Sacerdotis professi Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum, in casu et ad effectum de quo agitur.

Voluit autem Sanctitas Sua ut hoc decretum in vulgus ederetur et in Acta Congregationis de Causis Sanctorum referretur.

Datum Romae, die 7 mensis Martii Anno Domini 1992.

ANGELUS Card. FELICI
Praefectus

✠ EDUARDUS NOWAK
*Archiep. tit. Lunen
a Secretis*

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Messaggio della Presidenza per la Quaresima

Tempo dell'ascolto e della condivisione

« Così dice il Signore: Ritornate a me con tutto il cuore! ».

All'inizio di questo tempo di Quaresima la Parola di Dio si rivolge di nuovo a noi, con forza ed insistenza, attraverso l'invito del Profeta: « Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza » (*Gl* 2, 12-13).

Accogliere questo appello al ritorno — cioè alla conversione — comporta mettersi in cammino, consapevoli che per incontrare Dio e il suo amore occorre avventurarsi nel "deserto". Come vi ha condotto Gesù, all'inizio della sua missione (*Lc* 4, 1), così lo Spirito vuole che ciascuno di noi si inoltri nel deserto, per mettersi a confronto con se stesso, con il proprio peccato e con la Parola che salva.

Camminare nel deserto, come esige il tempo di Quaresima, vuol dire anzitutto riscoprire quanto la nostra vita abbia bisogno del silenzio. È una necessità che si fa sempre più pressante nella società odierna, che ci assedia con il clamore assordante di mille voci e di mille proposte.

Nei diversi ambiti della vita sociale — dall'economia alla politica, dalla cultura alla comunicazione —, la discussione e il confronto troppe volte non avvengono sul piano delle ragioni, delle motivazioni e delle testimonianze, bensì su quello del maggiore consenso che si ottiene "alzando il volume" del proprio intervento. Ma quando la diversità delle voci diventa un sovrapporsi di grida, allora il rumore soffoca ogni spazio per l'ascolto, e l'uomo resta schiacciato tra i tentacoli dei persuasori occulti e le pressioni dei più forti.

Per poter risuonare ed essere compresa e accolta, la parola ha bisogno del silenzio. Solo riconquistando spazi di riflessione, di coscienza di sé e di contemplazione, sarà possibile rinnovare nella nostra società le capacità di ascolto e, quindi, di autentico dialogo.

Di queste capacità ha bisogno soprattutto la comunità di coloro che credono nel Signore Gesù. Per loro, il clamore che domina il nostro tempo compromette anzitutto la capacità di ascolto della stessa Parola della salvezza. Di un rinnovato annuncio di Gesù Cristo, il Figlio del Dio vivente, via verità e vita, ha immenso bisogno la nostra esistenza personale e sociale. E senza un rinnovato ascolto, fiducioso e convinto, di questo annuncio gli stessi credenti si impigriscono nel cammino della vita cristiana, e l'appartenenza alla religione e alla Chiesa scade nella mediocrità ed è incapace di testimonianza credibile ed incisiva. E si corre il pericolo di credere che la salvezza sia un prodotto della nostra operosa volontà, e non, invece, un dono da invocare nel dialogo con Dio e da accogliere dal suo amore di Padre.

La Quaresima torna ad interpellarci tutti. Ci chiede tempi meno avari per l'incontro con la Parola di Dio, disponibilità più generosa da parte degli adulti alle iniziative di evangelizzazione e di catechesi delle nostre comunità, apertura del cuore alla preghiera. È Gesù stesso a mostrarci che il tempo del "deserto" è il tempo della scoperta della Parola, la cui forza rende il credente capace di superare le tentazioni dell'avere, del potere, della falsa religiosità (Lc 4, 1-13).

Entrare nel "deserto" non significa estraniarsi dal mondo e dal confronto con il mistero del male che lo abita. Ogni deserto, anche il deserto della Quaresima, è il luogo della prova che conduce il Popolo di Dio e l'intera umanità a nuovi orizzonti di salvezza.

La Parola del Signore, che ascolteremo ogni domenica, ci chiederà questo concreto e personale impegno di confronto. Lo farà quest'anno, in modo particolare, portandoci al cuore del mistero della misericordia, del perdono, dell'amore del Padre. Costituirà per noi un invito ad accogliere il perdono in una rinnovata comprensione e valorizzazione dei Sacramenti, soprattutto della Riconciliazione.

La riconciliazione che ci viene donata da Dio diventerà anche principio e forza di riconciliazione fra tutti gli uomini. È questo l'impegno pastorale della Chiesa italiana per gli anni '90: annunciare il Vangelo dell'amore e testimoniare ad ogni uomo del nostro tempo come la verità che cerchiamo è l'Amore e come non può esserci autentico amore senza l'incontro con la Verità.

Vivere e testimoniare tutto ciò, in questo tempo, significa rendersi disponibili ad una condivisione sempre più totale con i fratelli che soffrono e che sono emarginati, accogliendo le iniziative di solidarietà che la comunità cristiana promuove nella "Quaresima di carità". Ce lo chiede in modo particolare il Santo Padre, nel suo appello per questa Quaresima: « la creazione è per tutti ». Di fronte ai milioni di diseredati del mondo, privati dei beni della terra, dei più elementari diritti e della loro stessa dignità, « dobbiamo impegnarci con ogni sollecitudine e senza dilazioni, per far sì che giungano ad occupare il posto che ad essi spetta alla mensa comune della creazione ».

Sono parole che riguardano anzitutto i credenti, ma non soltanto loro. Chiedono impegno sociale, coerenti e lungimiranti scelte in ogni campo, per rinnovare i modelli economici che reggono la nostra società e i rapporti tra i popoli, verso traguardi di vera solidarietà, per realizzare, come instancabilmente ripete il Papa Giovanni Paolo II, una « autentica ed integrale promozione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini ». Sono parole che comportano anche decisioni personali immediate

e direttamente coinvolgenti: gesti concreti di condivisione, a prezzo di una maggiore essenzialità del nostro costume di vita, nella riscoperta del valore del digiuno. Siamo chiamati a scelte di vita che ci aprano nel quotidiano a quanti sono ai margini della nostra società, per accoglierli come fratelli.

« Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza », ci ricorda all'inizio di ogni Quaresima l'Apostolo Paolo (2 *Cor* 6, 2). Invochiamo lo Spirito del Signore, perché ciascuno di noi sappia vivere bene il cammino quaresimale, per giungere veramente rinnovati a celebrare la Pasqua con Cristo risorto.

Roma, 2 marzo 1992

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Consiglio Episcopale Permanente (9-12 marzo 1992)**COMUNICATO DEI LAVORI**

1. - « Convertitevi e credete al Vangelo » (Mc 1, 15). Questa parola di Gesù, che nella sua permanente attualità la Chiesa fa risuonare nel tempo della Quaresima, ha determinato il clima spirituale e costituito il principio ispiratore dei lavori del Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I. Nei giorni 9-12 marzo i Vescovi hanno discusso e approfondito diversi problemi pastorali e sociali alla luce dell'impegno fondamentale della Chiesa: *l'evangelizzazione*, intesa come annuncio del Vangelo di Cristo ed insieme come testimonianza di una vita cristiana che trova la sua etica nell'amore e nel dono di sé. Il contesto è, dunque, quello degli Orientamenti pastorali per gli anni '90 *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*.

Di questa prospettiva dell'evangelizzazione sono espressione concreta i temi della famiglia, dei giovani e dell'impegno sociale sui quali il Consiglio Permanente ha condiviso e sviluppato le riflessioni proposte dalla prolusione del Cardinale Presidente. Essi trovano, infatti, adeguata comprensione e risposta solo a condizione di far maturare nei cristiani una precisa coscienza di verità, possibile peraltro all'interno di un'esperienza umana integrale, incentrata sulla testimonianza pratica dell'amore del prossimo, come segno dell'amore di Dio per l'uomo.

È la stessa fede, quale adesione profonda e personale a Gesù Cristo, a sollecitare la libertà e ad impegnare la responsabilità di ciascuna persona di fronte alle scelte e ai comportamenti in tutti gli ambiti di vita: « Proprio qui troviamo il motivo più profondo della nostra fiducia: al di là delle congiunture storiche e delle varie e contrastanti vedute e sollecitazioni umane, opera infatti nel segreto delle coscienze, e di lì si sprigiona nella concretezza della vita, l'energia dello Spirito Santo, dono di Dio Padre a quell'umanità con la quale nel Figlio suo Gesù Cristo ha stabilito un'alleanza nuova e definitiva ».

2. - Con l'immagine, ancora impressa negli animi, del Santo Padre che dalla Isola degli schiavi, « santuario africano del dolore nero », ha chiesto perdono a Dio per il « crimine enorme » della schiavitù antica e moderna, i Vescovi hanno espresso la loro ammirata *gratitudine a Giovanni Paolo II* e hanno accolto il suo appassionato appello alla comprensione reciproca, alla pace e alla collaborazione tra credenti di diverse religioni, alla responsabilità e alla solidarietà su scala mondiale. Il suo recente invito quaresimale alla condivisione dei beni, richiesta dal fatto che « la creazione è per tutti », e la causa dell'unità dei cristiani, richiamata a conclusione della liturgia del Mercoledì delle Ceneri, interpellano la Chiesa, invitata a crescere in consapevolezza e partecipazione per il futuro dell'evangelizzazione e della credibilità del cristianesimo nel mondo.

3. - Nella logica dell'evangelizzazione e della responsabilità i Vescovi del Consiglio Permanente si sono lungamente soffermati sulla famiglia, colta nelle sue concrete situazioni attuali, segnate da ombre e da risorse positive, e comunque nella chiara consapevolezza che l'avvenire della Chiesa e della società è assoluta-

mente condizionato dalla situazione della famiglia stessa: è, infatti, elemento vitale della comunità cristiana e nucleo sociale di base della convivenza umana.

L'impegno per la famiglia in Italia è oggi reso più urgente perché *la famiglia si trova ad una svolta*, chiamata a scegliere, nella vita concreta e nei modelli culturali e ideali, tra due impostazioni diverse. Se da una parte è tentata di adeguarsi ai modelli prevalenti in altre parti d'Europa e di cedere pertanto a spinte individualistiche che le fanno perdere stabilità e significato, dall'altra parte le stesse difficoltà che incontra la sollecitano ad esprimere le migliori aspirazioni delle nostre popolazioni e a far prevalere sull'individualismo i valori di una più piena umanità e di una più autentica solidarietà.

Considerando poi il ruolo che le famiglie svolgono nel concreto della vita sociale, i molteplici problemi di cui esse si fanno carico e le difficoltà da cui sono minacciate, i Vescovi ribadiscono come del tutto urgente e indilazionabile *una più decisa e organica politica familiare*, in attuazione peraltro di indirizzi sanciti dalla Costituzione stessa. La previdenza, il trattamento fiscale, la casa, i servizi sociali, le condizioni per non penalizzare la maternità e l'educazione dei figli, sono alcuni dei molti capitoli di una necessaria politica per la famiglia di oggi. La grave responsabilità che pesa, circa i problemi della famiglia, sui mezzi della comunicazione sociale e sul sistema scolastico e formativo spinge i Vescovi a rivolgere un appello affinché non si dia spazio alle deviazioni o ai contromodelli, ma si privilegi la realtà dei fatti, che testimonia come la famiglia fondata sul matrimonio e il rapporto di amore tra genitori e figli sono, particolarmente oggi, una grande e indispensabile risorsa morale di tutto il Paese.

La Chiesa per prima, in tutte le sue molteplici articolazioni, deve rinnovare con determinazione il suo impegno per *una pastorale familiare più organica ed efficace*, sostenendo un'opera educativa, soprattutto al senso di responsabilità in riferimento ai valori etici. In realtà, solo l'educazione, impartita con tempestività e nella chiara e coraggiosa proposta di valori morali e spirituali anzitutto vissuti dagli adulti, costituisce la base più solida per stimolare l'impegno di tutti verso una nuova azione pastorale e sociale a favore della famiglia.

4. - Un altro spazio di particolare rilievo nell'impegno pastorale dell'evangelizzazione e nella chiamata all'assunzione di responsabilità è quello dei giovani. La prossima celebrazione in tutte le diocesi del mondo, la Domenica delle Palme, della Giornata Mondiale della Gioventù, nel vivissimo ricordo del grande pellegrinaggio di oltre un milione di giovani a Czestochowa, è occasione privilegiata per aprire *nuovi sviluppi per la pastorale giovanile*. Il tema della Giornata, la missione, ossia l'appello perché i giovani diventino i « primi e immediati apostoli dei giovani » (*Apostolicam actuositatem*, 12), rimanda i giovani stessi alle radici vitali dello stesso dinamismo cristiano: l'esperienza, che non può essere ridotta a fatto privato, dell'amore incondizionato di Cristo, la coscienza che lo stesso mondo dei coetanei è terra di missione per la caduta di tanti valori, la gioiosa consapevolezza che « è viva in ogni giovane una grande sete di Dio, anche se a volte si nasconde dietro un atteggiamento di indifferenza o addirittura di ostilità » e la convinzione che « Cristo è la vera risposta, la più completa, a tutte le domande che riguardano l'uomo e il suo destino ». È dunque un invito ad una spiritualità incarnata, all'in-

contro personale profondo con Gesù Cristo, a fortificare e far crescere la fede donandola agli altri. È disponibilità a interpretare e vivere la vita in termini vocali, come risposta cioè alla chiamata di Dio: solo così può crescere la disponibilità, come scrive il Papa nel recente Messaggio ai giovani, a « consacrare la propria vita a Cristo e alla sua Chiesa, come sacerdoti, religiosi e religiose, oppure come laici disposti anche a lasciare il proprio Paese per accorrere là dove scarseggiano gli operai della vigna di Cristo ».

5. - Il criterio dell'evangelizzazione e della responsabilità trova un'ulteriore applicazione nell'ambito sociale e politico, in particolare di fronte all'imminente appuntamento elettorale. È questa la precisa prospettiva entro cui si muove la Chiesa.

Essa non intende in alcun modo confondere religione e politica, o invadere competenze che non le sono proprie, né contrapporre i cattolici ai cittadini di altro sentire; ma è profondamente convinta che la fede e la carità cristiana, testimoniate nella vita, mentre trascendono l'orizzonte terreno, hanno una inesauribile capacità di rinnovare e di far progredire ogni realtà umana.

Il Consiglio Permanente riconferma unanimemente l'indicazione già data nelle precedenti sessioni di settembre e di gennaio circa *l'impegno unitario dei cattolici in ambito politico*, richiesto dalla necessaria adesione e coerenza globale con i valori che fondano e tutelano la dignità dell'uomo. Questa indicazione, proposta « nella libera maturazione delle coscienze cristiane » che non possono mai prescindere da un serio confronto con la parola della Chiesa, riguarda sia i programmi e gli indirizzi concretamente seguiti dalle forze politiche, sia le scelte e i comportamenti personali di ciascuno e in particolare dei cristiani.

Non è certo questo, né tanto meno quello futuro, il tempo per cedere al pessimismo, alle chiusure particolaristiche, alle spinte disgregatrici, all'assenteismo: è piuttosto il tempo di suscitare e coordinare le tante energie positive di cui è ricco il nostro Paese, per poter affrontare insieme quei problemi concreti che rendono oggi più difficile e precaria la vita di molti cittadini, come la situazione economica, la disoccupazione e l'insicurezza del lavoro, la grande e piccola criminalità, le carenze nella tutela della vita e della salute, il problema della casa, la debolezza e il deterioramento delle istituzioni.

A tutti è chiesto un più vigoroso senso di responsabilità, che faccia spazio anzitutto all'amore per il vero bene dell'intero Paese, alla razionalità e obiettività, al rispetto reciproco, alla genuina concezione della libertà, all'assoluta esclusione del ricorso a qualsiasi forma di violenza. I recentissimi sanguinosi fatti di violenza contro la vita delle persone meritano la massima condanna, vanno respinti dalla società civile e devono impegnare ancora di più l'intera comunità nazionale ad assumersi con forza le proprie responsabilità.

6. - Il Consiglio Permanente ha definito e approvato *l'ordine del giorno della prossima Assemblea Generale* (Roma, 11-15 maggio 1992), che affronterà una serie di argomenti riguardanti l'attuale cammino pastorale della Chiesa italiana secondo gli Orientamenti programmatici *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*. In questo contesto l'Assemblea deciderà il tema del Convegno Ecclesiale previsto per la metà degli anni '90 e prenderà in esame le molteplici iniziative che la C.E.I.,

tramite le Commissioni Episcopali, gli Organismi ecclesiali e gli Uffici della Segreteria Generale, sta sviluppando.

I Vescovi si sono soffermati anche su *"La formazione dei presbiteri oggi"*, argomento scelto per la seconda Assemblea Generale di quest'anno (Collovalenza, 26-29 ottobre 1992), e hanno esaminato gli spunti di riflessione preparati dalla Commissione Presbiterale Italiana per favorire nell'*iter* di preparazione il più ampio coinvolgimento dei presbiteri, diocesani e religiosi. L'Assemblea di ottobre vuole essere una prima risposta collegiale all'attesa Esortazione Apostolica post-sinodale e un segno forte, non solo per i preti ma anche per le comunità ecclesiali, della attenzione che i Vescovi intendono riservare ai loro « necessari collaboratori » (*Presbyterorum Ordinis*, 7) e al loro ministero nelle attuali circostanze.

7. - Il Diaconato permanente è ormai diventato una realtà significativa anche nelle nostre Chiese: promosso lungo gli anni del periodo post-conciliare, attualmente vede la presenza, in un centinaio di diocesi, di oltre 800 diaconi, impegnati in diverse forme di ministero.

L'importanza pastorale del Diaconato permanente ha condotto i Vescovi a predisporre e ad esaminare una bozza di *"Orientamenti e norme per il ministero del Diaconato"*, formulata alla luce di esperienze maturate nelle diverse Chiese particolari, di singole direttive episcopali, di convegni specifici e di analisi teologiche e pastorali, in particolare di quelle promosse dalla Commissione Episcopale per il Clero. La riflessione del Consiglio Permanente troverà la sua più ampia e autorevole prosecuzione nella prossima Assemblea Generale, con l'intento di giungere all'approvazione di criteri e di norme necessarie per il discernimento vocazionale dei candidati al Diaconato e per una vita e un ministero diaconale capaci di far maturare nelle comunità cristiane un più vivo senso della Chiesa e di rinvigorire il loro dinamismo missionario e la loro capacità di amore e di servizio nel concreto degli ambienti e delle situazioni in cui vivono oggi le persone.

Al Consiglio Permanente è stata presentata, inoltre, la bozza di un *Direttorio di Pastorale Sociale*. Esso intende assicurare, secondo le linee della dottrina sociale della Chiesa, una piattaforma unitaria sul piano della visione teologica e su quello dell'operatività pastorale a quanti lavorano nell'ambito del sociale; ed intende imprimere slancio e vigore, mediante metodologia e struttura adeguate, ad una esperienza pastorale impegnata ad evangelizzare settori e dimensioni fondamentali della vita umana, quali l'economia, il lavoro e la politica.

Anche le linee generali di un altro Direttorio, quello di *Pastorale Familiare*, ancora in via di elaborazione, sono state attentamente considerate dai Vescovi. Ispirandosi ai contenuti qualificanti del *"Vangelo del matrimonio e della famiglia"*, quali emergono dall'Esortazione *Familiaris consortio* e dal frequente e ricco magistero dell'Episcopato italiano, il Direttorio delinea un progetto educativo completo per il cammino di fede di quanti Dio chiama al matrimonio e pone nella Chiesa con una specifica missione al servizio dell'amore e della vita per il bene della società. Il Direttorio servirà soprattutto per formare gli operatori pastorali e per favorire nelle comunità ecclesiali un impegno più ampio e raccordato.

8. - Il tempo libero e i fenomeni che vi sono connessi sono un terreno sul quale la Chiesa viene oggi fortemente sollecitata nella sua attività missionaria, nel

suo impegno di evangelizzazione, ma anche nella sua difficile e urgente opera di educazione.

In realtà *il tempo libero, il turismo e lo sport*, ai quali si aggiunge, con la sua peculiare natura, la pastorale dei pellegrinaggi, pongono anche problemi socio-culturali di notevole complessità, che il Consiglio Permanente ha chiesto di tenere in adeguata considerazione nell'elaborare un progetto educativo e pastorale, che intenda favorire e sostenere, in queste dimensioni della vita d'oggi, un cammino di fede e di promozione umana.

Il problema del "comunicare", così come si viene configurando nella nostra società e nella comunità ecclesiale, pone interrogativi che si faranno ancora più gravi con il rapido espandersi delle nuove tecnologie comunicative. In seguito alla applicazione della legge Mammì sono particolarmente interessate le emittenti radio-televisive di area ecclesiale. I Vescovi del Consiglio Permanente, attesa l'importanza e l'urgenza della *pastorale delle comunicazioni sociali*, sollecitano le comunità cristiane ad un'opera di rinnovamento culturale che conduca a qualificarsi per un dialogo e un servizio sui valori, a vedere nei mass media « i nuovi areopaghi della evangelizzazione », come li chiama il Papa nell'Enciclica *Redemptoris missio* (n. 37), e insieme ad un'opera di tempestiva organizzazione, che assicuri la presenza in ogni diocesi di un Ufficio per le comunicazioni sociali e che spinga a realizzare, ai vari livelli, un funzionale collegamento tra i diversi media di area ecclesiale.

9. - Il Consiglio Permanente è stato interessato da alcuni *problemi relativi alla assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille*; in particolare i Vescovi hanno dato il loro parere circa la quantificazione della somma che la Presidenza deve assegnare per il sostentamento del clero e la previdenza integrativa e della somma che la prossima Assemblea di maggio dovrà decidere di riservare per le altre due finalità previste dal sistema, ossia le esigenze di culto e gli interventi caritativi. È emerso l'orientamento di favorire la costruzione di nuove chiese e gli interventi caritativi per il Terzo Mondo. L'assegnazione e la distribuzione di questi ultimi interventi riservano un'attenzione privilegiata a progetti di carattere formativo, specie nei settori della vita e della salute, della lotta alla miseria, della promozione dell'alfabetizzazione e dei centri professionali.

In questo ambito il Consiglio Permanente è stato informato delle iniziative relative alla Giornata di sensibilizzazione per la promozione del sostegno economico alla vita della Chiesa Cattolica, prevista per la domenica 17 maggio.

10. - Il Consiglio Permanente si è interessato di alcuni momenti e strumenti significativi per la vita delle comunità ecclesiali. È stata ricordata la *Giornata per la carità del Papa*, che quest'anno sarà celebrata la domenica 28 giugno. I Vescovi hanno rilevato la necessità che si sviluppi e si intensifichi l'opera di sensibilizzazione delle Chiese particolari del nostro Paese, perché la Giornata possa diventare sempre più un segno concreto di fede e di comunione con il Santo Padre attraverso un tangibile gesto di carità.

Nell'ultimo triennio la Giornata ha dato frutti positivi crescenti. Ci si augura una sua ulteriore affermazione, che permetta ai fedeli di partecipare ai gesti di solidarietà che il Papa riserva alle Chiese più povere e alle situazioni di drammatica miseria di numerose popolazioni del mondo.

Inoltre il Consiglio Permanente, su proposta del Comitato scientifico-organizzatore, ha scelto il tema della *XLII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani: "Identità nazionale e democrazia"*. Non c'è dubbio che proprio tale questione, in questa precisa fase storica, sia divenuta centrale per la società italiana e per la sua organizzazione politico-istituzionale.

11. - Il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti *nomine*:

Mons. Biagio Notarangelo, dell'Arcidiocesi di Taranto, Consigliere Ecclesiastico della Coldiretti;

Padre Angelo Polesello, O.F.M., Consulente Ecclesiastico dell'Unione Cattolica Artisti Italiani (U.C.A.I.);

Mons. Franco Peradotto, dell'Arcidiocesi di Torino, Assistente Ecclesiastico dell'Associazione Internazionale a Servizio della Giovane;

Prof. Vincenzo Lumia, dell'Arcidiocesi di Palermo, Presidente Nazionale del Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica (M.I.E.A.C.);

Dr. Giuseppe Persiani, della Diocesi di Roma, Responsabile Nazionale del Movimento di Rinascita Cristiana (M.R.C.).

Roma, 16 marzo 1992

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nel Mercoledì delle Ceneri

La penitenza quaresimale è il desiderio di prendere parte alla passione di Cristo

Mercoledì 4 marzo, primo giorno di Quaresima, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale la Concelebrazione Eucaristica ed ha tenuto la seguente omelia:

Con la voce di Paolo e dei suoi collaboratori, la Chiesa ci ha ripetuto questa sera la chiamata alla conversione e ad un tempo di penitenza.

Penso che noi tutti ci consideriamo già convertiti, e sotto un certo aspetto abbiamo ragione, ma sappiamo bene — fin troppo bene — che non lo siamo mai del tutto dal momento che la vita di fede, speranza e carità, è spesso invasa da pensieri, desideri, sentimenti mondani e pagani e non rare volte il peccato è ammesso nei nostri cuori. Abbiamo, dunque, sempre bisogno di lasciarci riconciliare con Dio riconoscendoci peccatori e accettando le conseguenze di un cammino di penitenza, un cammino di ritorno a Dio.

Se lungo l'anno ci è necessaria la penitenza e siamo liberi di compierla quando vogliamo, in questo tempo di grazia e di salvezza, come dicevo nel messaggio per la Quaresima di fraternità*, questa penitenza ci è chiesta come obbedienza alla Chiesa. Questo dà ben più grande valore alla nostra penitenza, poiché il peccato è precisamente disobbedienza ed è per riparare questa disobbedienza che l'obbediente Gesù Cristo ha pagato per noi; dunque in riparazione della disobbedienza del peccato in Quaresima la Chiesa ci chiama, in maniera particolare, all'obbedienza della penitenza.

Questo giorno, ormai passato peraltro, insieme con il Venerdì Santo è l'unico in cui è chiesto a tutti gli adulti di digiunare. Nei venerdì di Quaresima, a differenza degli altri venerdì dell'anno, siamo per obbe-

* RDT 1992, 100 [N.d.R.].

dienza chiamati ad astenerci dalle carni. Sono piccole cose, se si vuole, ma è proprio nelle piccole cose che a volte si vede se noi siamo dei figli obbedienti o no.

Il motivo che la Chiesa ci dà, sempre con la voce degli Apostoli — abbiamo ascoltato appunto da S. Paolo e dal "noi" apostolico i collaboratori che Egli si associa —, è qualcosa di veramente grande e quasi incredibile, in un linguaggio che a noi pare persino eccessivo: Dio ha trattato « da peccato in nostro favore » il suo Figlio innocente e obbediente Gesù Cristo, proprio « perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui giustizia di Dio » (2 Cor 5, 21). Questa cosa enorme per cui Gesù, vero Figlio di Dio e vero uomo, ha preso su di sé, per noi, questa estrema penitenza, deve muoverci a non lasciarlo solo. Non tanto perché, contenti che Lui l'abbia compiuta al nostro posto — c'è uno che ha pagato per noi — siamo a posto, ci rallegriamo, il che sarebbe cosa ancora più enorme, ma piuttosto per condividere la sua passione con quel pochissimo che possiamo fare noi di espiazione per il peccato del mondo e sempre, in ogni caso, insieme con Lui (cfr. H. U. Von Balthasar).

La penitenza quaresimale è precisamente questo desiderio, che diventa atto, di prendere parte alla passione di Cristo, di non lasciare Cristo a patire da solo, ancora una volta, e patendo un po' di privazione nel cibo, nelle parole, con un po' più di silenzio, in questo mondo parolaio, e di meditazione; privazione negli spettacoli, televisivi e di altro genere; nelle spese superflue di puro piacere, per puro gusto. Patendo un po' di privazioni sappiamo di unirci, almeno un poco, con tanti uomini e donne per i quali è normale la privazione e non solo di mezzi economici e culturali, che impediscono loro ogni possibilità di sviluppo, ma anche delle necessità più elementari come il pane, l'acqua, la casa, la luce elettrica, le fognature. I miei occhi sono ancora pieni e il mio cuore ancora stretto per le visioni di queste drammatiche situazioni nei *barrancas* del Guatemala e nelle *favelas* del Brasile; ci si sente così impotenti, così insufficienti, così inadeguati e che cosa ci resta se non, anche qui, condividere in qualche modo la passione di questa gente?

Il nostro digiuno che si fa carità diventa così un gesto simbolico ma efficace di evangelizzazione e può anche rimanere come denuncia profetica dell'ingiustizia; così la preparazione alla Pasqua può anche diventare una vera "Quaresima di fraternità", rendendo concreti quegli Orientamenti che i Vescovi italiani ci hanno dato per questi anni su *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*.

Chi accetta di prendere parte veramente e, quindi, seriamente alla passione del Signore, tutt'oggi viva nei più poveri della terra — e che peraltro ci sono anche, e quanti, nel nostro Paese! — sa che il ritorno al Padre, la conversione appunto, è allora cominciato e che dalla crocifissione della carne, anche piccola se si vuole ma pur sempre crocifissione, fiorisce la risurrezione.

Vi è però una qualità della penitenza cristiana che non bisogna mai dimenticare: l'interiorità, quella che Cristo chiama l'invisibilità.

Già il profeta Gioele, ascoltato nella prima lettura, esortando il popolo dell'antica alleanza alla conversione, in occasione di una grave calamità — l'invasione di cavallette che ha distrutto tutto il raccolto — diceva alla sua gente: « Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti », ma aggiungeva subito: « Laceratevi il cuore e non le vesti » (Gl 2, 12-13). Non si tratta di placare Dio: Dio ci ama più di quanto noi possiamo sognare o aspettarci, ci ama molto di più di quanto noi potremmo pensare di essere amati. Non si tratta, quindi, di fargli cambiare pensiero o sentimento, ma di convertire noi stessi verso Dio, il quale da parte sua è sempre « misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza » (Gl 2, 13).

Gesù, che non è venuto — come ben sappiamo — per abolire la Legge e i Profeti ma per dare compimento (cfr. Mt 5, 17), difende la penitenza da ogni svalorizzazione magica e ci dice, come abbiamo ascoltato dalla pagina del Vangelo secondo Matteo: « Quando tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra... quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta... quando digiuni, profumati la testa... perché la gente non veda... e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà » (Mt 6, 3. 6. 17-18).

Affinché il nostro fare elemosina, il nostro digiunare, il nostro pregare, conservino il valore evangelico, il loro senso cristiano, devono rimanere invisibili all'esterno: allora saranno accettati a Dio, l'unico che sa veramente apprezzare tutto secondo il suo valore.

Facciamo penitenza non per essere premiati da Dio, ma per un minimo di riconoscente imitazione di Cristo e « anche perché appunto di fronte ad un mondo come il nostro vediamo con chiarezza che lo si può aiutare in profondità solo con la penitenza » (cfr. H. U. Von Balthasar), come ho visto fare dai nostri sacerdoti missionari e da tanti laici e laiche cristiani che collaborano con loro. Poveri, ma non così da non sentire in quanto cristiani la chiamata a fare penitenza per solidarizzare con i più poveri. Si può digiunare in tanti modi, ma una vita più sobria e la scelta preferenziale dei poveri sono lo stile cristiano, a cui la Quaresima ci richiama, rendendoci « disponibili — come ci dice il messaggio della Presidenza della C.E.I. — ad una condivisione sempre più totale con i fratelli che soffrono e che sono esclusi ». Ce lo chiede in modo particolarissimo il Papa nel suo appello per questa Quaresima: « la creazione è per tutti ». Ci sono nel mondo milioni di diseredati, davvero milioni: 50 milioni di bambini di strada in quei Paesi privati dei beni della terra, un'impresione tra le più tremende, spazi enormi di terra e tutti cintati; esclusione, dominio e proprietà di alcuni ricchi — che poi neanche vivono in quella immensa *fasenda* — e i contadini senza terra. Di fronte a questi milioni di diseredati del mondo privati dei beni della terra, dei più elementari diritti e della loro stessa dignità, scrive il Papa — specie nel Continente americano, di cui si ricorda in questo anno il V centenario della evange-

lizzazione — « dobbiamo impegnarci con ogni sollecitudine e senza dilazioni, per far sì che giungano ad occupare il posto che ad essi spetta alla mensa comune della creazione ».

Adesso ci accingiamo a ricevere « l'austero simbolo delle ceneri, perché attraverso l'itinerario spirituale della Quaresima, possiamo giungere completamente rinnovati a celebrare la Pasqua del Figlio di Dio », Gesù.

Che davvero i nostri cuori siano tutti disposti a lasciarsi rinnovare completamente.

Maria, la più pura e la più penitente dei cristiani, colei che più ha condiviso la passione di Gesù, sostenga e accompagni questa nostra decisione di rinnovamento. Amen!

Ad un Convegno dell'Unione Giuristi Cattolici

Tutela per le famiglie

Sabato 7 marzo, si è svolto a Torino un Convegno promosso dall'Unione Giuristi Cattolici sul tema « *Famiglia, Società, Stato - Verso una integrazione o una disintegrazione?* », a cui ha preso parte anche il Card. Alfonso Lopez Trujillo, Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia. Pubblichiamo il testo del breve intervento tenuto dal Cardinale Arcivescovo.

Il mio non intende essere un vero e proprio intervento quanto piuttosto una comunicazione.

Innanzitutto un vivo ringraziamento all'Unione Giuristi Cattolici di Torino e in particolare al suo Presidente che hanno promosso il Convegno e un altrettanto vivo ringraziamento e compiacimento per le significative e profonde lezioni degli insigni Relatori che mi hanno preceduto e per coloro che li seguiranno nel pomeriggio.

Il poco che cercherò di comunicare vuol mantenere un taglio pastorale. Naturalmente non posso che ispirarmi alla Lettera pastorale dal titolo « *Riempite d'acqua le anfore* » e in particolare alle sue pagine conclusive su « *Il Vangelo della carità per i chiamati al Matrimonio* ».

1. Valore della famiglia

La ricezione e la difesa del valore della famiglia, intesa dal Vaticano II come « Chiesa domestica » — (non tanto « piccola Chiesa » come a volte si usa dire. Non esistono una grande Chiesa e una piccola Chiesa, esiste la Chiesa) — (cfr. *Lumen gentium*, 11; *Apostolicam actuositatem*, 11; cfr. anche *Gaudium et spes* 48; *Gravissimum educationis*, 3), costituita dalla grazia sacramentale « riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo Signore per la sua Chiesa » (*Familiaris consortio*, 17), è il primo passo per diffondere una cultura capace di ricreare rapporti di vera solidarietà nelle comunità degli uomini.

Scrivevo nella Lettera pastorale:

« Il rapporto di reciproca carità fra l'uomo e la donna, primo e originario segno dell'amore trinitario di Dio, la fedeltà coniugale, la paternità e maternità responsabile e generosa, l'educazione delle nuove generazioni all'autentica libertà dei figli di Dio, l'accoglienza degli anziani e l'impegno di aiuto verso altre famiglie in difficoltà, se praticati con coerenza e dedizione, in un contesto sociale spesso non disponibile e anche ostile, fanno della famiglia la prima vivificante cellula da cui ripartire per tessere rapporti di autentica umanità nella vita sociale » (n. 19).

Mirare alla disgregazione della famiglia e addirittura tendere a vanificarne la identità significa anche distruggere il primo fondamento della vita sociale.

2. Visione biblica della famiglia

Nella visione biblica della famiglia emergono due verità fondamentali:

- * la famiglia è all'origine di ogni ulteriore aggregazione sociale, e
- * il popolo è concepito e spiegato come famiglia.

I primi capitoli del primo libro della Bibbia, la Genesi, si aprono con una grandiosa riflessione sull'*Adam*, l'uomo di tutti i tempi e di tutte le terre, colto nelle sue tre relazioni fondamentali, con Dio (la fede), con la materia (il lavoro, le scienze), con il suo simile (la società).

Esso è descritto con l'apparire della "donna", « aiuto simile a lui » per cui « l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne » (*Gen* 2, 24).

Questa è la prima fondamentale società che precede e norma ogni ulteriore società: il rapporto tra gli Adami, tra uomo e uomo, fondamento della società, è descritto nella sua forma più alta ed intensa nell'amore dell'uomo per la sua donna nel matrimonio.

Per questo « *La famiglia — dicevo nella Lettera — viene prima dello Stato. Deve essere la "verità" della famiglia a ispirare le norme statuali e non il contrario. Lo Stato — qualsiasi altra istituzione, come le Regioni — non può decidere la natura della famiglia, la deve rispettare e servire* » (n. 21).

D'altro canto nell'ordine della creazione è questo *Adamo* a fondare *l'umanità come famiglia* solidale nell'unità di origine.

È *Adamo* come unità di uomo e donna a dare origine al genere umano e a mediargli la benedizione. La concezione biblica della famiglia emerge dal forte senso di *solidarietà* che legava i membri di un popolo, fondata su un'origine comune.

Per questo scrivevo: « *Tutta la storia sacra dell'alleanza è scritta dalle "generazioni", da quella di Adamo a quella di Abramo, da quella di Davide a quella di Maria. Questa storia sacra continua nella Chiesa attraverso le "generazioni" degli sposi cristiani* » (n. 21) (cfr. G. ANGELINI, *Il Figlio*).

La famiglia è la prima città dell'uomo, la prima "polis", e la costruzione della polis, la politica, non può che partire da essa, cominciando col rispettarne l'identità.

3. Carattere prioritario dell'azione pastorale

Si evince da tutto questo il carattere prioritario dell'azione pastorale in favore della famiglia, e quindi l'importanza seria della preparazione al matrimonio e della cura spirituale, morale e culturale delle famiglie cristiane, e della famiglia in generale, partendo dall' "essere" della famiglia.

Sono tre le componenti essenziali dell' "essere" della famiglia: innanzi tutto *l'unità di due persone differenziate*, uomo e donna, un unico uomo e un'unica donna. In visione cristiana si tratta di « *vocazione all'unità, poiché i "due" formano ora "una carne sola", come il Cristo e la sua Chiesa, per cui ciascuno è chiamato ad amare l'altro come se stesso, compartecipi l'un l'altro "della grazia di vita", avendo ricevuto il medesimo dono, e proprio questo è ciò che rende possibile ed efficace la preghiera comune* (cfr. 1 Pt 3, 7) » (n. 20).

Poi "il figlio": uomo e donna sono la stessa realtà al maschile e al femminile,

con la stessa natura e dignità, pronti a diventare una sola carne nell'atto fisico e spirituale (sono persone umane) d'amore, e nel figlio che nascerà, unica carne di due persone. La vocazione matrimoniale è vocazione al dono responsabile di nuove vite, in cui « Dio stesso è il protagonista, poiché la vita deriva originariamente » da lui e i genitori « ne sono i collaboratori » (n. 21).

Così continua la storia, così gli sposi-genitori cristiani fanno proseguire la storia sacra, la storia della Chiesa oggi e tutti la storia della società.

« A questo riguardo — scrivevo — non si può tacere che non poche difficoltà — (per la procreazione) — sociali ed economiche dipendono da precise responsabilità socio-politiche. Lo Stato ha il dovere di sviluppare una politica della casa e una politica demografica che rendano accessibili a tutti la costituzione di nuovi nuclei familiari e rispettino la libertà di chi crede in una famiglia numerosa » (n. 21) (cfr. *Centesimus annus*, 49).

Infine la "fedeltà", la stabilità della famiglia, la sua indissolubilità, poiché l'amore non si può vendere né contattare a tempo, tanto meno l'amore sponsale. In chiave cristiana è vocazione alla santità: sposi-genitori sono segni della comunione indissolubile dell'amore trinitario manifestato nel dono totale e definitivo del Figlio fatto uomo, morto per amore e risorto.

Non si può, dunque, chiamare "famiglia" qualunque patto di convivenza, tanto meno di due persone dello stesso sesso. Per tutti certamente occorre provvedere nel bisogno e usare per tutti misericordia, ma chiamando sempre le cose col loro nome. Nessuno ha il diritto di sostituire la famiglia imponendo alla realtà una arbitraria ideologia. La "violenza del vocabolario", che poi induce a politiche errate promotrici di costumi deprecabili, non è meno grave della "violenza" fisica.

Conclusione

L'impegno della Chiesa affinché le leggi dello Stato difendano la famiglia, evitandone l'insignificanza sociale e la parificazione con qualsiasi sorta di convivenza di fatto, rientra, dunque, nel più ampio sforzo di "educazione alla legalità" — di cui han parlato i Vescovi italiani — esigenza imprescindibile per promuovere una corretta convivenza civile anche in una società complessa e pluralistica.

La risposta della Chiesa al soggettivismo dilagante, rimandando al patrimonio inalienabile dei valori biblico-evangelici, indica in essi il punto di partenza da cui ogni uomo può riscoprire la propria identità più vera, riconoscendosi creato ad immagine di Dio per realizzare nel rapporto interpersonale — sociale e comunitario — la testimonianza della carità.

Poiché ritengo che sia fondamentale richiamare la dimensione vocazionale della vita, perché ognuno sappia che vi è un progetto di Lui che viene dall'alto, che ciascuno è un chiamato, anche l'uomo e la donna sposati, mi permetto di concludere con la citazione di uno dei paradossi di Henri de Lubac:

« Sincerità è fedeltà. L'uomo è un dover essere. Egli non ha solamente, ma egli è una vocazione. Sincerità è fedeltà alla propria vocazione, poiché è fedeltà a se stessi. Fuori di qui non c'è che una serie di tendenze superficiali e contraddittorie, diletterismo psicologico o paralisi e disgregazione » (p. 23).

Relazione ad un Congresso sull'assistenza al morente

Il morire nella Bibbia

Martedì 17 marzo, il Cardinale Arcivescovo ha partecipato a Roma ad un Congresso internazionale sull'assistenza ai morenti — promosso dal Centro di Bioetica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore — con la seguente relazione:

Non è mia intenzione offrire una lezione dottorale a carattere specialistico e puramente esegetico, anche perché non ne avrei né la capacità né il tempo, ma solo riassumere le linee essenziali della rivelazione biblica sul morire. Ho preferito intitolare questa comunicazione *"Il morire nella Bibbia"* piuttosto che *"La morte nella Bibbia"* perché la Rivelazione pone l'accento più sul "morire" come processo ed evento collocandosi in una prospettiva esistenziale piuttosto che rimanere nella astrattezza del termine morte. Dico rivelazione biblica poiché noi andiamo al "Libro" non per un interesse semplicemente culturale, anche se questo "Libro" lo merita pienamente, ma perché vi ascoltiamo la Parola di Dio e vi leggiamo il suo progetto sull'*Adam*, maschio e femmina, e si interessa del senso del morire di questo *Adam* come momento del suo vivere umano.

Vorrei farne una lettura sapienziale, non dimenticando mai che la Parola di Dio è una Persona vivente, Gesù di Nazaret, vero Dio e vero uomo, incarnato, morto e risorto, leggendolo già nell'antica fase della promessa e della profezia, come hanno sempre insegnato i Padri della Chiesa, senza per questo trascurare le molteplici e differenti prospettive che riflettono le fasi progressive della Rivelazione e della riflessione umana.

Si tratterà, dunque, di tenersi sempre sotto la luce del morire singolare di Gesù Cristo per capire il morire dell'uomo. Non si potrà mai dare un senso alla morte a prescindere da Gesù Cristo: l'intuizione felice ed esaustiva è di unire Gesù Cristo e la morte. Gesù Cristo che è il principio della vita in quanto è il Figlio che viene da Dio, il "Dio vivente", e la morte che è la negazione della vita. Questa antitesi radicale viene infranta da Gesù stesso avendo egli scelto liberamente di morire, Lui il "Giusto", il "Santo", per gli ingiusti e i peccatori, chiedendo perdono al Padre per coloro che l'hanno messo a morte e rilasciando loro un certificato di sostanziale incolpevolezza (« non sanno quello che fanno »). Così la morte diventa "mistero", il morire è iscritto nei "misteri" di Dio.

Questo è il punto terminale della rivelazione biblica e la sua luce si diffonde su tutto il suo corso storico, e guai a perderlo di vista.

La Bibbia legge il "morire" all'interno del grande discorso della *creazione*, dell'*alleanza* e del messaggio kerigmatico di *Gesù morto e risuscitato*. Creazione, alleanza e risurrezione sono le tre grandi coordinate che determinano il significato del morire biblico cristiano, temi che non vanno intesi separatamente come esplicazione e approfondimento l'uno dell'altro.

1. Il morire nel contesto della creazione

Anche la Bibbia è percorsa dall'angoscia della morte, nell'Antico come nel Nuovo Testamento. Durante la tempesta del lago i discepoli furono presi dalla paura di morire (Mc 4, 35-41 e par.); Gesù stesso è preso da spavento: « L'anima mia è triste fino alla morte » (Mc 14, 33-34). L'espressione è una citazione del Salmo 42, 6 e si vuol dire — annota P. Grelot — che Gesù « assume l'esperienza degli angosciati dell'Antico Testamento, che a loro volta davano voce ai diversi aspetti dell'angoscia umana ».

« Come è amara la morte » dice Agag, re degli Amaleciti a Samuele che sta per finirlo (1 Sam 15, 32) e gli fa eco il Siracide: « O morte, quanto è amaro il tuo pensiero » (41, 1); e tutti conosciamo la disincantata e smarrita rassegnazione di Qohélet che chiude le sue "parole" con quel bellissimo poemetto in cui descrive la vecchiaia come inverno della vita, ma un inverno al quale non succederà più la primavera:

« Ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza,
prima che vengano i giorni tristi...
prima che si rompa il cordone d'argento
e la lucerna d'oro s'infranga
e si rompa l'anfora alla fonte
e la carrucola cada nel pozzo
e ritorni la polvere alla terra, com'era prima,
e il soffio vitale torni a Dio che lo ha dato.
Vanità delle vanità, dice Qohélet,
e tutto è vanità » (12, 1. 6-8).

« L'uomo si affanna per sapere, ma non riesce a scoprire la ragione di quanto si compie sotto il sole », è ancora la mesta confessione di Qohélet (cfr. 8, 16-17).

Ma, appunto, quando si guardano le cose soltanto "sotto il sole"! Bisogna guardarle "al di sopra del sole". Allora si potrà scoprire che Dio non è il Dio della morte ma il Dio della vita.

Nell'epopea Sumerica di Ghilgamesch si legge:

« Gilgamesh dove vai vagabondando?
La vita che tu cerchi non potrai trovare!
Poiché quando gli dèi crearono l'uomo
gli diedero in sorte la morte,
ma la vita ritennero per sé »¹.

La Bibbia, al contrario, rivela che il Dio vivo e vero non ha tenuto la vita solo per sé. Dio ha creato l'uomo come essere caduco e mortale: « Il Signore ha creato l'uomo dalla terra e ad essa lo fa di nuovo tornare. Egli ha concesso giorni contati e tempo definito », dice il Siracide (17, 1-2). La morte è il segno della limitatezza creaturale, fa parte del ritmo vitale dell'esistenza umana. L'uomo muore perché non è Dio, è creatura, non è la vita assoluta. E tuttavia propriamente non si può

¹ Cfr. G. R. CASTELLINO, *Urnammu three Religions Texts*, in "Zeischr. für Assyriologie", Neue Forshung, 18, 1957, p. 36.

dire che Dio abbia creato la morte, come non ha creato il caos ma il cosmo: Dio crea strappando e salvando dal caos e dalla morte. Non si può dire che Dio abbia creato allo stesso modo la vita quanto la morte. Dio ha sì creato l'*Adam* dall'*Adamah*, dalla polvere della terra, ma l'ha subito trasferito nel *gan'-eden*: « il giardino di Eden » — come è detto nel racconto sapienziale di *Gen* 2, 8, tradotto da noi con il termine persiano "paradiso" —. Ora al centro di questo paradiso vi è a disposizione dell'*Adam*, maschio e femmina, l'albero della vita, che è però nello stesso tempo l'albero della conoscenza del bene e del male, cioè l'albero della libertà, l'albero della morale e della decisione secondo il volere e il progetto di Dio. L'uomo è stato pensato da Dio all'interno di un progetto, che lo colloca in una condizione che per sé non gli spetta come creatura, ma che è l'unico progetto del Dio creatore. La vita è l'origine dell'uomo e il suo destino, la "protologia" — come tecnicamente si dice — coincide con l'"escatologia", l'*Urzeit* — per usare il linguaggio un po' duro di H. Gunkel —, il tempo primordiale, si identifica con l'*Endzeit*, il tempo finale.

Perciò il libro della Sapienza può scrivere: « ... Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perché la giustizia è immortale » (1, 13-15).

Mi sembra strano che mai si citi, quando si parla della morte, il meraviglioso passo di Paolo in *Rm* 8, 28-30 dove è esposto l'unico piano eterno di Dio: « Noi sappiamo — gli uomini della Bibbia, i cristiani, sanno! — che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno (la sua "protesi" dice il greco). Poiché quelli che egli ha da sempre conosciuto li ha da sempre predestinati ("pre-orizzontati", dice il greco) ad essere conformi ("sun-morphoi" dice il greco) all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli... ». Questo è l'unico progetto antropologico del Dio creatore. Dunque, se dall'eternità si è stati pensati sulla forma di Cristo, significa che non siamo stati creati per morire ma per vivere, per vivere della stessa vita del Figlio. « La vera storia non va dal brutto a Cristo, ma da Cristo a Cristo » (cfr. G. BIFFI, *Alla destra del Padre*, p. 162).

Nelle due tradizioni della Genesi — la prima più teologica: « Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza... Dio creò l'uomo a sua immagine » (1, 26-27), la seconda più immaginifica: « Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente » (2, 7) — vi è già il presagio dell'antropologia neotestamentaria, quando si leggono col principio dell'unità dei due Testamenti.

Definire l'*Adam* « icona di Dio » (*Gen* 1, 26) o « depositario del soffio vitale di Dio » (*Gen* 2, 7) è riconoscergli uno statuto di tale novità che la tradizione della Chiesa Orientale ha coniato, per esprimerla, un termine ardito: *teantropo*. Ora, se l'*Adam* è realtà divina (*theòs*) oltre che umana (*àntropos*), ne segue che non può morire e che se "muore" la sua morte ha tutt'altro significato che quello delle altre "morti" nel regno animale.

Non è un caso che la Bibbia non parli quasi mai della morte degli animali (non più di 20 volte) e solo in *Gb* 14, 8 della morte delle piante.

All'interno di questa concezione antropologica biblica, anteriormente (almeno

per il momento) allo stesso peccato, il credente può dare una risposta alla questione del morire suo e degli altri.

La morte non è più, come nella mitologia cananea, una divinità, il dio Mot, né l'uomo nei suoi giorni un oggetto di un ineluttabile fato senza volto. Nella Bibbia la morte è un fatto umano collocato sotto la signoria dell'unico Dio. Anche il morire rientra nella sfera di Colui che si chiama « Io sono », cioè è sottomesso alla sua azione vivificante. Perciò vi è posto per la speranza: morire non vuol dire cadere nel campo di influenza di un'altra divinità, non significa sfuggire per sempre alla possibilità di relazione con il Dio vivente. Così l'orante del Salmo 16 nel suo dialogo mistico con Dio è condotto a ripetere che la morte non può avere il sopravvento su Dio e il suo amore: « ... anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione, mi indicherai il sentiero della vita... » (*Sal* 16, 10-11).

Se Dio, il vivente, è « sua parte di eredità e suo calice, nelle sue mani è la mia vita » (cfr. *Sal* 16, 5), anche questa mia vita sarà trascinata nella sua.

Tuttavia l'Antico Testamento non è riuscito a pensare con chiarezza *come* fosse possibile riannodare un rapporto personale vivo tra il morto e Dio.

2. Il morire nel contesto dell'alleanza

La lettura che l'Antico Testamento fa del morire non avviene soltanto all'interno della categoria di "creazione", ma anche in quella di "alleanza". Si sa che questa categoria è fondamentale fino a dare il titolo ai due momenti della rivelazione biblica, e anzi precede nell'ordine della riflessione quella della creazione.

Ora l'alleanza esige l'incontro di due libertà, quella di Dio che propone e quella del popolo che accoglie. Per questo Dio comincia a liberare il popolo dalla "Casa della schiavitù". Prima di fare alleanza e precisamente per poterla fare, Dio si preoccupa di assicurare i presupposti di quella libertà senza della quale non avrebbe avuto davanti un interlocutore umano.

Nella liberazione dall'Egitto per firmare l'alleanza al Sinai, Dio chiede non la consultazione degli indovini e dei maghi come fa l'Egitto, ma la consultazione della libertà. Il Deuteronomio presenta continuamente all'israelita una opzione tra il cammino della vita e il cammino della morte (cfr. *Dt* 30, 15-20). È l'opzione radicale che nel contesto della creazione viene posta all'Adam originale. « Il libro della Genesi — scrive il Card. Biffi nel suo aureo libro *"Alla destra del Padre"* — si propone di identificare il Dio, che ha chiamato Abramo ed ha liberato il popolo, con l'unico creatore del cielo e della terra, si imbatte nella difficoltà fondamentale di collegare un mondo dove regnano sofferenza e morte, con la giustizia e la misericordia che erano attribuite a Jahwè. E allora il capitolo terzo, con la narrazione psicologicamente finissima della colpa, svolge appunto nella studiata architettura del libro, il compito di raccordare Dio al suo mondo, ravvisando nella libera decisione umana la responsabilità di quanto di oscuro e di dolente si trova nella sua esistenza. All'azione dell'uomo — e qui non possiamo escludere un possibile significato collettivo di "Adamo" — si deve ascrivere la presenza della morte fra noi » (*o.c.*, Milano, 1970, p. 157).

Per la Bibbia, dunque, la morte nel progetto divino dell'alleanza è anche la

conseguenza e addirittura l'espressione del peccato: se si muore vuol dire che c'è il peccato. Tutta la storia umana ne è segnata: « Attraverso il peccato la morte » (Rm 5, 12). Come la colpa, anche la morte non può essere fatta risalire a una diretta iniziativa di Dio. Dio ha un solo nome: « Io sono », Colui che vive e interviene per salvare, cioè per far vivere. Il libro della Sapienza è esplicito: « Dio non ha fatto la morte e non gode che i viventi periscano. Egli ha creato tutto, perché tutto sussista » (1, 13-14). Vi è poi la superba pagina del capitolo XI, che mette in relazione strettissima appunto creazione e redenzione e dà a Dio uno dei titoli più belli di tutto l'Antico Testamento, « Amico della vita »: « Tutto il mondo è davanti a te come pulviscolo sulla bilancia e come goccia di rugiada che, prima di far luce, cade sulla terra. Tu hai pietà di tutti, perché puoi tutto, e dimentichi i peccati degli uomini affinché si convertano! Poiché tu ami tutti gli esseri e non detesti nulla di quanto hai fatto; certo, se tu odiassi qualche cosa, non l'avresti formata. E poi, come potrebbe durare qualche cosa, se tu non volessi? O conservarsi ciò che non è chiamato da te? Ma tu risparmi tutte le cose perché sono tue, o Signore, amico della vita, ed in tutte le cose è il tuo spirito incorruttibile » (Sap 11, 22 - 12, 1). Nel libro della Sapienza si conclude un lungo cammino di speranza di vittoria sulla morte, che si era già espresso nell'apocalisse in Is 25, 8 (Dio « distruggerà per sempre la morte ») e in Is 26, 19 (« I morti rivivranno e i loro cadaveri risorgeranno »), ma soprattutto in Dn 12, 1-4 e 2 Mac 7.

Ciò che l'Antico Testamento ha intuito, il Nuovo Testamento lo illumina pienamente poiché il mistero del morire umano è interpretato dal morire di Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio fatto uomo. Cristo ha accettato di morire, ha previsto la morte, ha vissuto il suo morire come *dono di sé* nell'abbandono obbediente al Padre, senza che ciò gli impedisse di provare angoscia, sofferenza, oscurità e desolazione.

Così ci ha liberati dal potere della morte, ha reso inoffensivo il "pungiglione della morte", ha dato al morire un senso e ha trasformato anche il morire dei suoi discepoli se muoiono come Lui e con Lui. Così la sua morte è diventata la nostra "pasqua" come insegna 1 Cor 5, 7. Gesù non è venuto a liberare l'uomo dalla sua condizione mortale, tant'è vero che non ha ridato la vita a tutti quelli che erano morti, ma è venuto a liberare l'uomo dall'angoscia e dalla disperazione del dover morire, offrendo un senso e uno scopo alla vita mortale degli uomini, garantendo una vittoriosa riuscita finale.

Quello però che di solito non si sottolinea abbastanza è che la liberazione dalla morte operata dal Cristo è totale nel senso pieno della parola, perché Cristo ci fa vivere per sempre. Noi siamo conformati al Cristo morto e risorto fin dall'inizio. Questo significa anche che per noi come per Cristo non ci sarà soluzione di continuità tra il termine di questa vita terrestre e l'inizio della vita gloriosa della risurrezione. Per Gesù morire è « andare al Padre » (Gv 14, 18-19; 14, 28-29; 16, 5-7); ascendere in Croce è ascendere in Cielo (Gv 12, 32); non c'è soluzione di continuità. Morte e risurrezione, per noi immersi ancora nel tempo, sono anche momenti successivi, ma nella realtà sono aspetti dell'unico mistero e gli intervalli sono appena di ordine manifestativo sul versante del tempo: Cristo dopo tre giorni, qualche giorno di più per noi (per quanto non è sicuro che l'espressione « dopo tre giorni » debba essere intesa in senso rigorosamente cronologico piuttosto che teologico per

affermare il rovesciamento di una situazione mediante l'intervento di Dio, come in Osea o nella parabola del Buon Samaritano)².

Per la Bibbia — anche per la sua visione antropologica — morire non è tanto la separazione violenta del composto umano: anima e corpo, quanto l'ultimo passo di tutto l'uomo per « passare da questo mondo al Padre » (Gv 13, 1). Morire per un cristiano è "fare Pasqua" con Cristo e come Cristo. Arriviamo allora a recuperare un accenno della Rivelazione cui si pone di solito scarsa attenzione. Il libro della Sapienza nega addirittura la realtà della morte dei giusti: solo agli occhi degli insipienti, che non sanno oltrepassare la cortina ingannatrice delle apparenze, il giusto muore: in realtà egli entra con tutto il suo essere in una vita più alta. Degli empi soltanto si può propriamente parlare di morte: « Per l'invidia del diavolo la morte entrò nel mondo e ne fanno esperienza i suoi partigiani. Le anime dei giusti stanno nelle mani di Dio e nessun tormento le sfiora. Agli occhi degli stolti sembreranno morire... » (Sap 2, 24 - 3, 1).

Questa idea della non-morte dei giusti è ripresa anche dal Vangelo di Giovanni, per il quale l'Eucaristia assicura la vita eterna non soltanto dopo la morte: « Questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia.. Non come quello che i padri mangiarono e morirono: chi si ciba di questo pane vivrà in eterno » (Gv 6, 50. 58).

San Paolo conferma questa intuizione quando assegna al termine "morte" un significato propriamente teologico. "*Thanatos*" per lui è la morte totale, cioè il distacco definitivo da Dio; con essa l'uomo rinnovato non ha più niente a che vedere. Come si vede, la morte biologica, manifestazione esterna del peccato, appartiene al mondo irredento. È un elemento della « scena di questo mondo », che alla fine sarà distrutto: « L'ultima nemica che sarà distrutta è la morte » (1 Cor 15, 26). E mentre per i giusti è, in un certo senso, una morte apparente, per i nemici di Dio è una vera e propria morte, perché coincide con la morte eterna.

Perciò Paolo può scrivere il paradosso cristiano: « Son preso fra queste due brame: desidero andarmene ed essere con Cristo, cosa di gran lunga migliore » (Fil 1, 23). In greco un solo articolo regge i due verbi "andarmene" ed "essere con", significando una precisa unità tra i due movimenti. Nessuna soluzione di continuità, dunque: morire è essere con Cristo.

3. Il morire nel contesto della risurrezione di Cristo

Il Nuovo Testamento ai contesti della creazione e dell'alleanza aggiunge il messaggio kerigmatico di Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, morto e risorto.

Dalla prima all'ultima pagina il Nuovo Testamento è la variazione di un unico tema: « Gesù il Nazareno, che voi avete messo a morte, Dio l'ha risuscitato » (cfr. At 2, 22-24; 3, 13-16; 4, 16; 5, 30; 10, 39-40; 13, 29-30). Questo *kerigma* non si colloca come un terzo accanto ai due precedenti, ma ne costituisce la esplicitazione definitiva.

Se l'uomo è "icona di Dio" (tema della creazione) e Dio stringe un patto con

² Cfr. B. PRETE, *Al terzo giorno* (1 Cor 15, 4) in "*Studiorum Paulinorum*", Congressus Intern. Cash. 1961 1, Roma, 1963, 413-431.

la libertà dell'uomo (tema dell'alleanza) ne segue che egli non può morire. Il grido neo-testamentario: « Gesù è morto ed è risuscitato » (1 Ts 4, 14) o « è morto ed è vivo » (Ap 2, 8) non può essere capito se non all'interno del lungo cammino di fede antico testamentario nel Dio della creazione e dell'alleanza.

La generazione apostolica che vive e riecheggia il *kerigma* della morte-risurrezione di Gesù, non fa altro che portare a compimento « la Legge e i Profeti » (cfr. Mt 5, 17). Al di fuori di questa visione ermeneutica non soltanto viene compromessa la comprensione della risurrezione, ridotta a un fatto "strepitoso", ma quella dell'intero Nuovo Testamento. Anche perché la risurrezione di Gesù non è proclamata in se stessa, come evento cronologico autonomo, ma come compimento dell'unico eterno progetto di Dio e come primizia ("aparkè") della propria personale risurrezione: « Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti... e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo » (1 Cor 15, 19-22).

Il destino ultimo dell'uomo non è dunque né un luogo né una casa, e non è neppure una realtà vaga e senza contorni; qualcosa come un "futuro" non meglio determinabile o determinato. Il destino ultimo dell'uomo ha i contorni di Cristo: meglio, ha i contorni del rapporto definitivo con Lui, ad immagine sua, nella risurrezione.

È la nostra speranza: speranza che l'esperienza della fragilità e della paura della nostra esistenza, e soprattutto il grande enigma della morte tendono a logorare. E, tuttavia, essa è più forte della morte: perché è certa di ciò che Dio farà. « Farò per te la risurrezione in Cristo e come Cristo ».

Di fronte a un uomo che muore diciamo: è la fine.

È questo il primo dato di esperienza. È finito l'uomo come cammino di storia e di libertà; è finito l'uomo come realtà. C'era, non c'è più. Davvero la morte è il caso serio della vita. Caso serio che l'uomo può anche *rimuovere* cioè decidere di non pensarci, di non prenderlo in considerazione. Ma non per questo esso perderebbe la sua effettiva drammaticità.

Può anche *razionalizzarlo* nel senso di accettarne la sfida, lucidamente, guardandolo in faccia: ebbene sì, accettiamo di vivere per la morte, accettiamo che morire sia finire! Ma, allora perché poi decidere di vivere? E per che cosa vivere? Per che cosa varrebbe la pena di vivere?

L'enigma della morte non può essere *rimosso* perché il morire fa parte della condizione dell'uomo: emarginare la morte o banalizzarla comporta il disimparare a vivere e il banalizzare la vita. L'enigma della morte non può essere *sfidato* senza correre il rischio di non trovare più neppure le ragioni per vivere. Un cristiano impara dalla sua fede a guardare, a prendere in considerazione la morte: la sua e quella di ogni uomo. Impara a guardarla e a interpretarla.

Dice anzitutto: la morte è il *punto di arrivo* del faticoso cammino della libertà, di quella libertà che dà il senso profondo all'esistenza dell'uomo, perché lo rende responsabile del suo stesso destino. Codesta libertà ora si conclude: l'uomo è compiuto, compiuto in se stesso, e compiuto di fronte a Dio e di fronte a Cristo.

Però, nello stesso tempo, il cristiano guardando la morte dice: l'uomo che muore *non è affatto finito*. L'esperienza immediata del non esserci più, non dà la realtà

effettiva dell'uomo che muore. Il cammino della libertà che la morte conclude, non finisce nel nulla: finisce, dovrebbe finire, nella comunione definitiva con Dio e con Cristo che è la realizzazione piena dell'uomo, di ciascun uomo. Eppure potrebbe anche finire nell'esclusione definitiva da questa comunione e da questa piena realizzazione se la libertà dell'uomo si fosse costruita come un rifiuto, come un "no" detto all'iniziativa di Dio.

La grande parola biblico-cristiana che esprime la contestazione che la fede e la speranza in Cristo oppongono alla tentazione di interpretare l'essere-morto dell'uomo come un essere-finito nel nulla, è *risurrezione*. Questo è il destino per il quale Dio ci ha fatti: pensati e voluti in Cristo, la morte non è una porta che si chiude e ci rinchiude. È una porta che Cristo ha aperto: per sé e per noi.

Uomo che muore e uomo che risorge. Uomo che muore in una prospettiva di risurrezione. Questo è il disegno di Dio; e questo è l'impegno della nostra libertà. Certo, l'uomo non risorge "come Cristo", se la sua libertà — quella che definitivamente conclude per il *sì* o per il *no* quando egli muore — si opponesse al dono di Dio e di Cristo. Anche in questo caso, il linguaggio biblico e cristiano parlerebbe di "risurrezione", perché anche in questo caso la morte non è sinonimo di "finire nel nulla". Infatti la libertà è veramente per l'uomo un potere di "farsi", di "costruirsi", magari anche contro la propria autenticità e la propria verità. Ma, appunto in questo caso, l'uomo non potrebbe essere che l'immagine a rovescio della risurrezione di Cristo. E il Nuovo Testamento parla in proposito di *perdizione*, di *morte seconda*. Una situazione assurda, come assurdo è il peccato che per ipotesi ha condotto l'uomo fin lì.

Uomo che muore e uomo che risorge. Non si tratta di due personaggi che si succedono: appunto perché il primo, quello che è morto, non è finito nel nulla; ed a lui non viene sostituito un personaggio nuovo che non morirà più.

L'immagine cristiana tanto espressiva è quella del *passaggio*: morire è come *passare*; ma è lo stesso individuo che "*passa*". "Pasqua" significa "passare oltre". Anche l'immagine di *risurrezione* va nello stesso senso. Morire è come "cadere"; risorgere è come "rialzarsi", risollevarsi. Colui che si risolleva, è il medesimo che era caduto.

Nessuna sostituzione, dunque, e nessuna transmigrazione o reincarnazione.

Dio ci ha fatti perché il nostro passaggio sia lo stesso passaggio di Cristo risorto; Dio ci ha fatti perché il nostro risollevarsi sia lo stesso risollevarsi di Cristo.

Anche il *seme* caduto in terra muore; eppure è proprio questo medesimo seme che si riveste di nuova forma nella fioritura e nel frutto (*Gv* 12, 24; *1 Cor* 15, 36-38). Per questo, scrive S. Paolo, « non ci scoraggiamo, ma anche se il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno » (*2 Cor* 4, 16). La risurrezione è già in cammino e fin d'ora se ne avverte il gorgoglio.

Grazie al modo con cui Gesù ha vissuto il suo morire per cui è stato risuscitato l'uomo può vivere del desiderio, del corpo e della patria celeste, un desiderio sicuro di essere soddisfatto. « Infatti — scrive S. Paolo sempre nella seconda lettera ai cristiani di Corinto — noi sappiamo che quando verrà distrutta la casa terrena della tenda, avremo da Dio un edificio in costruzione, non fatto da mano d'uomo, una dimora eterna nei cieli. Proprio per questo gemiamo desiderosi di rivestire il domicilio quello del cielo, perché solo dopo averlo indossato non saremo trovati

nudi » (2 Cor 5, 1-3). Dalla certezza di una dimora celeste che l'aspetta Paolo deriva il desiderio ardente di riceverla: "geme". È lo stesso verbo della lettera ai Romani al capitolo ottavo sulla creazione che geme, su di noi che gemiamo insieme, sullo Spirito che geme in noi attendendo la rivelazione dei figli di Dio, soffrendo i dolori del parto. La speranza cristiana è un gemito da partoriente, e i dolori del morire con lo Spirito di Cristo sono dolori del parto.

Secondo il suo stile Paolo accumula immagini su immagini, la casa, la tenda, l'edificio in costruzione, *la veste*. Questo ultimo termine figurato indica la trasformazione operata da Dio al compimento escatologico (anche in 1 Cor 15, 53 vi è il verbo indossare).

Paolo desidera, sospira, questa meravigliosa trasformazione perché teme la condizione di "nudità", che subentrerebbe se il cristiano morisse senza che avvenisse il prodigio della trasformazione collegato alla parusia di Cristo. Dunque Paolo non desidera la morte; desidera quando verrà la fine di indossare la nuova veste, il "corpo spirituale", come quello del Cristo risorto, sopra l'altra veste (il corpo psichico).

La morte non redime, deve essere distrutta in quanto non fa che "denudare" l'uomo, mentre Paolo desidera essere ancora in vita quando, all'arrivo del Cristo glorioso, può essere rivestito del nuovo corpo glorioso.

Il timore autenticamente giudaico di Paolo per la "nudità" (cioè della mancanza di corpo) nella morte, si contrappone al concetto ellenistico di redenzione come liberazione dell'anima dal corpo.

La speranza cristiana che libera da questo timore è fondata, non è un'illusione; e il desiderio della trasformazione e del rivestimento non sarà deluso, ma soddisfatto perché Dio ha preparato *già fin d'ora* i cristiani a questo evento escatologico.

In che modo? È il v. 5, che rappresenta un po' la chiave di tutta la riflessione: « chi ci ha preparato a questo (cioè al desiderio di non essere spogliati ma sopravvissuti) è Dio, che ci ha dato la caparra dello Spirito » (2 Cor 5, 5).

Il dono dello Spirito è già l'inizio del nuovo uomo celeste in questo vecchio mondo; è una "caparra" poiché il "pagamento" non è ancora avvenuto, perché la redenzione perfetta e la trasformazione nella nuova esistenza non si sono ancora verificate, ma al tempo stesso ne è *garanzia*.

La *speranza cristiana viene dallo Spirito* ed è garantita da Lui, e addirittura è già ora *pregustazione* del compimento: il corpo celeste è la piena realizzazione del dono dello Spirito che abbiamo già, dal momento che otteniamo la corporeità che corrisponde allo Spirito Divino, « poiché nella speranza — scrive Paolo in Rm 8, 24 — noi siamo stati salvati ».

Per questo la situazione attuale, che è situazione di separazione, non comporta uno scoraggiamento anzi: « siamo pieni di fiducia » (2 Cor 5, 6-8), perché insieme con lo Spirito è data la certezza e il coraggio della speranza.

I contrasti ci sono ancora:

- « *abitiamo nel corpo* » (in greco: *en-demountes* = siamo nel *demos*, nel popolo),
- siamo in esilio dal Signore (*ex-demountes* = fuori dal popolo/Patria),
- « *nello stato della fede* » — non nello stato della visione — è la "dialettica" dell'esistenza.

Ma le nostre aspirazioni, le nostre preferenze sono altrove: « preferiamo andare

in esilio dal corpo e tornare in patria verso il Signore » (2 Cor 5, 8). Il movimento non è verso il "qui", ma verso il "là".

Questo sospiro di giungere alla visione, questo anelito verso la patria presso il Signore, presuppone lo spogliamento della vita terrena: *desiderio che, però, non è desiderio di morire* — si è visto che Paolo desidera il contrario — ma di indossare finalmente la veste celeste, incontenibile anelito di trovarsi finalmente a casa, gemito per la trasfigurazione del corpo perché sia finalmente risorto, insomma una gran voglia di essere finalmente là dov'è il Signore in comunione facciale con Lui, anche con la propria corporeità.

Paolo prende molto sul serio la realtà antidivina della morte e prende molto sul serio la propria corporeità. La speranza biblica è per la vita, è per il corpo, non perduto, ma trasfigurato nella risurrezione. Questa tensione della speranza biblica modifica la prospettiva del morire e lo fa come un "tornare a casa", alla casa del Padre, dalla quale abbiamo voluto andarcene con il peccato illudendoci di star meglio. Il Figlio che è venuto a riprenderci nella nostra lontananza, accettando di prendere su di sé il nostro morire ma vivendolo in obbedienza d'amore, ci riporta nell'abbraccio del Padre.

Il Dio creatore, che ci ha fatti dalla terra, ci aveva voluti nel suo paradiso e ci aveva chiamati ad essere suoi alleati per fare una storia di vita, in Cristo risorto ci associa al suo trionfo: « Oggi sarai con me nel paradiso » (Lc 23, 43).

« Quando questo corpo corruttibile si sarà vestito di incorruttibilità e questo corpo mortale di immortalità, si compirà la parola della Scrittura:

La morte è stata ingoiata per la vittoria.

Dov'è, o morte, la tua vittoria?

Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?

Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge. Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo! » (1 Cor 15, 54-57).

Conclusione

Per finire non trovo di meglio che appropriarmi della conclusione dell'articolo di Bonora nel Nuovo Dizionario di Teologia Biblica:

« Seguendo la Bibbia si impara anzitutto a non manipolare la morte, a guardarla per quello che è.

Sarebbe un gran fraintendimento comprendere la fede biblica come un'*ars moriendi*, un esercizio sul modo di morire. Il credente non è un artista del morire: l'*ars moriendi* è un futile gioco per affermare se stessi anche nella morte. Il credente accetta la vita dalle mani di Dio, quale dono del Suo amore, e accetta di dovere-potere morire con la stessa fiduciosa speranza in Colui che gli ha dato di poter vivere. E la misura della fede non dipende dalla paura o non paura della morte, perché in questo caso la paura non è viltà, ma orrore di ciò che è estraneo a Dio stesso perché negazione di ogni rapporto. Perciò tutta la vita del credente è un rifiuto della morte, ma accettazione della vita al fine di vincere, con Cristo, anche la morte ».

Ma io aggiungerei, non solo con Cristo, ma per la grazia di Cristo. Quella grazia di cui il popolo di Dio ha bisogno perché oltretutto è chiamato a insegnare agli uomini, non solo a morire "dignitosamente" superando la rimozione patetica della morte, ma a morire come Gesù Cristo, cioè come dono di sé. Evidentemente più con l'esempio che con le parole. La proposta di Gesù, resa possibile dalla forza della sua risurrezione, è di vivere il momento del nostro morire, dando noi stessi per la vita del mondo.

Bibliografia essenziale

- A. BONORA, *Morte*, in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, ed. Paoline 1988, IV ed. 1991, pp. 1012-1025.
- H. M. FERET, *La mort dans la tradition biblique*, in A. M. ROUGET (a cura di), *Le mystère de la mort et sa célébration*, Cerf, Paris, 1976, pp. 15-133.
- P. GRELOT, *Dalla morte alla vita*, Marietti, Torino, 1975.
- X. LEON-DUFOUR, *Di fronte alla vita e alla morte: Gesù e Paolo*, L.D.C., Torino, 1982.
- N. LOHFINK, *L'uomo di fronte alla morte*, in *Attualità dell'A.T.*, Brescia, 1938, pp. 201-244 (trad. it.).
- H. SCHÜRMAN, *Gesù di fronte alla sua morte. Riflessioni esegetiche e prospettiva*, Brescia, 1983.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Incardinazione

GAIDO don Orlando, nato a Las Varillas (Argentina) il 20-3-1940, ordinato il 18-12-1965, cappellano dell'Ospedale Santa Croce in Moncalieri, già professore nell'Istituto Missioni Consolata, è stato incardinato nell'Arcidiocesi di Torino in data 1 aprile 1992.

Abitazione: 10024 MONCALIERI, vc. Tiziano n. 5, tel. 640 81 12.

Nomine o conferme in istituzioni varie

— Associazione diocesana di Azione Cattolica

BELINGARDI prof. ing. Giovanni, nato a Torino il 23-7-1951, residente in Torino, c. Mediterraneo n. 84, è stato nominato in data 25 marzo 1992 Presidente dell'Associazione diocesana di Azione Cattolica per il triennio 1992 - 25 marzo 1995.

— Centro Sportivo Italiano

CRIVELLARI don Federico, nato a Loreo (RO) il 15-6-1943, ordinato il 12-4-1969, consultati gli Ordinari delle diocesi di Ivrea, Pinerolo e Susa, è stato confermato in data 23 marzo 1992 consulente ecclesiastico nel Consiglio provinciale di Torino del Centro Sportivo Italiano per il quadriennio 1992 - 31 dicembre 1995.

Cappellani militari

PEDRAZZINI mons. Mario — del clero diocesano di Lodi — nato a Soma-
glia (MI) il 31-10-1932, ordinato il 14-6-1959, è stato trasferito in data 10 marzo
1992 dal 4° Corpo d'Armata Alpino al Comando della 2ª Legione della Guardia
di Finanza in 10136 TORINO, c. IV Novembre n. 40, tel. 35 12 06.

Sostituisce mons. Giovanni PEIRONE — del clero diocesano di Mondovì —
che, terminato il suo ufficio, è rientrato nella propria diocesi.

Sacerdote religioso defunto

RINALDI don Giuseppe, S.D.B., nato a Lu (AL) il 15-3-1914, ordinato il 2-7-1939, rettore della chiesa S. Giovanni Evangelista in Torino, è deceduto in Torino il 4 marzo 1992.

Comunicazione

In data 20 febbraio 1992, Mons. Mariano De Nicolò, Vescovo di Rimini e San Marino-Montefeltro, ha pubblicato la seguente "Nota":

Da più parti è stata segnalata l'attività del sedicente Vescovo Czeslaw Stanislaw LUKOMSKI, che dal marzo 1984 risiede a San Marino in Contrada S. Antonio di Borgo Maggiore, dove lavora come cameriere d'albergo.

Si occupa di pellegrinaggi polacchi che transitano per il territorio di quella Repubblica.

Si ha notizia che egli compia ed abbia compiuto atti di ministero in varie diocesi della Romagna e del Meridione d'Italia.

Da informazioni assunte presso la Congregazione per i Vescovi ed altre fonti autorevoli, si tratta di persona che non è mai stata ordinata né sacerdote né Vescovo.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

PONSO don Giuseppe

È deceduto a Moretta (CN), nella Casa di riposo Madonna di Loreto, il 5 marzo 1992, all'età di 79 anni, dopo 54 di ministero sacerdotale.

Nato a Moretta (CN) l'8 gennaio 1913, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1937 in Cattedrale dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Nominato nel 1938 vicario cooperatore nella parrocchia S. Michele Arcangelo in Lemie, dopo due anni fu trasferito nella parrocchia S. Nicolao Vescovo in Pancalieri, dove rimase sette anni.

Dal 1947 fino alla morte fu rettore del santuario Beata Vergine del Pilone in Moretta (CN): 45 anni di ministero sacerdotale a servizio del Santuario per animare i fedeli nella devozione alla Madonna. Anche la Casa per esercizi spirituali, annessa al Santuario, ebbe in don Ponso l'attento animatore per accogliere gli esercitanti. Molti sacerdoti ancora oggi ricordano i turni di Esercizi loro riservati in quella Casa, ai piedi di Maria.

Gli ultimi anni hanno fatto emergere una nuova dimensione nella vita di questo sacerdote: la malattia lo ha progressivamente privato della possibilità di camminare. Anche dalla carrozzella don Ponso ha saputo testimoniare fede e serenità, senza perdere il sorriso, pur dovendo sostare più volte in ospedale, a seguito di seri problemi cardiaci.

La sua salma riposa nel cimitero di Moretta (CN).

GALLINO don Bartolomeo

È deceduto in Torino, nella Casa del clero S. Pio X, il 20 marzo 1992, all'età di quasi 80 anni, dopo 56 di ministero sacerdotale.

Nato a Canale (CN) il 25 aprile 1912, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 21 dicembre 1935 nella diocesi di Alba.

Fu subito chiamato a svolgere l'ufficio di segretario dell'allora Vescovo Mons. Luigi Grassi, contemporaneamente diresse l'Oratorio maschile cittadino ed insegnò religione nell'Istituto magistrale E. Pertinace.

Dopo aver svolto ministeri temporanei nella parrocchia B. V. del Buon Consiglio in località Macellai di Pocapaglia (CN) ed in quella di S. Andrea Apostolo a Magliano Alfieri (CN), nel 1943 fu nominato parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in Castiglione Falletto (CN) da cui fu successivamente trasferito, nel 1950, in quella di S. Martino Vescovo a Vezza d'Alba (CN).

Verso la fine del 1958 rinunziò alla parrocchia, si trasferì a Torino e nel 1961 ottenne l'incardinazione nel nostro clero diocesano. Nei circa trent'anni di ministero torinese, don Gallino fu a lungo insegnante di religione, offrendo anche un prezioso servizio presso l'Ufficio catechistico diocesano, nel settore delle scuole elementari.

Svolse l'ufficio di cappellano dapprima presso la parrocchia Santi Angeli Custodi, poi nell'Istituto Maria SS. Consolatrice di via Caprera, ed infine nella parrocchia S. Teresa di Gesù Bambino.

Chi ha conosciuto don Gallino non può non ricordare l'amabilità del suo carattere, la serenità dei suoi giudizi, la fede semplice ed umile che traspariva nel ministero pastorale.

Alla morte si preparava da tempo, anche per i segni premonitori che l'avevano costretto a ricoveri urgenti in ospedale: la chiamata è giunta improvvisa ma non inattesa.

La sua salma riposa nel cimitero di Canale (CN).

BERTASI don Silvino

È deceduto a Borgaretto di Beinasco il 21 marzo 1992, all'età di 85 anni, dopo quasi 60 di ministero sacerdotale.

Nato a Verona il 27 gennaio 1907, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 17 luglio 1932.

Nei primi anni svolse il ministero come vicario cooperatore nella parrocchia di Albaro in Ronco all'Adige (VR).

Entrato nel clero dell'Arcidiocesi di Torino nel 1939, l'anno successivo fu nominato vicario parrocchiale nella parrocchia SS. Nome di Gesù in Torino. Per due anni (1941-43) fu cappellano militare e fece la terribile esperienza della infausta spedizione in Russia, da dove tornò con principi di congelamento alle gambe, ma anche con un profondo e mai dimenticato legame con gli Alpini.

Dopo essere stato per un anno vicario cooperatore nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Leinì, nel 1944 fu trasferito nella parrocchia S. Francesco di Assisi alle Benne di Oglianico e ne divenne parroco nel 1948.

Nel 1954 don Silvino fu nominato parroco della parrocchia S. Guglielmo Abate in Mezzi Po di Settimo Torinese; nel 1967 fu trasferito alla parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Piana di San Raffaele Cimena, dove rimase fino al 1976, ultimando la chiesa parrocchiale iniziata dal suo predecessore. Per parecchi anni, a partire dal 1949, fu anche insegnante di religione.

Le condizioni di salute lo portarono a lasciare progressivamente il ministero diretto, nel quale emergeva la sua predicazione amabile e semplice.

La sua salma riposa nel cimitero di Piana in San Raffaele Cimena.

CAMPI can. Annibale

È deceduto a Torino, nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo, il 26 marzo 1992, all'età di 78 anni, dopo quasi 55 di ministero sacerdotale.

Nato a Lyon (Francia) l'8 novembre 1913, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1937 in Cattedrale dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Nominato nel 1939 vicario cooperatore nella parrocchia S. Giovanni Evangelista in Caselle Torinese, vi rimase quattro anni, quindi fu trasferito a Torino nella parrocchia S. Massimo.

Nel 1946 divenne parroco della parrocchia S. Nazario Martire in Villarbasse e vi rimase per 42 anni, svolgendo un ministero fedele, semplice, disciplinato ed intelligente.

Al compimento dei 75 anni offrì le dimissioni dall'ufficio di parroco e si trasferì alla Casa del clero S. Pio X in Torino, continuando a svolgere il ministero pastorale nella vicina parrocchia S. Giovanni Maria Vianney.

Nel 1990 fu nominato Canonico onorario della Collegiata di S. Maria della Stella in Rivoli.

Uno dei frutti più belli del lungo servizio parrocchiale a Villarbasse è stata la fioritura di parecchie vocazioni sacerdotali.

La sua salma riposa nel cimitero di Villarbasse.

III Giornata diocesana della Caritas

La Caritas parrocchiale?

CRONACA

La terza edizione della Giornata diocesana della Caritas si è svolta in riferimento obbligato a *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*, ma pure nel contesto delle celebrazioni del 150° anniversario della morte del "manovale" della carità: S. Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Sabato 28 marzo, nel salone della Piccola Casa della Divina Provvidenza, gremito da 400 persone, si è svolto il *momento preparatorio*. Dopo la preghiera d'apertura, il coro delle ragazze ha accolto i partecipanti, offrendo loro una rosa. Il saluto del Superiore Generale, padre Francesco Gemello, ha aperto la riflessione riproponendo alcuni tratti della straordinaria personalità del Santo della Provvidenza.

Padre Giovanni Mario Redaelli ha poi affrontato il tema della Giornata: *"La Caritas parrocchiale?"*. Ha raccontato come è nata e si è impostata nella sua parrocchia di Gesù Nazareno la Caritas parrocchiale.

Successivamente, due interventi hanno esplorato ambiti diversi quali quelli del mondo degli anziani e della famiglia, rispetto ai quali si può collocare il servizio di una Caritas parrocchiale. Il dottor Stefano Lepri, presidente della Cooperativa CILTE e membro del Consiglio Caritas diocesana ha sviluppato il primo tema; il dottor Rodrigo Sardi ha presentato l'esperienza della sua famiglia e le condizioni e le forme dell'educazione alla carità.

Ha concluso la seduta mattutina la relazione del Cardinale Arcivescovo che indica le linee di fondo per le Caritas parrocchiali della nostra Arcidiocesi.

Nel pomeriggio, i lavori sono proseguiti per commissioni zonali.

Ha concluso la giornata una breve sintesi di don Sergio Baravalle.

Domenica 29 marzo, IV di Quaresima, ogni parrocchia è stata invitata a celebrare localmente la Giornata stessa, secondo le indicazioni fornite nel foglio di presentazione.

INTRODUZIONE E SALUTO

P. Francesco Gemello

Superiore Generale del Cottolengo

Benvenuti nella Piccola Casa della Divina Provvidenza!

Un cordiale saluto a tutti con l'augurio che questa Giornata realizzi pienamente il suo scopo e sia veramente proficua.

Ringrazio don Sergio Baravalle e i suoi collaboratori per questo gesto di affetto e di stima nel scegliere la nostra Casa come sede dell'incontro.

Essi intendono sottolineare la ricorrenza del 150° anniversario della morte del Santo Cottolengo, avvenuta il 30 aprile 1842; inoltre gli ottimi legami di stima, di amicizia, di collaborazione tra la Piccola Casa e la Diocesi di Torino.

Dato che la mia parola deve essere breve, perché poi ci sono altre relazioni, mi sembra doveroso far parlare il Santo e non il successore, e penso che alcuni spunti valevoli al tempo del Santo siano sempre attualissimi.

1. Innanzi tutto il Cottolengo ha fatto tutto per la gloria di Dio: la carità è innanzi tutto amore di Dio, carità verso Dio. Richiamo una delle massime più famose del Cottolengo: « *Noi siamo qua dentro per amare unicamente Iddio, per dargli gusto in ogni cosa; anzi, vi dico, siamo qui per questo e per nient'altro* »¹.

Si possono richiamare tanti episodi della sua vita. Non ha voluto mettere la Piccola Casa sotto la protezione del re Carlo Alberto e del Governo, perché cercava unicamente la gloria di Dio e questo lo ha detto nella lettera ufficiale inviata al Re per chiedere l'approvazione giuridica della Piccola Casa. In questa lettera leggiamo: « *Il supplicante intende tutta la sua vita natural durante ogni cosa, o già, per Divina Mercé, principiata, o da ingrandirsi, o da estendersi in altri rami unicamente, ed irrevocabilmente consacrarla a gloria solo di quel grande Iddio, di Cui meramente cerca seguirne la volontà, e ad Esso poi renderne Conto* »².

Quindi è questa la motivazione ufficiale a cui è sempre stato coerente.

Ecco allora il primo spunto di riflessione che ci offre il Cottolengo: la carità per la gloria di Dio. Il suo collaboratore e braccio destro, dottor Granetti, che l'ha seguito e accompagnato in tutta la realizzazione della sua opera di carità dice: « *Riguardo la sua carità verso Dio ebbe il Servo di Dio tanta eroica carità che amava i poveri come sue pupille, i parenti e tutti, ma tutto subordinato all'amore divino e perciò spesso mi diceva: "Che cosa è questo mondo? È niente e una sola cosa importa, il conoscere, amare Dio e servirlo fedelissimamente"* »³.

Abbiamo un'altra testimonianza di Monsignor Rinaldi, Vescovo di Pinerolo: « *Il Cottolengo si è ridotto a non vedere dovunque che Dio, a non amare altro*

¹ « *Fiori e profumi raccolti dai detti di San Giuseppe Cottolengo* », n. 245.

² *Al Re Carlo Alberto*, agosto 1833, in *Carteggio di San Giuseppe Benedetto Cottolengo*, Torino 1989, I, p. 337.

³ *Positio super introductione Causae, Summarium*, n. 12, par. 37, pp. 214-215.

che Dio, ad amarlo nei suoi simili e i suoi simili in Dio, e veramente tutto il bene che egli ha fatto agli uomini lo ha operato perché negli uomini egli vide sempre le membra di Gesù Cristo, li amò amando in essi Dio »⁴. E poi ce ne sarebbero tante altre espressioni e citazioni da fare.

2. Un altro spunto di riflessione ce lo suggerisce il motto ufficiale della Piccola Casa: *"Caritas Christi urget nos"* che si può intendere in due modi, cioè l'insegnamento e l'esempio di Gesù Cristo ci spingono: ascoltando le sue parole e guardando il suo esempio noi siamo spinti alla carità — Gesù ha detto: « Va' e fa' tu pure lo stesso », « Vi ho dato l'esempio », « Vi dò un comandamento nuovo », ecc. —; oppure noi facciamo la carità per Gesù Cristo, vedendo nel povero e nel malato Gesù Cristo e qui abbiamo tutta un'altra serie di espressioni del Cottolengo: *« Per amore del prossimo dovete inozzarvi anche nel sudiciume e nell'immondezze fino al collo, questa è la vera devozione della Piccola Casa »*⁵. *« Se voi pensaste e comprendeste bene qual personaggio rappresentano i poveri, di continuo li servireste in ginocchio »*⁶. *« I poveri sono i nostri padroni e bisogna trattarli come tali altrimenti ci mandano via »*⁷.

Sono tutte espressioni del Santo, che vede nella persona del povero e del malato la presenza di Gesù Cristo. Così esorta i suoi collaboratori a non fermarsi all'apparenza della figura umana, ma a vedere Gesù Cristo nel povero e nel malato. *« Usate carità, accontentate i poverelli, voi ne siete le serve e servendo loro servite Gesù Cristo. Voi non siete monache, ma siete suore che vuol dire sorelle ai poverini e per questo serviteli da sorelle, contentate i malati, date il lessò a chi vuol il lessò, a chi vuole l'osso per rosicchiarlo dategli l'osso, così l'uovo, così gli ortaggi, purché non sia contro la prescrizione del medico »*⁸.

Inoltre la carità deve essere estesa a tutti e se ci sono delle preferenze sono per le persone più rovinate e più malate: *« Sapete voi quali sono le nostre perle, le nostre cambiali? Le nostre cambiali sono i fatui, i più deformi, le nostre perle i più miserabili »*⁹. *« Gli infermi più ributtanti hanno da essere le vostre perle »*¹⁰. *« Ecco le perle più preziose della Piccola Casa, queste povere creature sono le nostre regine, noi non siamo degni di questi regali che ci fa la Divina Provvidenza »*¹¹. Preferenza quindi per gli ultimi, anche fisicamente.

Ancora, la carità per il Cottolengo deve essere integrale, cioè corpo e anima; anzi, prima l'anima e poi il corpo. Dice il dottor Granetti che il Santo si occupa più della salute spirituale delle anime che di quella del corpo dei suoi ricoverati: *« Non basta servire i poveri nel male del corpo, bisogna ancora e specialmente che li serviate in quelli dell'anima perché molte volte le afflizioni che essi provano nei loro cuori sono più gravi di quelle che provano nel corpo »*¹². E quanto è attuale oggi questa esortazione! La maggioranza delle nuove povertà sono anche conseguenze di vizio e di disordine morale e, finché non si riesce ad incidere su questo piano, si conclude anche molto poco sul piano umano e sociale.

Una carità pronta: *« Siate deste e pronte — dice alle suore — a servire i*

⁴ *Ivi*, n. 12, par. 26, p. 213.

⁵ *Fiori e profumi...*, n. 13.

⁶ *Fiori e profumi...*, n. 95.

⁷ *Fiori e profumi...*, n. 21.

⁸ *Fiori e profumi...*, n. 82.

⁹ *Fiori e profumi...*, n. 115.

¹⁰ *Fiori e profumi...*, n. 16.

¹¹ *Fiori e profumi...*, n. 84.

¹² *Diario Cottolenghino*.

meschini, massime infermi; non fatevi chiamare la seconda volta; interrompete e sospendete qualsiasi altra occupazione, sebbene santissima, e di continuo siate come sulle ali per volare in loro soccorso »¹³. « *Siate riverenti serve dei poveri infermi* », scrive nel 1834 a suor Teodora, nell'ospedale di Crescentino.

Non solo una carità premurosa, ma anche una carità piena di delicatezza e di amore. « *La vostra carità — dice il Cottolengo — deve essere condita con tanta buona grazia e belle maniere che con queste possiate guadagnare gli spiriti, ha da essere come un piatto ben acconcio la cui vista eccita l'appetito* »¹⁴.

Un'altra massima: « *Esercitate la carità ma esercitatela con entusiasmo* »¹⁵. Come è difficile quando uno si trova davanti certe facce, dove di simpatico non c'è proprio niente; ed allora il Cottolengo conclude dicendo: « *La ricompensa cercatela da Dio e non dagli uomini, siate certe che Gesù Cristo dimentica niente di quanto a Lui fate nella persona dei suoi poveri; quanto avrete provato di fastidi, di ripugnanze e disagi nell'assistenza dei vostri infermi, altrettanto avrete in cielo maggiore la ricompensa* »¹⁶. E ai dottori diceva: « *I poveri sono e saranno quelli che hanno da aprirci la porta del paradiso* ». Un'altra massima: « *Se vi accadrà talora di trovare qualche povero difficile da accontentare o che dimostra poca riconoscenza ai servigi che gli prestate, la vostra carità non deve venire meno verso di lui, anzi deve crescere ed aumentare, perché la riconoscenza non dovete aspettarla dal povero, ma da Dio* »¹⁷.

Ecco alcune caratteristiche della carità, insegnate e praticate dal Cottolengo: una carità che si estende a tutti, se ha delle preferenze le ha per gli ultimi; una carità integrale che si rivolge sia all'anima che al corpo, anzi prima all'anima che al corpo; una carità premurosa, piena d'amore e di delicatezza; una carità fatta per Dio e che aspetta da Dio la ricompensa.

3. E concludo ringraziando tutti voi, anche perché ogni tanto vi scomodiamo per avere delle informazioni sulle persone che vengono a bussare al Cottolengo. Credo che sia sempre più urgente questo collegamento, con la Caritas diocesana e le varie Caritas parrocchiali, perché fare la carità oggi è difficilissimo, specialmente con le nuove povertà; deve essere una carità individuale che prima si fa un quadro completo di ogni singola persona, e per fare il quadro completo di ogni singola persona sapete quanta fatica occorre, quante informazioni e quanti pedinamenti, per così dire, e solo se si ha il quadro completo della persona si può fare una carità giusta, altrimenti ci ingannano in continuazione, ne approfittano e si rovinano.

Questa è un po' la mia esperienza personale, quindi ogni tanto ricorriamo alle parrocchie per avere delle indicazioni, per sapere chi sono coloro che chiedono la carità, quali entrate hanno già, a quali esigenze bisogna andare incontro; quindi un collegamento, una collaborazione è sempre più necessaria ed indispensabile per fare una carità giusta e per venire incontro a chi ne ha veramente bisogno e non favorire invece i vizi e gli abusi.

Grazie!

¹³ Fiori e profumi..., n. 15.

¹⁴ Fiori e profumi..., n. 14.

¹⁵ Fiori e profumi..., n. 116.

¹⁶ Fiori e profumi..., n. 17.

¹⁷ Fiori e profumi..., n. 170.

UN ITINERARIO PASTORALE VERSO LA CARITAS PARROCCHIALE

P. Giovanni Mario Redaelli
parroco di Gesù Nazareno - Torino

La Caritas è la sfida che le nostre parrocchie sono in grado di offrire ad una società frantumata; è, ancora, l'elemento coagulante delle nostre comunità.

Se vogliamo non solo parlare di Dio ma testimoniare che il "suo" amore vive e opera nelle nostre parrocchie è necessario che la sua unità (la sua vita trinitaria) trovi in noi puntuale accoglienza.

Ci sono dei cammini che solo dopo averli percorsi ti accorgi che Qualcuno ti ha guidato, talvolta ti ha portato, altre volte ti ha spinto e, infine, quando ti è parso di annaspere nel buio, ti sei accorto della Sua presenza (è un po' la mia esperienza del cammino della Caritas in parrocchia).

La sua costituzione non è stato il frutto di un'improvvisazione (una cosa da fare, facciamola...). Essa ha avuto bisogno di un periodo di incubazione (ogni gestazione porta poi allo sbocciare di una vita); del resto, se è vero che la Caritas è "*anima*" di tutta la pastorale parrocchiale, una parrocchia che non vive e non si nutre di carità è morta, è sterile (la testimonianza e l'esperienza di duemila anni di storia cristiana ci insegnano che *la carità* occupa un posto decisivo nel "farsi della Chiesa").

Il servizio della carità, pertanto, in parrocchia non prevede deleghe, al contrario esige la partecipazione di tutti anche se c'è sempre qualcuno a fare da "motore trainante" (è il senso della nostra presenza qui).

Descrivere un cammino Caritas è impresa non facile: vista come radice di ogni aspetto della vita cristiana, essa è un po' la bussola d'orientamento del cammino. Per me è stata fondamentale l'attenzione a persone e situazioni che mi hanno sollecitato con il loro impegno e la loro domanda. Là dove le persone coltivano atteggiamenti di disponibilità, gratuità e attenzione ai bisogni fioriscono e maturano programmi e iniziative (un esempio: l'esperienza de "*Il Riparo*").

Tutto questo non deve però essere opera di "liberi battitori". La parrocchia è una porzione di una grande comunità che è la Chiesa radicata in un luogo. È quindi fondamentale:

— **La collaborazione** sia all'interno che all'esterno della Chiesa.

— All'interno: imprescindibile il legame ed il riferimento al Vescovo, "segno e fondamento" della Chiesa che vive qui in Torino. La sua parola e le sue direttive giungono a noi tramite l'Ufficio competente (la Caritas diocesana);

— collaborazione con i gruppi che esprimono in gesti concreti la carità della Comunità (le Conferenze Vincenziane, i mille rivoli del volontariato... Curiosa la

nostra esperienza: la San Vincenzo non solo ha accolto ma è stata la prima grande realtà sensibile, e non poteva essere diversamente perché la più navigata nel settore);

— collaborazione con le Istituzioni civili (le Unità sanitarie - i Servizi di assistenza sociale. Più che con la prima, con la seconda realtà la collaborazione è fattiva).

Una collaborazione, basata sulla stima reciproca e sulla valorizzazione delle persone e dei gruppi, è certamente terreno favorevole per il fiorire della Caritas in parrocchia. È nato così il Consiglio Caritas che raggruppa i rappresentanti delle diverse realtà: dai gruppi giovanili al mondo della Catechesi ai ministri straordinari della Comunione e ovviamente ai gruppi specificamente caritativi.

— La Caritas e le sue opere

Non può non promuoverle anche se non si identifica con esse; cerca le collaborazioni (vedi quanto detto sopra), se ci sono le riconosce e se non ci sono le inventa. Vorrei definire questo punto: l'intelligenza vigile della carità, l'occhio che scruta la società per cogliere ed individuare i fermenti negativi, di degrado, di sofferenza fisica e morale ed *intervenire*.

La Caritas è sempre in atteggiamento:

- di ricerca,
- di domanda (s'interroga continuamente sul da farsi...),
- di rinnovamento (a seconda del mutamento delle situazioni).

Vigile come Maria a Cana, che prima si accorge del vino venuto meno e vi provvede sollecitando il Figlio (cfr. la *Lettera pastorale* dell'Arcivescovo). Vigile come il Samaritano che, dopo aver visto, prova compassione e interviene.

Sono le opere che maturano una mentalità e formano la comunità educandola alla carità.

— La formazione degli operatori

Non basta l'occhio vigile del parroco che, comunque, non riuscirebbe ad individuare e seguire tutte le emergenze. Non v'è dubbio che ci sono realtà che non possono essere ignorate e, proprio perché messe a servizio dal Centro diocesano, vanno utilizzate:

- Centro per la formazione di Operatori pastorali,
- Scuola di formazione socio-politica.

Sono auspicabili più contatti con le Unità sanitarie (ad esempio per aiutare le persone, che non sono in grado, a superare le difficoltà burocratiche).

In parrocchia il Consiglio Caritas costituisce certo il riferimento primo e la più immediata realtà di formazione perché coinvolge le diverse sensibilità dei gruppi maturandole senza prevaricare, anzi donando loro "l'anima" che le fa vivere.

— Una buona esperienza di preghiera (favorita dal ritrovarsi periodico nelle case che si rendono disponibili all'accoglienza, ritiri, ...).

Dalla nostra povera esperienza vorrei ancora segnalare incontri tra operatori e persone a disagio con momenti di festa; si sono rivelati estremamente formativi.

Il problema Carceri (supporto a persone in semi-libertà per un'accoglienza nelle ore pre-serali) ci ha trovati impreparati per cui siamo ricorsi all'esperienza di chi ci ha provato (il tutto non è stato indolore!).

Soprattutto *l'entusiasmo di chi opera* si rivela un vero contagio nella formazione di operatori e per il diffondersi di una mentalità.

— **Le risorse:** vale la pena una parola in merito.

Abbiamo trovato *l'autotassazione* una provvidenziale strada di maggiore coinvolgimento della Comunità. È un farsi carico, un modo di essere famiglia! Si pensi al valore educativo per le famiglie quando sono sollecitate a mettere nel bilancio di fine mese la voce "i poveri". È una bella versione della "decima" evangelica.

La Cassa comune aiuta a maturare una vera mentalità di condivisione nelle persone e soprattutto nei gruppi. A onor del vero la sua costituzione non solo non è stata ostacolata ma accolta come piccolo "segno" e strumento di crescita nella collaborazione tra i gruppi.

Convinciamoci che nell'umile cammino quotidiano la Caritas edifica la comunità e la spinge per le vie del mondo. Permettiamo a Dio di compiere le sue opere dando a Lui la nostra disponibilità.

CARITAS PARROCCHIALE: ALCUNE IPOTESI DI AZIONE PER E CON GLI ANZIANI

dott. Stefano Lepri

Premessa

Non si vuole in questa sede affrontare specificamente argomenti di politica sociale per la terza età, bensì provare a capire come le parrocchie e le Caritas parrocchiali possano condurre una pastorale per gli anziani che sia annuncio di fede e testimonianza di carità, ma che al contempo tenga conto del nuovo e del buono che le scienze sociali e le molte esperienze concrete nate e sostenute da un'ispirazione evangelica possono oggi suggerirci. A questo proposito, è utile anzitutto considerare brevemente alcuni elementi di scenario entro cui collocare ipotesi di azione per e con gli anziani.

È da alcuni anni che si registra un crescendo di attenzione e di impegno nei confronti delle persone avanti negli anni. Una prima ragione fa riferimento al processo di senilizzazione della popolazione italiana, che determinerà una forte pressione sul versante dei servizi socio-sanitari. Pur non proporzionalmente all'aumento della popolazione anziana, è infatti prevedibile un incremento della spesa media *pro capite* per tali prestazioni.

La presumibile crescita della domanda di servizi alla persona anziana trova motivo anche nel progressivo allentamento delle reti di solidarietà familiari e parentali. Finora in Italia e anche nella nostra città esse hanno sostanzialmente "tenuto" ma c'è purtroppo ragione di temere che, se in un prossimo futuro non verranno avviate politiche tese al riconoscimento del lavoro di cura, si assisterà ad un progressivo disimpegno della famiglia, specie nel caso di anziani parzialmente o totalmente non autosufficienti.

In questo contesto si colloca l'intervento delle politiche pubbliche le quali, anche in considerazione dell'accresciuto peso in termini di consenso politico di cui gli anziani disporranno, stanno determinando una vigorosa domanda di nuovi servizi (assistenza domiciliare integrata, ospedalizzazione a domicilio, residenze sanitarie assistenziali, telesoccorso, ecc.), che potranno essere gestiti anche in convenzione da privati (sia a scopo di lucro che non), a patto che siano rispettati alcuni standard di qualità.

Si consideri inoltre come la persona anziana appaia oggi una figura emblematica della complessità sociale: è talvolta portatrice di bisogni materiali non soddisfatti (povertà economica, carenza di alloggi, non autosufficienza fisica), ma più spesso (e contemporaneamente) può esprimere bisogni istituzionali (carenza di servizi preventivi e riabilitativi, di luoghi di socializzazione e di svago, di cure e controlli sanitari) e post-materialistici (ricerca di senso, di spiritualità, di compagnia e di riconoscimento del suo ruolo sociale).

A fianco di queste istanze compositive, vanno poi registrate le richieste sempre più precise di personalizzazione dell'intervento sociale e il desiderio, manifestato da parte degli stessi anziani, di partecipare attivamente (per quanto loro possibile) alle iniziative loro rivolte.

Solo da questi brevi accenni ben si comprende la difficoltà, ma anche la necessità, di porre una rinnovata attenzione nei confronti della persona anziana, che si manifesti attraverso la diffusione di idee e di opere ispirate al Vangelo, di "segni" e di una presenza critica e costruttiva nelle strutture sociali e politiche.

Di seguito si proverà allora a proporre e riportare alcune esperienze, riflessioni ed esemplificazioni, già suggerite in documenti del Magistero o di responsabili della Caritas italiana, su come le parrocchie e le Caritas parrocchiali possono operare per e con gli anziani.

L'anziano persona attiva

Si vuole sottolineare la possibilità di operare anche "con" le persone avanti negli anni perché troppo spesso, ancora oggi, esse vengono considerate esclusivamente come destinatarie di aiuto e di conforto. Anche le parrocchie riflettono talvolta una mentalità "mendicale", non tenendo nella giusta considerazione il fatto che l'anziano può rivelarsi una risorsa preziosa e attiva nella società, nella famiglia, nella Chiesa.

Si tratta allora anzitutto di cambiare mentalità, cominciando a domandarci non solo « che cosa possiamo fare per gli anziani », ma anche « che cosa essi fanno e possono fare di buono » e « che cosa significa la loro presenza nella famiglia, nella società e nella Chiesa ».

La loro presenza è da sempre un segno visibile di fede: basti pensare al fatto che sono le persone avanti con gli anni quelle che con più frequenza partecipano alla vita liturgica. C'è così ragione di credere che anche nell'attività caritativa delle parrocchie esse possano svolgere un ruolo da protagonista.

Sono soprattutto gli anziani "giovani" (55/70 anni), con buona salute e che vantano conoscenze ed abilità ancora spendibili, a rappresentare una formidabile risorsa di impegno, potenzialmente utilizzabile per migliorare la qualità della vita non solo di altri anziani ma di tutta la società.

A conferma di ciò basta considerare il fatto che la maggioranza dei volontari in Italia risultano persone avanti negli anni. Già nel 1983, all'interno di un'indagine nazionale sui gruppi locali di volontariato, erano operanti sul territorio nazionale 410 gruppi locali composti in totalità o in netta prevalenza da persone con più di 60 anni. Se poi si tiene conto anche dei gruppi in cui era stata rilevata la presenza di ultrasessantenni, sia pure non prevalente, si giunge ad una cifra di 3.294 gruppi locali di volontariato, ossia a poco meno della metà dei gruppi censiti.

Non dissimile appare la situazione in altri Paesi occidentali: in Gran Bretagna, più del 70% di quanti svolgono attività di "buon vicinato" sarebbero neo-pensionati.

La volontà di attivare gli anziani in attività solidaristiche trova fondamento non solo in considerazioni di carattere etico, ma anche nella convinzione, suffragata da studi ed esperienze, che solo mantenendo vivi alcuni interessi e forti legami inter-

personali essi possono prevenire (o almeno rinviare) l'insorgenza di situazioni di malessere fisico e psichico.

Si tratta allora soprattutto di favorire la partecipazione a momenti di socializzazione, turismo, cultura, sport, ma anche di ribaltare l'immagine comunemente attribuita agli anziani, visti come peso sociale e come costo per la collettività, riconoscendo loro un ruolo attivo, seppure a ritmi rallentati, in iniziative che valorizzino le competenze e l'esperienza da loro maturate.

La loro valorizzazione trova giustificazione anche in considerazione delle difficoltà che il sistema produttivo e le politiche di *welfare* oggi sembrano denunciare. In particolare, in Piemonte e a Torino stiamo assistendo a processi di riorganizzazione industriale che talvolta determinano l'allontanamento prematuro di lavoratori dal circuito produttivo. Lo Stato sociale sconta poi una crisi fiscale e rigidità organizzative che non consentono di rispondere pienamente alle emergenze e ai nuovi bisogni sociali.

In questo contesto appare allora sempre più indispensabile valorizzare quelle risorse e quelle professionalità che le persone della terza età — soprattutto quelle prepensionate o appena pensionate — possono offrire in ordine allo sviluppo e al rafforzamento di attività socialmente utili, con ciò contribuendo sia ad annullare in loro un senso di insoddisfazione e di inutilità, sia a migliorare la qualità della vita delle nostre comunità.

Come favorire allora l'impegno attivo di persone anziane nelle parrocchie? Una prima attenzione dovrebbe essere posta a fare in modo che i gruppi e le associazioni già presenti in parrocchia siano aperti all'accoglienza. Talvolta infatti c'è il rischio che nei "gruppi anziani" si crei una sorta di autocompiacimento e di narcisismo tra i soci fondatori, per cui essi finiscono per diventare riservati a pochi ed esclusi ai più.

L'anziano deve essere riscoperto per la sua capacità di trasmettere saggezza ed esperienza. In tale prospettiva, molto può essere fatto anche in parrocchia. Una proposta da sostenere potrebbe essere quella di prevedere sempre, nei corsi di catechismo per bambini e adolescenti, la presenza di un catechista anziano. Anche entro le attività per adolescenti e giovani dovrebbe sempre essere prevista, se possibile, la presenza di persone anziane come figure di riferimento o come testimoni privilegiati.

Persone avanti negli anni con una buona capacità organizzativa e imprenditoriale potrebbero inoltre rivelarsi il "motore" di avviamento di iniziative solidaristiche (associazioni, cooperative sociali) che, anche recuperando risorse dalla comunità locale e dalla comunità cristiana, creerebbero anche nuova occupazione per giovani e per persone svantaggiate.

Un'azione di conforto e di compagnia verso persone sole e malate risulta probabilmente più semplice da svolgere ma parimenti importante: basti pensare al fatto che la solitudine sembra spesso essere, così come riportato anche da recenti indagini, il bisogno più sentito e insoddisfatto espresso da persone anziane, specialmente tra quelle a mobilità ridotta o nulla.

Queste ed altre occasioni di impegno potranno probabilmente trovare una più ampia e sentita partecipazione di persone anziane se in parrocchia si saprà:

- favorire l'instaurarsi, entro i "gruppi anziani", di relazioni dotate di "senso" e di appartenenza;
- valorizzare la loro esperienza e professionalità, cercando pertanto di "collocare la persona giusta nel posto giusto";
- accrescere il loro *status*, riconoscendo l'eventuale merito attraverso gratificazioni immateriali (es. riconoscendo in sede pubblica il lavoro svolto, assegnando premi a forte contenuto simbolico);
- assegnare loro un giusto carico di responsabilità e di lavoro, prevedendo pertanto attività "a ritmi rallentati".

Sostenere l'ambiente entro cui l'anziano vive e la sua famiglia

Sottolineata l'importanza di valorizzare le risorse degli anziani attivi, non solo per impegnare nuove risorse nel servizio di carità ma anche per favorire il loro benessere psico-fisico, resta soprattutto da riflettere su come le comunità cristiane e in particolare le Caritas parrocchiali possano oggi, in modo rinnovato, sostenere e portare conforto agli anziani in difficoltà.

Guardando in estrema sintesi ai nuovi orientamenti di politica sociale, essi rilevano come occorra restituire la persona anziana alla comunità, ossia sostenere l'ambiente entro cui essa vive. Ciò significa anzitutto riorientare la destinazione delle risorse economiche, che vanno pertanto anzitutto impiegate a sostegno della famiglia, del vicinato, delle iniziative solidaristiche organizzate, espressione delle comunità locali. A sostegno cioè di tutte quelle risorse umane più o meno organizzate che possono accudire, relazionarsi e mantenere il più a lungo possibile autosufficiente l'anziano.

Gli interventi tesi a mantenere l'anziano nel proprio contesto sociale ed abitativo consistono in primo luogo nella cosiddetta "assistenza domiciliare integrata": un complesso di prestazioni di carattere sociale (cura della persona e della casa, informazione sui servizi, facilitazione dei rapporti di vicinato, ecc.) e sanitario (fisioterapia, somministrazione di farmaci, ospedalizzazione domiciliare, ecc.) rese da medici di base, medici specialistici, infermieri, terapisti della riabilitazione, assistenti domiciliari.

Altri interventi destinati ad evitare il ricovero in strutture residenziali di anziani non pienamente autosufficienti consistono nella ristrutturazione dei loro alloggi e nell'abolizione delle barriere architettoniche, nella creazione di mezzi di trasporto utilizzabili da persone a mobilità ridotta, nell'applicazione del telesoccorso, che permette di vivere in modo autonomo con la sicurezza di un pronto aiuto in caso di emergenze.

Fin qui i servizi che sono stati o andrebbero avviati dagli enti pubblici o da realtà solidaristiche organizzate (in particolare cooperative di solidarietà sociale), parimenti titolate ad una gestione continuativa e professionale. In questo quadro di bisogni e di iniziative, come possono allora muoversi le comunità cristiane, i singoli fedeli e le associazioni caritative di ispirazione cristiana?

Indicazioni pastorali molto precise sono giunte, anche recentemente, dalla Consulta sanitaria e dalla Consulta delle opere caritative e assistenziali della C.E.I.:

« Le persone anziane, anche non autosufficienti, hanno bisogno e diritto di rimanere il più possibile nel proprio ambiente di vita, dove hanno i loro punti di riferimento nelle persone e nelle cose e i residui legami affettivi, per poter mantenere il desiderio e la forza di vivere e portare a termine in modo umano il loro cammino terreno » [cfr. *RDT* 1990, 506 - N.d.R.].

Sulla base di questo orientamento, suggeriscono altri documenti redatti e illustrati in questi anni dai responsabili della Caritas italiana, è possibile individuare una gamma di azioni di cui le Caritas parrocchiali dovrebbero prendere progressiva consapevolezza, di modo da poter svolgere pienamente la loro funzione prevalentemente pedagogica e animativa nei confronti delle comunità cristiane.

Anzitutto appare importante capire le ragioni per cui alcune persone anziane vengono emarginate e costrette a richiedere ospitalità in strutture residenziali. Ad esempio, una famiglia in cui entrambi i coniugi lavorano difficilmente può accogliere un anziano; abitazioni con poche stanze per famiglie numerose possono costringere all'allontanamento forzato di un parente di età avanzata.

Pur nella consapevolezza di queste difficoltà, è compito della Chiesa educare le famiglie (e in primo luogo i fedeli) a mantenere presso di sé le persone anziane, in conformità all'insegnamento biblico e agli indirizzi del Concilio (cfr. Indicazioni pastorali delle Consulte sanitaria e delle Opere caritative e assistenziali della C.E.I.).

Ma anche con la migliore volontà, talvolta le famiglie non ce la fanno da sole a sostenere il peso di un parente anziano non più autosufficiente. Da qui l'impegno a cui tutti i cristiani sono chiamati nel supportare famiglie e anziani soli, a complemento di quanto neanche il miglior servizio sociale (gestito direttamente dagli enti locali o delegato a iniziative solidaristiche organizzate) potrà mai garantire.

La solidarietà di base dovrebbe essere il primo ambito di azione su cui impegnarsi: fare visita ad una persona anziana vicina di casa o che abita nella stessa scala o nello stesso pianerottolo, accompagnarla ad una visita medica, sostituire i familiari per alcuni giorni, ecc., sono azioni di carità che aiuterebbero non poco i parenti della persona avanti negli anni.

Svolgendo tali azioni, occorrerà peraltro evitare che alcuni parenti (specie i figli di anziani che vivono soli) approfittino di un'eccessiva disponibilità dei volontari per venire meno ai compiti di cura e di affetto nei confronti dei loro anziani.

Nel caso sia un gruppo di volontariato facente capo alla parrocchia a svolgere tali attività di sostegno e di conforto a domicilio, esso dovrebbe comunque impegnarsi ad attivare le "solidarietà di pianerottolo": suonando il campanello dei vicini, verificando una loro disponibilità all'impegno, prevedendo un affiancamento a propri volontari nella prospettiva che siano i vicini stessi a prendersi cura di quella certa persona anziana, loro vicina di casa.

Anche alla relazione di aiuto all'anziano va prestata un'attenzione particolare, evitando di inibire le sue capacità a condurre una vita per quanto possibile autosufficiente. Ad esempio, pare controproducente fare la spesa per conto di un anziano assistito se questo ne è in grado, poiché il momento dell'acquisto significa spesso la possibilità di mantenere relazioni, di aggiornarsi sulla qualità e i prezzi dei prodotti e quindi di mantenere vivi interessi e curiosità.

Particolare cura dovrebbe anche essere posta nel rendere l'anziano (per quanto possibile) abile ad usare alcuni strumenti e conoscenze. L'insegnare ad alimentarsi

in modo equilibrato, a fare (anche da solo in casa) un po' di ginnastica dolce, ad usare correttamente i farmaci, ad orientarsi tra le diverse opportunità presenti in città risulta pertanto condizione indispensabile per consentire alla persona avanti negli anni di aver cura del suo benessere fisico e psichico.

Al pari dell'azione di conforto, di cura e di prevenzione, l'assistenza religiosa, la pastorale della malattia e il diritto a non morire da solo dovrebbero essere oggetto di impegno non solo dei religiosi, ma anche dei laici.

Le strutture residenziali

Il ricovero in strutture residenziali o in ospedale dovrebbe essere attuato solo qualora non siano possibili soluzioni alternative, ma molto può comunque essere fatto per migliorare l'offerta di servizi residenziali: cura ospedaliera nella sola fase acuta, massima integrazione con i servizi territoriali e domiciliari, attività riabilitative, umanizzazione delle prestazioni, personalizzazione dei locali, apertura alle risorse singole e organizzate presenti nella comunità locale.

L'ospitalità in strutture residenziali di piccola dimensione e inserite nel territorio in cui l'anziano ha sempre vissuto consente di mantenere vivi i suoi legami con parenti e conoscenti. Viceversa, se la persona di età avanzata viene ospitata lontano, seppur in un ambiente apparentemente confortevole, sarà più facile che venga abbandonata dai suoi familiari e che percepisca ben presto un senso di solitudine e di inutilità.

La presenza all'interno delle strutture residenziali di un volontariato cristianamente ispirato e composto anche da persone giovani si rivela una presenza estremamente significativa, specie in funzione di conforto e di compagnia. È la solitudine, infatti, insieme alla mancanza di contatti con le giovani generazioni, a determinare sovente uno stato di apatia e di sfiducia che determina sovente un repentino peggioramento delle condizioni fisiche.

Sulla base di tali orientamenti si apre la sfida per le Congregazioni religiose nel realizzare nuovi servizi a domicilio, strutture più piccole e aperte alla comunità locale e ai più poveri, aprendosi al nuovo senza buttare a mare il molto di buono che è già presente in tali realtà.

Analizzare i bisogni e le risorse, innovare, stimolare, tutelare

Queste ed altre attività dovrebbero essere auspicabilmente svolte da gruppi di volontariato e, nel caso di un servizio continuativo e richiedente professionalità diverse, da cooperative di solidarietà cristianamente ispirate. Alla Caritas parrocchiale spettano soprattutto altri compiti, altrettanto determinanti però per favorire una efficace diaconia della carità.

Analisi dei bisogni e delle risorse. Un primo passo che le Caritas potrebbero attuare sarebbe quello di conoscere meglio quanti e chi sono gli anziani (specie quelli non autosufficienti) presenti in parrocchia, quanti e dove sono i centri di offerta pubblici e di privato sociale, chi può fornire informazioni dettagliate al riguardo. Dall'altra, sarebbe opportuno raccogliere disponibilità all'impegno solida-

ristico, di modo da poter creare una sorta di "Centro dei bisogni e degli impegni" capace di incanalare risorse nell'azione caritativa.

A questo scopo, risulterebbe probabilmente di grande efficacia, così come già succede in alcune parrocchie, l'individuare un "responsabile di scala", che potrebbe diventare il punto di riferimento per venire a conoscenza di casi da seguire e di persone da impegnare.

Altrettanto importante per l'avviamento e il sostegno di attività solidaristiche sarebbe un censimento degli immobili (di proprietà della parrocchia, di enti pubblici o di privati) potenzialmente utilizzabili in attività solidaristiche.

Innovazione. A fianco di realtà di volontariato, appare oggi sempre più urgente sostenere l'avvio di iniziative solidaristiche organizzate (specie cooperative sociali), che possano garantire continuità e professionalità, e insieme ricercare un forte legame con la comunità locale.

In particolare, mancano a Torino soprattutto centri diurni e servizi di assistenza domiciliare. C'è ragione di credere che più parrocchie tra loro limitrofe (o la Caritas zonale) potrebbero, mettendo insieme le risorse, individuare bisogni scoperti, cercare le risorse umane e materiali anche da enti locali e creare cooperative di solidarietà in grado di rispondere alle emergenze a cui in alcuni casi assistiamo.

Stimolo e tutela. I cristiani non possono declinare la loro responsabilità di esercitare una funzione profetica, di denuncia di situazioni e istituzioni ingiuste. Essere coscienza critica e stimolo alla giustizia richiede comunque grande competenza e discernimento, nella consapevolezza della complessità e della difficoltà di molte delle scelte che vengono compiute dai governanti e da quanti operano scelte di politica sociale per la terza età.

Anche all'interno delle proprie parrocchie esiste un ampio ventaglio di occasioni per svolgere azione di stimolo e tutela. Si pensi, ad esempio, all'importanza di sollecitare tra i giovani le vocazioni professionali di servizio, in particolare di infermieri e di assistenti domiciliari oggi fortemente carenti nella nostra regione.

Altrettanto utili appaiono le iniziative di stimolo all'azione caritativa, quali l'invitare in parrocchia gruppi di volontariato, cooperative e altre realtà, affinché illustrino le loro attività e indichino occasioni di impegno al loro interno.

In conclusione c'è da augurarsi che, lavorando insieme con spirito oblativo e di reciprocità, riusciremo a costruire comunità cristiane e una Città dell'uomo che dimostrino davvero, e non a parole, di avere cura e rispetto della persona anziana.

FAMIGLIA:

Vocazione alla santità

Vocazione al dono della vita ed educazione dei figli

Apertura della famiglia agli altri

dott. Rodrigo Sardi

Vocazione alla santità

Il Concilio Vaticano II ha chiamato la famiglia "piccola Chiesa domestica", essa è una piccola cellula della Chiesa ed il suo compito è quello di trasmettere la fede e di arricchire di carità la comunità.

Cristo infatti in forza del matrimonio dei battezzati elevato a sacramento, affida agli sposi cristiani una peculiare missione di apostoli, in modo speciale nel campo della famiglia. È quella che il nostro Cardinale definisce, nella sua ultima Lettera pastorale, la "*dimensione missionaria*" intrinseca alla vocazione matrimoniale e familiare; gli sposi sono protagonisti dell'annuncio cristiano di salvezza nella Chiesa e nella società. Tale apostolato si svolgerà anzitutto in seno alla propria famiglia con la testimonianza della vita vissuta in conformità alla legge divina in tutti i suoi aspetti: con la formazione cristiana dei figli, con la preparazione alla vita, con il mutuo aiuto tra i membri della famiglia, ecc. Tale apostolato s'irradierà con opere di carità, spirituale e familiare, verso le altre famiglie.

La famiglia, in quanto "piccola Chiesa" e "Chiesa domestica", è destinata come la "grande Chiesa" a diventare segno di amore e donazione nel mondo, una comunità che evangelizza. Non basta limitarsi alla Messa domenicale, il cristiano è chiamato a testimoniare e vivere il cristianesimo in modo impegnato.

La comunità cristiana ripudia ogni modello di famiglia chiusa in se stessa. *La famiglia deve essere aperta*, con solide basi di fede. Troppe famiglie però, nate come cristiane dal Sacramento, erano già spente in partenza; fin dall'inizio non hanno avuto nulla di cristiano, ma solo la cerimonia esterna, una celebrazione fondata su un cristianesimo di tradizione, non su una scelta cosciente di fede.

Occorre quindi un serio cammino di fede, una ricerca di Dio fatta dagli sposi insieme. Essi devono allenarsi ad un cambiamento di stile nella vita spirituale, devono cominciare a camminare insieme con la preghiera comune, aprendosi l'un l'altro la propria coscienza in un serio lavoro di revisione di vita.

Il *cammino spirituale di una coppia* potrebbe essere impostato in questo modo:

a. Ogni giorno pregare insieme, dedicandovi un tempo congruo, intoccabile, e coinvolgendo tutta la famiglia.

Dio ci parla tutto il giorno, insistentemente, ma noi non lo sentiamo; Egli ci parla attraverso gli eventi della vita, dentro un disegno globale che non possiamo cogliere nella sua completezza. I coniugi ritagliano nelle loro giornate convulse uno spazio di riflessione, di preghiera per ascoltare il Signore. Preghiera del mattino,

della sera, della mensa con formule o spontanea, magari introdotta da una breve lettura biblica. Dopo la preghiera del mattino si scelga una frase breve che dovrebbe seguire i coniugi durante la giornata.

b. *Ogni settimana* leggere e spiegare la Parola di Dio della domenica; la famiglia così si prepara insieme alla Messa festiva.

c. *Ogni mese*. La preparazione insieme della celebrazione del sacramento della Riconciliazione porterebbe gli sposi più in sintonia con quei valori legati a tale Sacramento: perdono, conversione, nuova apertura agli altri da parte di persone riconciliate.

d. *Ogni anno* sottolineare i tempi forti dell'anno liturgico con qualche particolare iniziativa spirituale. Utili sono anche dei ritiri spirituali o corsi di aggiornamento.

Caratteristica tipica della spiritualità della coppia è la sua *capacità di crescere e maturare nel "quotidiano"*; per i coniugi questa immersione nel quotidiano significa essenzialmente vivere con fede ciò che la vita ogni giorno pone sotto i loro occhi. La specificità della famiglia cristiana è dunque quella della *ferialità*; non c'è espressione dell'esistenza familiare che non possa diventare strumento e rivelazione dell'amore di Dio e della presenza di Cristo (dalla sessualità all'incontro interpersonale, dalla procreazione all'educazione, dalla sofferenza alla gioia).

Crescere come coppia lungo il cammino che porta a Dio significa saper cogliere il senso profondo dei piccoli gesti che costellano la normalità della vita domestica, tanti piccoli avvenimenti che tessono all'interno della coppia un dialogo fatto di gioia e di dolore, di tensioni e di riconciliazioni, dialogo che deve sempre mantenersi nell'ottica del perdono e dell'amore.

Tornando al discorso fatto prima sul cammino spirituale della coppia, bisogna aggiungere che si possono distinguere tre diversi periodi:

1. *primi anni di matrimonio*: passaggio da una spiritualità individualistica o di gruppo ad una di coppia;

2. *periodo della crescita dei figli*: la coppia si concentra soprattutto sul suo servizio educativo senza però dimenticare di proseguire il proprio cammino, onde evitare che nel momento in cui i figli lasceranno i genitori essi restino con una spiritualità che ha perduto la propria dimensione adulta;

3. *periodo della maturità*: quando i figli percorrono ormai cammini diversi la coppia non deve ripiegarsi su se stessa, rinunciando a forme d'impegno, ma deve cominciare un tempo d'una più matura disponibilità.

Quello della coppia è un cammino di autoformazione. Le tappe della vita spirituale sono ritmate essenzialmente dai loro tempi, dalla loro situazione, dalle loro esigenze, dai loro problemi. Gli aiuti esterni possono essere utili e in qualche modo indispensabili, ma sono in un certo senso "periferici": il centro della formazione sta all'interno del rapporto di coppia. Ciò non significa che, in questo cammino spirituale, aiuti non possano provenire anche dall'esterno. Ne vanno ricordati alcuni:

— *l'omelia domenicale*: può svolgere un importante ruolo di illuminazione e di sollecitazione;

— *la catechesi occasionale*: viene impartita in occasione di particolari momenti (Battesimo, prima Comunione, ecc.);

— *catechesi ricorrente*: si realizza soprattutto in gruppi di adulti, che percorrono insieme un cammino di approfondimento della propria fede. Questi incontri sono uno strumento indispensabile per la formazione permanente dei coniugi. In questo cammino formativo, vi è l'importanza di circolarità fra dare e ricevere che si viene a stabilire tra famiglia e Chiesa (catechesi ai ragazzi, preparazione dei fidanzati, ...). La coppia cristiana, rendendosi disponibile, ne verrà arricchita ed eviterà i rischi di una esasperata privatizzazione e alla lunga un isterilimento della propria vita spirituale.

In questo cammino della coppia sta la costante ricerca di un'autentica povertà interiore. Povertà rispetto all'altro, per farsi in qualche modo tutto a lui. Povertà rispetto ai figli, per rispettare il loro piano senza volere a tutti i costi imporre il proprio. Povertà rispetto alla Chiesa e alla società, per la consapevolezza di essere "servi inutili". Disponibilità a lasciarsi rimettere di continuo in discussione.

Vocazione al dono della vita ed educazione dei figli

a. La creazione del mondo non è completa. Dio c'invita a partecipare alla sua opera: « Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra » si legge nella Genesi. Nella Costituzione conciliare *Gaudium et spes* (n. 50) i coniugi sono definiti come « *cooperatori dell'amore di Dio creatore* » e quasi suoi interpreti nell'ufficio di trasmettere la vita umana e di educarla.

Nella procreazione, che è il gesto del massimo altruismo possibile all'uomo, Dio e l'uomo s'incontrano; l'onnipotenza creatrice di Dio colma quella distanza infinita che c'è tra il non-essere e l'essere.

Come si legge nella Lettera pastorale "*Riempite d'acqua le anfore*", le giovani coppie hanno bisogno di essere aiutate a scoprire e riscoprire il *valore e la bellezza della procreazione* e quindi della maternità/paternità responsabili, reagendo alla mentalità mondana che considera i figli dei pesi e rimanda il concepimento del figlio, ritenendo altre "cose" più importanti, mentalità che arriva a giustificare l'aborto.

Paternità responsabile significa che i figli non sono un fatto casuale ma devono nascere attesi o liberamente accettati: bisogna tenere conto della propria salute, degli altri figli, della condizione di vita proprie e del proprio tempo, sia nell'aspetto materiale che spirituale.

b. Un figlio ha bisogno d'un padre e d'una madre che si amino; per essere *buoni genitori* bisogna essere prima *buoni coniugi*. È attraverso i genitori che il figlio si fa la *prima idea di Dio*.

L'educazione è il *proseguimento naturale del concepimento* di una persona umana, la quale possiede in se stessa la vocazione a svilupparsi; è perciò un diritto-dovere dei genitori.

I genitori devono essere *educatori educati*; la loro educazione al ruolo di educatori inizia già dall'infanzia, dove si impara a valorizzare il positivo, ad apprendere la predisposizione al servizio, ecc.

La *Familiaris consortio* evidenzia il fatto che è *la stessa vita della famiglia ad*

aiutare a crescere, ad evangelizzare. I figli aiutano ed educano gli sposi nel compito di genitori perché sono l'oggetto del loro amore. I coniugi devono aprirsi, diventare duttili, dialogare, non restare fermi nel tempo ma continuare a crescere nel tempo. I figli infatti sono diversi dai genitori e diversi tra loro; ognuno è un dono di Dio, ma diverso dall'altro. Ogni figlio è un valore in sé e per sé.

Ai fini educativi sono essenziali:

a. *il contatto personale* genitori-figli. Non c'è educazione senza che si debba dedicare il tempo necessario ai figli; l'assenza di uno e di entrambi i genitori è un grosso problema;

b. *una presenza dei genitori non solo fisica ma anche psichica* interessata, attiva. Si deve dare tempo ad ogni membro della famiglia a cominciare dall'altro coniuge, giacché senza l'unità coniugale si minaccia l'educazione;

c. *un'ambiente familiare* dove si sviluppano: valori cristiani (amore accogliente, allegria, rispetto). La *Familiaris consortio* afferma che *la famiglia è la prima e principale scuola di virtù sociali*. Il fare partecipi tutti i membri della famiglia, in diverse forme e gradi, agli affari è il miglior metodo per far crescere la responsabilità e capacità di decisione;

d. *il farsi piccolo con i piccoli* (vedi Gesù). L'amore è fondamento dell'educazione (« Chi ama è paziente e premuroso..., tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta non perde mai la pazienza » cfr. 1 Cor 13);

e. *il fare quello che si insegna*; ciò che educa è quello che si vede fare. È inutile raccomandare ai figli di andare a Messa o a confessarsi, se poi non c'è l'esempio;

f. *l'educazione religiosa*, che non è una sezione a sé stante ma rientra nella formazione globale dell'individuo. Oltre a quanto detto nella parte intitolata "vocazione alla santità", che qui richiamiamo, occorre aggiungere qualcosa a proposito dell'educazione del bambino a pregare:

1. i genitori rispettino la sua preghiera da bambino e quindi non gli insegnino formule di preghiera, senza prima averle spiegate parola per parola, e lo lascino pregare con le sue preghiere;

2. i genitori si facciano sorprendere a pregare.

Apertura della famiglia agli altri

Per *fecondità* non si intende solo la capacità di procreare ma anche la capacità di donarsi, di arricchire e migliorare l'altro e quelli che ci stanno attorno. Tale capacità fa crescere la coppia.

La coppia corre il rischio di chiudersi nell'illusione che uno basta a riempire la vita dell'altro.

Madre Teresa di Calcutta dice che nel giudizio finale la sola cosa che Dio ci domanderà è: « *Che cosa avete fatto quando ero povero, carcerato, emarginato, ammalato e sofferente?* »; anche la famiglia deve preparare la risposta sulla terra e può farlo come famiglia aperta.

Il tema della solidarietà richiama subito i celebri passi del *Libro degli Atti*, nei quali si presenta il quadro ideale della comunità cristiana delle origini, unità

nella fede e nella comune partecipazione ai beni spirituali e materiali (stavano insieme, tenevano ogni cosa in comune, proprietà vendute e date a tutti, ogni cosa era comune, ecc.). Quei primi credenti avevano dei valori primari che li portavano ad avere un cuore solo ed un'anima sola, erano consapevoli d'una comunanza nella chiamata, nell'esistenza e nel destino finale.

Per la famiglia la *disponibilità all'apertura*, allo scambio, dipende dal *grado di sicurezza e di fiducia che possiede*, dalla qualità delle relazioni che instaura con le persone più vicine. L'apertura presenta notevoli opportunità di crescita, ma anche costi e rischi che vanno presi in considerazione. A volte l'arrivo di un ospite può rompere un fragile equilibrio domestico e l'impegno sociale di una persona può sottrarre energie indispensabili alla famiglia. Altre volte invece quanto sopra può dare nuove prospettive alla famiglia.

Pur tenendo conto del rischio suesposto bisogna dire che l'apertura, nella maggior parte dei casi, porta nella famiglia contenuti, esperienze e relazioni che l'arricchiscono e porta fuori da essa, come scambio, le ricchezze proprie della famiglia. La famiglia fa parte di un mondo e deve adoperarsi per la crescita di un mondo migliore.

La Chiesa, luce delle genti, deve essere sale e lievito del mondo. Il singolo cristiano, ogni coppia di sposi, ogni famiglia cristiana non può dimenticare la sua dimensione missionaria. Il cristiano si deve sentire "mandato" nel mondo, mandato per un annuncio e servizio che è fatto di testimonianza innanzi tutto. Come dice il Cardinale, nell'ultima Lettera pastorale, « *gli sposi ed i genitori cristiani evangelizzano con il loro vivere* ».

Il cristiano *deve avere il coraggio* di dire, di annunciare, di prendere posizione, deve avere una presenza viva e responsabile, deve dare il suo contributo che nasce dalla sua particolare visione della persona e del mondo.

L'uomo ha paura di non essere ascoltato se è troppo radicale. Non si può annacquare tutto, non si può accogliere un cristianesimo lontano dai « Sì, sì; no, no »; la proposta deve essere netta e non tocca a noi fare degli sconti.

Il peccato dell'uomo è non accettare il progetto di Dio ma farsene uno per sé. È non accettare la via di Cristo.

Da questa prospettiva i coniugi cristiani e, se del caso, le famiglie cristiane sono invitate a:

- promuovere incontri e gruppi familiari;
- organizzare centri di ascolto per le famiglie in difficoltà;
- favorire rapporti di amicizia col vicinato e realizzare gruppi interfamiliari;
- parlare in famiglia delle situazioni di miseria, aiutare tali persone coinvolgendo i figli per creare una sensibilità;
- destinare una parte del reddito familiare per soddisfare qualche necessità di altri;
- scegliere nella gestione della casa un tenore semplice contro ogni forma di spreco;
- offrire alcune ore alla settimana per far compagnia a bambini, anziani o persone in stato di bisogno;

- aprire temporaneamente la propria famiglia all'ospitalità;
- aprire la propria famiglia all'affidamento/adozione;
- intervenire nelle attività parrocchiali, comitati di quartiere, comitati scolastici, sindacati, ...
- ecc.

Gesù non sa che cosa farsene del cristiano mascherato, in incognito, che passa la vita in mezzo agli altri senza farsi apostolo del suo credo.

LA CONVERSIONE ALLA CARITAS PARROCCHIALE

Card. Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

Un vivo e cordiale saluto a tutti i presenti e un altrettanto vivo e cordiale ringraziamento a don Baravalle, ai sacerdoti, alle suore, e a tutte le laiche e i laici che già collaborano nelle Caritas.

Quello che dirò oggi è un po' una conclusione e sintesi delle tre Giornate celebrate in Diocesi negli anni '90-'91-'92. Spero così di chiarire e precisare quanto occorre per un buon cammino della Caritas.

La nostra Giornata Caritas si svolge in due tempi, tra loro correlati: oggi per le parrocchie e il 29 aprile per le opere di carità di Istituti, Associazioni, Cooperative,...

1. La testimonianza della carità come segno di conversione

Alla luce di quanto abbiamo ascoltato su S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, e poi anche dalle relazioni successive, desidero innanzi tutto mettere in luce che la testimonianza della carità è segno di conversione cristiana.

a) I Vescovi delle Chiese che sono in Italia ci hanno offerto come *Orientamenti pastorali* per gli anni '90 il testo di *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"* e nella presentazione hanno scritto: « L'esperienza e la creatività delle singole Chiese particolari e soprattutto l'inesausta novità dello Spirito daranno respiro e concretezza alle nostre parole ».

Vorrei che questo incontro si collocasse in questa prospettiva come uno dei modi per rendere concreta l'attuazione nella nostra Chiesa in quegli *Orientamenti*.

L'icona biblica scelta per inquadrare il discorso è la scena della moltiplicazione dei pani: « Nel dialogo con i giudei successivo alla moltiplicazione dei pani (Gv 6, 22-58), Gesù rivela il significato eucaristico del gesto che ha compiuto. In realtà il pane della Parola di Dio e il pane della carità, come il pane dell'Eucaristia, non sono pani diversi: sono la persona stessa di Gesù che si dona agli uomini e coinvolge i discepoli nel suo atto di amore al Padre e ai fratelli » (n. 1).

Il riferimento a Gesù e alla "conversione" a Lui è dunque essenziale e prioritario per un autentico cammino nella carità e per un impegno realmente cristiano in esso.

I Vescovi ne sono consapevoli e lo dichiarano apertamente al n. 7: « Si tratta anzitutto di lasciarsi convertire a Dio (cfr. 1 Ts 1, 9; 2 Cor 5, 20) e di credere al suo Vangelo che ci è manifestato nel volto di Gesù Cristo (cfr. Mc 1, 15; 2 Cor 4, 6): questo che è il motivo e il contenuto decisivo della fede cristiana, deve stare sempre più chiaramente al centro della vita e dell'impegno missionario della Chiesa, nel tempo che si apre davanti a noi. (...) Pertanto nella sua opera di evangelizzazione la Chiesa può e deve farsi carico di tutto ciò che è autenticamente umano e che tocca da vicino le persone e le famiglie, le varie comunità e categorie sociali come la vita dei popoli » (n. 7).

I Vescovi non dicono un altro Vangelo e neppure semplicemente ripetono.

« Le domande che la storia pone in ogni epoca al Vangelo, — (queste domande sono riassunte specialmente nei numeri 3-6) — non sono mai o quasi mai, semplici occasioni che inducono ad adattare il messaggio di sempre ai tempi e alla culture, ma provvidenziali spiragli che possono aiutare a intravedere inediti panorami » (RCIIt, 3/1991 editoriale pag. 165). E forse si tratta degli inediti panorami a cui allude il Vangelo di S. Giovanni nella sua seconda finale: « Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere » (cfr. Gv 21, 25). Il fatto cristiano si riconduce senza alcun dubbio al fatto storico di Gesù, ma la sua autentica dimensione storica si esprime nella capacità trasformatrice di quell'evento fondatore. Ascoltando la testimonianza di coloro che hanno sperimentato la sua vita e la sua azione, si può arrivare, per mezzo dell'incontro con Lui, nella fede e rivivendo la sua vita nel comandamento dell'amore, il nuovo comandamento.

I Vescovi, quindi, non ripetono ma alla luce delle domande e aspirazioni di oggi aiutano a cogliere il *centro*, che non è né l'evangelizzazione né la carità, ma il *nesso tra le due*. « La via da percorrere in concreto — si legge nel n. 8 — fa perno su due dimensioni essenziali e inseparabili del Vangelo di Cristo, che Giovanni Paolo II nel Convegno ecclesiale di Loreto ha proposto alla Chiesa italiana come particolarmente necessarie ed efficaci nella situazione che stiamo vivendo: la coscienza della verità e l'impegno a realizzarla nell'amore » (n. 8).

Pertanto si può parlare di pellegrinaggio nel cuore del Vangelo, di *ritorno* al suo *centro*. La parola "ritorno" traduce il verbo ebraico della conversione "*shub*" che significa tornare: è il pastore che ha perso la pista dell'oasi e quando se ne accorge, torna a ritrovare la pista giusta. Dunque si tratta di un vero e proprio itinerario di conversione. Si vuol dire che ciò che è richiesto anche per la vita della Caritas e comunque per la vita della Chiesa, in risposta alle sfide storiche che oggi ci stanno davanti, è precisamente il convertirci: convertirci alla verità di Cristo, per essere convertiti alla vita di Cristo come vita di carità, fino a vivere l'ultimo momento del vivere che è il morire come dono totale di sé: Lui giusto per gli ingiusti! Non dunque perché siamo buoni, e non dunque

perché gli altri sono buoni e se lo meritano, ma perché noi ci siamo decisi a lasciarci rifare da Cristo, sull'uomo nuovo, il vero uomo nuovo, la vera creazione nuova che è Lui: Lui l'unico vero uomo secondo il progetto di Dio, e dunque secondo l'unico progetto reale dell'umanità.

b) Questa costante della vita cristiana è ripetuta nel *Magistero della famiglia*.

— Nel Sinodo dei Vescovi del 1980 sulla famiglia, di fronte alle crisi diffuse e serie, ma anche di fronte al grande ed esigente disegno di Dio sul matrimonio e sulla famiglia, i Vescovi hanno spesso richiamata questa condizione prioritaria e precedente: quella della conversione (cfr. *Messaggio del Sinodo 1980*, n. 10).

— E il Papa l'ha ripresa nella *"Familiaris consortio"*: « All'ingiustizia originata dal peccato — profondamente penetrato nelle strutture del mondo di oggi — e che spesso ostacola la famiglia nella piena realizzazione di se stessa e dei suoi diritti fondamentali, dobbiamo tutti opporci con una conversione della mente e del cuore, seguendo Cristo crocifisso nel rinnegamento del proprio egoismo: una simile conversione non potrà non avere influenza benefica e rinnovatrice anche sulle strutture della società. È richiesta una conversione continua, permanente, che, pur esigendo l'interiore distacco da ogni male e l'adesione al bene nella sua pienezza, si attua però concretamente in passi che conducono sempre oltre... » (n. 9).

Anch'io ho ripreso questo tema nell'ultima Lettera pastorale, lasciandomi guidare e illuminare dall'icona evangelica delle nozze di Cana, dove una festa di nozze tra due creature diventa simbolo delle nozze messianiche e dove l'acqua è cambiata in vino, il vino della gioia messianica. Prodigio della conversione e della grazia.

Insisto su questo tema perché appare urgente promuovere una visione unitaria che, per un verso, non scomponga l'amore affettivo e coniugale da quello comunitario e sociale e, per altro verso, riconosca che a questa unità di vita si giunge per chiamata e in risposta a tale chiamata.

Si può dire la stessa cosa anche da un altro punto di vista, del tutto convergente. Alla cristiana carità verso il prossimo e verso i poveri non si giunge senza far maturare le altre virtù, quelle teologali e quelle cardinali (prudenza, giustizia, forza, temperanza) — come ho ricordato ai politici —. Per dirlo con S. Francesco di Sales con le parole del suo aureo libro la *"Filotea"*, vera guida per una autentica conversione: « Come la regina delle api non esce mai senza essere circondata da tutto il suo piccolo popolo, così la carità non entra mai in un cuore senza condurre al suo seguito tutte le altre virtù » (*Filotea*, Milano 1985, pag. 161).

— Il richiamo alla conversione per operare la carità si ritrova ininterrotto nella storia dei Santi.

Quest'anno ci accingiamo a celebrare il 150° anniversario della morte di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo. Ora, a questo riguardo, la sua vicenda è quanto mai istruttiva.

I biografi hanno scavato per rintracciare i segnali che hanno originato la sua svolta. Si possono vedere:

L. PIANO, *San Giuseppe Benedetto Cottolengo*, Torino 1977, pp. 55-75;

D. CARENA, *Il Cottolengo e gli altri*, Torino 1983, pp. 75-86.

Momento decisivo è stato a 42 anni la morte della signora Gonnet (2 settembre 1827): la sua via di Damasco. Ma altri elementi hanno predisposto le condizioni per quella Grazia: la lettura della vita di S. Vincenzo, l'episodio delle calunnie e sospetti contro di lui, il crescere nella sua vita del senso d'abbandono alla Provvidenza (testimonianza nella lettera al padre del 13 giugno 1827), un generoso aumento delle elemosine, il desiderio di farsi Filippino... La figura e l'opera del Santo assumono i loro contorni attraverso questo itinerario di grazia, chiamata, conversione. Non c'è altra via che questa. Ho desiderato richiamare l'attenzione su questa dimensione spirituale della vita cristiana, perché essa riguarda anche le nostre comunità e le varie iniziative di carità, poiché, appunto, la conversione personale ha anche un risvolto pastorale, relativo cioè alla vita della Chiesa. A questo punto si pone la riflessione sulla *Caritas parrocchiale* esplicitamente raccomandata al n. 48 di "Evangelizzazione e testimonianza della carità":

« L'amore preferenziale per i poveri — che è la seconda via privilegiata delle tre suggerite per annunciare e testimoniare il Vangelo della carità — e la testimonianza della carità sono compito di tutta la comunità cristiana in ogni sua componente ed espressione... Il nostro sostegno in questo senso va anzitutto alla Caritas italiana... auspicchiamo che le Caritas diocesane incoraggino e sostengano le varie e benemerite espressioni del servizio caritativo... Evidenzino la loro prevalente funzione pedagogica, promuovendo e attivando, nel corso di questo decennio, la CARITAS PARROCCHIALE in ogni comunità » (n. 48).

2. Dalla conversione personale a quella pastorale: la Caritas parrocchiale

Bisogna riconoscere che si tratta di una novità per la nostra pastorale e questo richiede tempo e pazienza perché la sua figura sia individuata con precisione. Si possono allora capire le incertezze e anche le resistenze riscontrate in questi primi tempi, ma esse non possono né devono diventare motivo di preclusione o, peggio, di ignavia pastorale.

Mons. Nervo, raccontando recentemente la storia della Caritas italiana, specie ai suoi inizi, ricordava come i Vescovi tentennarono a lungo di fronte alla proposta di istituire le Caritas diocesane, e riconosceva, col senno di poi, che quella resistenza fu provvidenziale perché consentì una buona partenza, al di là di commistioni improprie con l'O.D.A. Forse possiamo ammettere qualcosa del genere nei confronti della proposta della Caritas parrocchiale.

D'altra parte, l'azione pastorale e la riflessione non iniziano oggi. Può

servire, a questo riguardo, una considerazione di metodo.

La pastorale è originale, è "indeducibile", insegna don Bruno Seveso docente alla Facoltà Teologica interregionale dell'Italia Settentrionale. Essa, cioè, non va pensata come la realizzazione di un progetto concepito a tavolino da chicchessia. È, invece, il risultato di azioni e intenzioni plurime, dello Spirito di Cristo innanzi tutto, poi della sua Chiesa nei suoi vari soggetti e nelle sue varie forme (quelle peccaminose comprese). Dunque occorre attendere qualche indicazione dall'esperienza pastorale stessa, senza peraltro rinunciare ad accogliere ciò che è già emerso.

2.1. Circa la sua identità

Già si è detto più volte, lo si è sottolineato anche lo scorso anno, che la Caritas parrocchiale non è "associazione" e neppure "movimento", anche se talvolta è pensata secondo queste categorie.

Non è associazione in quanto non ha struttura e procedure associative. Essa è parte e funzione di parrocchia. Identifica se stessa nella misura in cui contribuisce a identificare la parrocchia, « Chiesa posta in mezzo alle case degli uomini », come si esprime la *"Christifideles laici"* al n. 27.

La "Caritas" vive per la parrocchia e partecipa al suo dinamismo di grazia, partecipa cioè al fatto di essere mistero e soggetto storico nella forma parrocchiale. La forma parrocchiale si caratterizza per il suo essere parte dell'*istituzione* ecclesiale. E a proposito dell'*istituzione* ecclesiale credo si possa dire quanto è stato osservato per la famiglia incerta di oggi: « Se si rinuncia all'*istituzione* non resta che l'incitamento selettivo del desiderio o la strada della violenza » (cfr. P. DONATI [a cura di], *Primo rapporto sulla famiglia in Italia*, Milano 1989, p. 39).

Si tratta, in concreto, di far capire che la "carità" non è soltanto vita e compito dei singoli credenti, ma chiamata della comunità come tale a porsi come segno evangelizzante. È necessario far sì che la carità sia sempre più compito dell'intera comunità parrocchiale in quanto tale e che le iniziative non siano più frutto di generosi impeti di singoli e meno espressione dell'intera comunità locale, cioè della parrocchia. La "Caritas parrocchiale" è nella parrocchia stimolatrice della parrocchia a farsi tutta soggetto della carità.

In questa ottica si capisce come sia necessario prendere molto sul serio la raccomandazione dei Vescovi a rendere più chiara e vivace l'osmosi continua fra le tre dimensioni fondamentali dell'azione pastorale della parrocchia: l'annuncio, la celebrazione, e l'esperienza della carità. Queste tre dimensioni non possono esistere l'una senza l'altra, nel senso che la carità è vera soltanto se è evangelizzata e celebrata, e, viceversa, solo una autentica prassi di carità rende fruttuosi e incisivi l'annuncio e la celebrazione.

La riflessione sulla Caritas parrocchiale è pertanto occasione provvidenziale per guardare con stupore e gratitudine alla presenza delle nostre

parrocchie in mezzo alle case degli uomini e per proporre ulteriori elementi o novità per la loro capacità di rispondere meglio alla chiamata del Signore e alle sfide di oggi. Riascoltiamo i Vescovi italiani:

« Va proseguito il cammino di rinnovamento evangelico delle nostre comunità, valorizzando anzitutto, con continuità e fedeltà, le dimensioni della pastorale ordinaria, e in particolare la vita delle parrocchie, che costituiscono il tessuto portante della nostra Chiesa. Due sono, al riguardo, i principali obiettivi che dobbiamo proporci in questo decennio: far maturare delle comunità parrocchiali che abbiano la consapevolezza di essere, in ciascuno dei loro membri e nella loro concorde unione, soggetto di una catechesi permanente e integrale — rivolta a tutti e in particolare ai giovani e agli adulti —, di una celebrazione liturgica viva e partecipata, di una testimonianza di servizio attenta e operosa; favorire un'osmosi sempre più profonda fra queste tre essenziali dimensioni del mistero della missione della Chiesa » (n. 28).

Questo programma può orientare il nostro cammino nel decennio in corso.

2.2. Circa il contributo della Caritas parrocchiale

La "Caritas parrocchiale" porta il suo contributo sotto il profilo della *educazione* alla « testimonianza di servizio attenta e operosa ». Non certo nel senso di rivendicarne il monopolio, ma nel senso di promuovere le realizzazioni più adeguate alla realtà di oggi e più fedeli all'ispirazione della rivelazione.

Con forza bisogna sottolineare la scelta *pedagogica - educativa* prima ancora che la scelta operativa e gestionale. Vale per la costituzione della Caritas quanto vado ripetendo nelle Visite pastorali per il Consiglio pastorale: vale la pena di impegnare un anno o due per preparare adeguatamente il Consiglio, perché si sappia che cosa è, piuttosto che non costituirlo in fretta e senza troppa convinzione.

La parrocchia deve vivere con molta convinzione la sua funzione formativa, che non esclude le opere concrete e la gestione dei servizi, ma è il presupposto assolutamente necessario perché i servizi non soltanto nascano, ma siano significativi e cristianamente significativi nel loro realizzarsi. Che questa funzione non sia facile, ognuno lo sa e magari l'ha già sperimentato. Occorre tempo ed esperienza. Il cammino è aperto e ancora precario, ma l'obiettivo è chiaro ed obbligato.

A me pare, inoltre, che potrebbe essere molto utile e buona l'ulteriore identificazione dei contenuti del servizio stesso attraverso le 14 opere di misericordia, quelle corporali e quelle spirituali. È necessario riproporle — come hanno fatto il Papa, i Vescovi italiani sempre in *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"* (n. 39), e da noi il Card. Ballestrero — e nello stesso tempo occorre prevedere una loro coniugazione

corrispondente ai nostri tempi e luoghi, come ho cercato di precisare nella mia introduzione a *"Le opere di misericordia"*, Ed. Paoline, 1990.

Come tutti parliamo una lingua, ma non tutti insegnano la grammatica, così tutti dobbiamo praticare le opere di misericordia anche se non tutti hanno il compito e la capacità di promuoverle in modo adeguato e vero. La "Caritas parrocchiale", pertanto potrà affiancarsi ai vari animatori ed educatori per proporre la « testimonianza del servizio attenta e operosa » insieme con la preghiera e la catechesi, tenendo presente che *"insieme"* indica una modalità diversa di vivere l'unico culto spirituale — come insegna S. Paolo in *Rm* 12, 1 — e non una semplice somma.

Se il compito dell'insegnamento e della promozione delle opere di misericordia non implicasse il confronto con quella molteplicità grande di situazioni e quella complessità crescente di risposte, caratteristica della nostra cultura, si potrebbe pensare di lasciare al "catechista" questo compito come del resto avveniva in passato. Oggi però sarebbe difficile pensare che una sola persona o un solo "ministro" possa riuscire ad avere ragione di così tanta complessità e differenziazione di situazioni. Ecco allora il posto urgente e comunque indispensabile della "Caritas parrocchiale".

2.3. Circa la parte del ministero ordinato

A questo punto ci sarebbe da determinare la funzione dei sacerdoti e dei diaconi. Ma su ciò ho cercato di suggerire alcune indicazioni nell'incontro dello scorso anno e a quel discorso, che è stato pubblicato su *Rivista Diocesana Torinese* del marzo 1991, pp. 335-338, rimando.

2.4. Rapporto della "Caritas parrocchiale" con le Associazioni di Volontariato

Un problema particolare è costituito dalla compatibilità della Caritas parrocchiale con Associazioni che da tempo e con tanti meriti svolgono un servizio di carità in parrocchia. Mi riferisco in particolare alla Società di S. Vincenzo e ai Gruppi di Volontariato Vincenziano.

Al di là di raccomandazioni già fatte anche da me nella Giornata Caritas del 1990 (cfr. *RDT* 1990, pp. 312-315), i Vescovi italiani (n. 27) con frase forte ed efficace dicono: « Per i cristiani sono già una sconfitta il sospetto e la sfiducia reciproca, prima ancora di una aperta rottura (cfr. *1 Cor* 6, 7: « E dire che è già per voi una sconfitta avere liti vicendevoli!) ». Penso di poter aggiungere quanto segue.

Ci sono differenze di forma *giuridica*, (la "Caritas" è funzione di parrocchia, la S. Vincenzo è Associazione di laici cristiani con uno specifico carisma), e ci sono differenze di *scopi* (l'educazione alla carità per la "Caritas" e il servizio ai poveri per la S. Vincenzo). Si tratta di differenze che si giustificano nella misura in cui sono complementari, come del resto molte esperienze riuscite.

Sono convinto però che al di là di queste differenze sarà la stessa carità con il supporto di una buona e condivisa teologia e pastorale della carità, a suggerire collaborazioni molteplici, anche con altri gruppi, associazioni, cooperative presenti in parrocchia, nell'ottica dell'unica vocazione e missione della Chiesa-parrocchia.

Invitano a questa collaborazione i Vescovi italiani, e con una forza ancora più grande l'attendono i molti poveri del nostro Paese.

Secondo i dati del *"Secondo rapporto sulle povertà in Italia"*, curato dalla Commissione d'indagine sulla povertà e recentemente presentato in Italia, sono quasi 9 milioni le persone (pari al 15,4% del totale) sotto le soglie della miseria e in Piemonte sono circa 548.000!

2.5. La Caritas e le opere

Si può allargare la riflessione al rapporto tra la "Caritas" e le opere. L'esperienza insegna che alcune opere e iniziative (come i "Centri di ascolto") sono servite quali luoghi di maturazione del proprio compito attraverso la progressiva scoperta della carità cristiana e delle sue forme storiche più adeguate. Dall'intervento immediato si passa alla collaborazione con altri soggetti ecclesiali e civili. Si impara a riconoscere le reciproche vocazioni e competenze. Si avverte sempre di più la necessità di far convergere sforzi terapeutici o riparativi, insieme con lo sforzo profuso e diffuso di prevenzione e di educazione cristiana.

Così si compie un vero e proprio apprendistato alla carità. Occorrerà però ribadire che la "Caritas parrocchiale" non si esaurisce in queste iniziative, anche se non può identificare il suo ruolo indipendentemente da esse. Come nel passato non ancora dimenticato molti parroci hanno fondato case di riposo, asili d'infanzia o altre opere, conferendo loro autonomia giuridica e amministrativa, così oggi i parroci, sostenuti dalle "Caritas parrocchiali" e coll'auspicabile consenso del Consiglio pastorale, potranno promuovere iniziative adatte ai nostri tempi. La relazione del dott. Lepri ha offerto non pochi esempi per il mondo degli anziani, e una parola si può qui aggiungere relativa agli affidamenti e adozioni per i minori, ai centri diurni per i malati psichici e per le loro famiglie.

2.6. Rapporto tra la "Caritas parrocchiale" e l'Ente pubblico

Un'ulteriore parola sul rapporto inevitabile e necessario con l'Ente pubblico.

Per quanto riguarda l'area della "responsabilità", essendo la "Caritas" funzione di parrocchia, agirà sempre per conto e in nome della parrocchia, — il parroco ne è sempre il presidente —, e quindi rispetterà le procedure necessarie perché questa sua fisionomia venga fatta valere. Il recente dibattito intorno agli "Statuti comunali" ha consentito di precisare che la parrocchia ha un titolo suo proprio, riconosciuto anche civilmente, in forza del quale partecipa alla vita civile, un titolo non confon-

dibile con quello delle Associazioni di volontariato o di altre aggregazioni ecclesiali. La parrocchia deve saper sentire questa sua responsabilità nel rapporto con l'Ente pubblico (al riguardo ci si può riferire all'intervento di Mons. A. NICORA, "Abitare accanto la gente", in *Italia Caritas Documentazione* 2/1991 e all'articolo di Mons. PERADOTTO in "La Voce del Popolo").

Per quanto riguarda i contenuti ci si può riferire ancora una volta agli "Orientamenti" di *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (nn. 40-42) dove, parlando delle «nuove frontiere della testimonianza della carità», si afferma come il Vangelo della carità si faccia principio ispiratore di una nuova coscienza morale nell'impegno socio-politico e l'orizzonte del suo impegno diventi planetario investendo l'obiettivo della solidarietà, della pace e della salvaguardia del creato; mentre nella parte terza, sulle tre vie privilegiate attraverso le quali il Vangelo della carità può farsi storia in mezzo alla nostra gente, si suggerisce come terza via la presenza responsabile dei cristiani nel sociale e nel politico (sono i nn. 50-52).

3. Conclusione: approfondimento teologico della carità

«La Chiesa italiana — diceva Mons. Attilio Nicora a conclusione del Convegno di Verona del 21-22 marzo sugli orizzonti aperti dalle Direttive C.E.I. per il decennio — è fortemente caratterizzata nel suo presente da una vivacità di attenzione e di impegno sulla frontiera della carità. È uno degli elementi che oggi connotano in maniera più significativa la concretezza della presenza della Chiesa nel Paese. E credo che la pluralità delle presenze e anche della spiritualità nella testimonianza della carità sia di per sé un valore», ma nello stesso tempo ha insistito sulla necessità di un approfondimento teologico sulla "verità" della "carità", cioè sulla identità cristiana della carità (cfr. *Avvenire*, 25 marzo 1992, pag. 13).

Vorrei anch'io concludere con questo richiamo. Non possiamo dimenticare quelle affermazioni di Paolo in *1 Cor* 13, 3: «Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova». Che cosa vogliono dire queste parole? In che senso la carità è una carità veramente evangelica e non è semplicemente un generico solidarismo o una certa filantropia umanitaria?

E ancora: quali sono le condizioni in forza delle quali la testimonianza della carità è veramente evangelizzante? C'è anche un problema di qualità della testimonianza cristiana da precisare.

I Vescovi esortano a rimettere la carità al centro del Vangelo e del suo annuncio: «Sempre e per natura sua la carità sta al centro del Vangelo e costituisce il grande segno che induce a credere al Vangelo» (n. 9).

Che cosa significa questo? La carità permette di rileggere tutte le altre verità cristiane. Come distinguere allora e articolare meglio la riflessione sulla carità intesa come virtù teologale e sintesi di tutte le virtù cristiane e la carità intesa come servizio e servizi di carità?

La "Caritas parrocchiale", guidata dai suoi sacerdoti e aiutata dalla Caritas diocesana e nazionale mira anche a far conoscere e a trasmettere questa chiarificazione per formare una mentalità cristiana della carità e il suo servizio tende ad aiutare le comunità cristiane a camminare sulla via della testimonianza della carità, altrimenti saremo sempre scissi tra gruppi che vivono la carità a livelli alti, talvolta addirittura eroici, e una generalità di comunità cristiane appiattite sull'ordinarietà.

Per finire dove abbiamo cominciato, con una specie di inclusione semitica, cito ancora i Vescovi: « La carità evangelica, poiché si apre alla persona intera e non soltanto ai suoi bisogni, coinvolge la nostra stessa persona ed esige la conversione del cuore » (n. 39).

ALLEGATI

1. SUSSIDI LITURGICI

IV DOMENICA DI QUARESIMA - ANNO C

GIORNATA CARITAS

Gs 5, 9a.10-12; 2 Cor 5, 17-21; Lc 15, 1-3.11-32

1. Monizione d'apertura

Nel saluto ai fedeli si può far cenno alla rinnovata esperienza della misericordia divina che nell'itinerario quaresimale siamo chiamati a fare, con un riferimento particolare alla Caritas che di quella misericordia intende essere segno trasparente e concreto.

2. Omelia

Una prolungata e consolante "*lectio divina*" del celebrante, eventualmente preceduta da qualche buona lettura (segnalata in nota), potrà consentire di cogliere le innumerevoli sfumature e sapori della Parola di Dio, specialmente della parabola del Padre misericordioso. La si può scrutare dal punto di vista del Cristo (contestato perché frequenta i peccatori) oppure dal punto di vista del Padre che il Cristo rivela, oppure dal punto di vista dei figli.

L'omelia si può articolare come una progressiva riscoperta dello sconcertante, incredibile amore misericordioso di Dio in Cristo, che risalta tanto più nel contrasto con la ribellione dei due figli. Non si può fare a meno di notare che una certa somiglianza con il figlio minore, nel Vangelo di Luca, sia ravvisabile nella vicenda di Pietro, che rinnega, ricorda dopo lo sguardo di Gesù, e "ritorna" piangendo. Così si può notare una sorprendente convergenza tra il Gesù che racconta questa parabola e il Gesù della passione (Lc 22-23).

La Caritas parrocchiale intende essere il luogo in cui la possibilità di fare e rifare l'esperienza della misericordia non è mai conclusa ed esaurita, anche e proprio in virtù di una particolare prossimità e condivisione con chi è "perduto" (disperato nella malattia, solo nella propria dissolutezza - droga o alcool, ... - fallito sul lavoro o in famiglia - giudicato e condannato dai tribunali di questo mondo - lontano dalla propria terra e dagli affetti familiari, ...).

N.B. - Un'omelia che dedichi troppo spazio alla Caritas parrocchiale indugiando sulle sue caratteristiche o sulla opportunità di avviarla, rischia grosso: finisce di lasciare nell'ombra ciò che la Parola di Dio pone invece in luce solare, l'Amore misericordioso, straordinario, sproporzionato di Dio in Cristo per il peccatore.

Viceversa, una liturgia che sostenga solo su quest'ultimo aspetto, senza curare di mostrare la coerenza tra questo mistero e l'organismo pastorale, sia pure soltanto

attraverso qualche battuta finale, corre il rischio opposto: raccomandare senza indicare le condizioni pastorali per costruire e istruire la carità operosa nella comunità.

Possibili letture:

- GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, 1980, spec. nota 52;
 C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, spec. n. 39;
 S. A. PANIMOLLE, "Mi alzerò e andrò da mio padre" in *Parola Spirito e Vita* n. 22, 1990, pag. 141;
 P. MAZZOLARI, *La più bella avventura*, EDB Bologna 1978.

Suggerimenti per la celebrazione e l'omelia a cura di don Domenico Mosso

— I canti più appropriati per l'inizio della Messa di questa domenica sono i numeri 39 e 53. Ma possono essere utilizzati anche i numeri 42, 46, 48, 51, ...

— Il *Salmo responsoriale* può essere cantato seguendo uno dei due moduli proposti in "Nella casa del Padre" alla sigla A 8a-b (nel secondo caso l'antifona si canti ogni due versetti).

— Per la *Comunione* proponiamo i canti 49, 56, 120, 177, 190, 198, ...

— Ricordiamo la *colletta* alternativa per l'anno C a pag. 971 del *Messale*. Per la liturgia eucaristica suggeriamo di utilizzare la Preghiera eucaristica della riconciliazione II, con il prefazio di Quaresima II (cfr. *Messale*, p. 321)).

* * *

Diciamolo francamente: la parabola del figlio prodigo non ci convince mica troppo... Dopo tutto, il figlio maggiore non aveva torto: suo padre, a forza di essere *buono* con quel disgraziato di suo fratello, finiva coll'essere *ingiusto* verso di lui! E probabilmente tutti noi qui presenti ci sentiamo assai più vicini al figlio maggiore che non a suo fratello.

Noi, tutto sommato, siamo gente per bene, grossi guai non li abbiamo combinati. E ci sentiamo disturbati, quasi indispettiti e offesi se pensiamo, per esempio, che un giorno potremo trovarci in Paradiso insieme a certe persone che a questo mondo hanno sempre fatto i comodi loro, non si sono preoccupate né di fede né di leggi, ne han combinate di tutti i colori... e poi magari all'ultimo momento "si sono pentite" e Dio le ha perdonate! Ma allora non val la pena fare tanti sforzi per essere onesti, per osservare i Comandamenti di Dio, per fare il proprio dovere! Non val la pena farsi tanti scrupoli: tanto Dio perdona...

Quasi quasi ci sentiamo in diritto di criticare il buon Dio perché è troppo misericordioso (*con gli altri*) e non abbastanza giusto (*con noi*). Come se fosse un torto fatto a noi la misericordia di Dio per gli altri (*che non se la meritano*). Come se ciò che a noi interessa fosse la *giustizia* di Dio, perché della sua *misericordia* noi non abbiamo bisogno...

Se dentro di noi ragioniamo più o meno così, vuol dire che non abbiamo ancora capito il Vangelo, non abbiamo afferrato il vero significato della "buona notizia" portata da Gesù.

Dio ci ama sempre per primo e il suo amore per noi è assolutamente gratuito:

non dipende dai nostri meriti, ma li previene. E come un padre o una madre si preoccupano di più dei figli che si trovano in maggiori difficoltà, così Dio si preoccupa di più degli uomini che sono più lontani da lui, perché chi vive lontano da Dio è come "perduto" ed è come "morto".

E se è vero che noi viviamo nell'obbedienza ai suoi comandamenti e non facciamo del male, la nostra fedeltà è molto più grazia di Dio che non merito nostro; non ci dà nessun diritto di farci giudici degli altri: di nessuno.

Questa è la bella notizia del Vangelo: in Cristo Gesù Dio « ha riconciliato a sé » il mondo intero (cfr. *seconda lettura*). Con la morte e la risurrezione di Gesù Dio ha già perdonato, da parte sua, tutti i peccati di tutti gli uomini. Possiamo esserne sicuri: da parte sua Dio non rifiuterà mai la sua amicizia a nessuno che sia disposto ad accoglierla.

Dio non guarda tanto a "ciò che uno ha fatto", perché sa molto bene quanto sia relativo tutto ciò che può succedere nella vita di un uomo: dipende dall'educazione ricevuta, dalle persone incontrate, dalle difficoltà, dalle occasioni, dalle esperienze vissute... Dio guarda al cuore degli uomini, alla sincerità con cui lo si cerca, anche se in modo confuso.

Quando una persona — che può avere sbagliato molto nella vita — si volge verso Dio anche solo con la nostalgia di un bene che non osa più sperare perché si sente come prigioniera di un mondo di male, incapace di credere, incapace di amare..., Dio non fa l'offeso, non rinfaccia il male compiuto, non dice: prima paga! Dio fa festa: perché se il suo amore è talmente rispettoso che non forza mai la libertà di nessuno, questo suo amore è talmente grande che trasforma dal di dentro chi si decide a "lasciarsi riconciliare con lui". E se è vero che amiamo Dio, la sua gioia deve essere anche la nostra.

3. Preghiera dei fedeli

Ammirati di fronte agli innumerevoli doni della tua provvidenza misericordiosa, presentiamo con fiducia le nostre invocazioni.

Preghiamo insieme e diciamo: *Dona il tuo Spirito, Signore.*

— Come un giorno cercavi i peccatori e li chiamavi a conversione, santifica la tua Chiesa con l'onnipotenza della tua misericordia. Preghiamo...

— Guida e illumina coloro che ci governano perché predispongano un giusto ordinamento della società e dei rapporti tra gli uomini. Preghiamo...

— Sorprendi con la tua benignità e misericordia coloro che si sono allontanati da te e ti pensano lontano ed estraneo alle loro vicende. Preghiamo...

— Fa' che le nostre parrocchie rispondano in modo adeguato alla vocazione di essere oggi segni trasparenti e concreti della tua carità. Preghiamo...

— Per tutti i tuoi figli, in cammino verso la terra promessa, perché si riconoscano figli tuoi e fratelli, nutriti da un'unica manna. Preghiamo...

Esaudisci, o Padre Santo, le preghiere dei tuoi figli e con la tua misericordia rendi la tua Chiesa profumo di Cristo, che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

2. ARTICOLI PUBBLICATI SU GIORNALI

STAMPA SERA

29 marzo 1992

In preparazione alla Giornata Diocesana di domani

LA CARITAS IN PARROCCHIA? UN CONVEGNO PER DISCUTERNE

La sua diffusione capillare, per ora, è ancora limitata. Ma l'intenzione della Caritas è quella di andare ben oltre l'attuale 20 per cento di presenza nelle parrocchie torinesi: per dare risposte sempre più concrete e puntuali all'emarginazione e al bisogno, con un'attenzione specifica ai temi dell'assistenza e della sanità, per incarnare la carità in un luogo ecclesiale preciso.

Proprio a questo tema — la crescita della Caritas parrocchiale — la Chiesa torinese dedica oggi il Convegno annuale in occasione della "Giornata Caritas" fissata per domani. Dopo le numerose relazioni sull'argomento del titolo, "Caritas parrocchiale?", e sui diversi, specifici campi d'azione, nel salone del Cottolengo oggi è molto atteso l'intervento dell'Arcivescovo, Cardinale Giovanni Saldarini. Nel pomeriggio sarà la volta dei lavori delle commissioni zonali e alle 16,30 sono previste le conclusioni del direttore della Caritas diocesana, don Sergio Baravalle.

« Con il titolo scelto per il Convegno odierno — spiega don Baravalle — vogliamo riflettere su una domanda sollecitata dal documento dei Vescovi "*Evangelizzazione e testimonianza della carità*", una linea che loro chiedono sia avviata negli anni Novanta, ma il cui percorso non è del tutto precisato. Tocca quindi all'esperienza della prassi pastorale inventarne le modalità ».

Ecco quindi l'attenzione alla parrocchia in quanto realtà ecclesiale più vecchia, consolidata attraverso i tempi. « Mentre le associazioni cambiano, le istituzioni religiose si modificano — aggiunge don Baravalle —, la parrocchia resiste e accoglie la sfida che la Caritas propone. Ma non si tratta di creare una ramificazione della struttura diocesana, come se si trattasse di sezioni di partito. S'intende invece un'organizzazione "dal basso", con le forze e le intuizioni di chi conosce il territorio in cui deve operare ».

Il programma è ambizioso perché rappresenta una sorta di "rivoluzione" di metodo. « La Caritas deve imparare a "giocare fuori casa", assumendo sempre più ampie responsabilità in riferimento ai problemi dei più poveri attraverso strumenti nuovi ». Don Baravalle parla delle possibilità offerte anche al volontariato dalla legge 142. Ma non solo. Più in generale, di una qualificata presenza cristiana sui grandi temi dello sviluppo e delle modificazioni della città. « È un po' come se la parrocchia — osserva — rivedesse la sua catena di montaggio. Il risultato resta sempre la vita dei credenti. La Caritas parrocchiale intende essere un ramo di un

unico tronco, la parrocchia». E questo intento di modernizzazione passa per «accorgimenti correlativi all'esperienza del nostro tempo: non estranei, non subordinati».

Fin qui la ancora limitata presenza della Caritas nelle parrocchie è nata sulla scia di preesistenti centri d'ascolto, di particolari situazioni legate alla recente immigrazione dai Paesi extracomunitari. Le previsioni di sviluppo per il futuro? «Sono anche legate ai risultati dell'incontro odierno: se riusciremo a spiegare le intenzioni il processo potrà essere rapido. In ogni caso bisogna considerare che si tratta di un mutamento nella sensibilità parrocchiale, un processo che può avvenire nel corso di anni».

m. t. m.

LA VOCE DEL POPOLO

22 marzo 1992

Un convegno in preparazione alla Giornata Diocesana del 29 marzo

CARITAS CRESCE IN PARROCCHIA

Una proposta concreta di animazione e educazione alla carità sul territorio

Per adesso è un oggetto misterioso. Se ne parla, ma senza disporre di punti di riferimento, di esperienze concrete già realizzate. Eppure, la Caritas parrocchiale è dietro l'angolo: il documento *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"* ne suggerisce la creazione, come strumento per contribuire a realizzare il piano pastorale della Chiesa in Italia nel corso degli anni '90. Ora la Chiesa torinese dedica alla Caritas parrocchiale il convegno annuale, in occasione della "Giornata Caritas" fissata per il 29 marzo. La Giornata è giunta alla terza edizione; lo scorso anno la manifestazione pubblica — e dunque il tema centrale di riflessione — fu dedicato all'immigrazione. Nel '92 tocca alla struttura parrocchiale.

Di che cosa dovrebbe essere il nuovo organismo parliamo con don Sergio Baravalle, direttore della Caritas diocesana. «La Caritas parrocchiale non è — e non vuole essere — una ramificazione della struttura diocesana, come se si trattasse di creare tante sezioni di partito. Nasce da un'ispirazione e su richiesta dei Vescovi, ma si organizza "dal basso", con le forze e le intuizioni di chi conosce il territorio in cui deve operare».

Una struttura dal basso per fare che? Il compito primario, l'obiettivo principale della Caritas parrocchiale è testimoniare «la carità che si fa storia», cioè vivere e comunicare l'esperienza dell'amore di Dio tra gli uomini. Obiettivo teorico? Mica tanto, se si considera la gamma di gesti concreti che discendono da tale convinzione. Ma è un punto di partenza che deve essere chiaro: molto prima delle azioni organizzative, molto prima delle campagne di solidarietà, la Caritas — e dunque anche la Caritas parrocchiale — ha di mira l'annuncio del Vangelo, la testimonianza

di Cristo risorto. « Il passo verso la Caritas parrocchiale — dice don Baravalle — va nel senso di incarnare la carità in un luogo ecclesiale preciso, cioè la parrocchia ».

Un'altra struttura "caritativa", allora? No. La Caritas parrocchiale non sostituisce (e nemmeno soltanto "coordina") le attività caritative già esistenti, dalle Conferenze di San Vincenzo ai vari gruppi assistenziali: piuttosto vorrebbe essere un momento di attenzione alle varie tematiche dell'emarginazione e del bisogno, in cui si incontrano appunto le tre dimensioni di cui si è detto: evangelizzazione, presenza ecclesiale nella parrocchia, attenzione specifica ai temi dell'assistenza e della sanità.

« La Caritas in parrocchia — dice ancora don Baravalle — non è una nuova associazione, un movimento, e neppure una consulta caritativa con rappresentanti delle varie realtà presenti in parrocchia: ma, rispettando profondamente il significato della parrocchia, intende essere un servizio di persone in un settore preciso della pastorale fondamentale: così come nelle comunità parrocchiali esistono e servono i gruppi di animazione della liturgia e i gruppi della catechesi ».

Chi c'è nella Caritas parrocchiale? Il parroco, evidentemente, almeno nel ruolo di iniziatore e animatore primario della dimensione della carità. Al suo fianco dovrebbero venire quelle persone che vogliono crescere nella consapevolezza dei bisogni, partendo da una personale esperienza di carità. « Le Caritas parrocchiali — suggerisce don Baravalle — si presentano come uno dei possibili sbocchi per chi ha già compiuto e sta compiendo, nella nostra diocesi, il cammino di formazione degli operatori pastorali o della scuola di formazione sociale e politica ».

La Caritas parrocchiale diventa allora una dimensione non clericale di impegno, e soprattutto di animazione. Il primo "lavoro da fare" non è l'organizzazione di nessuna campagna di solidarietà, né l'appoggio materiale a questa o quella attività caritativa: ma piuttosto un lavoro di conoscenza, di informazione, di sensibilizzazione ai temi — assistenziali e sanitari, ma non solo — che toccano le dimensioni del territorio parrocchiale. In una parola, forse troppo sintetica ma anche affascinante, la Caritas parrocchiale dovrebbe tentare di costruire l'educazione alla carità sul territorio. È un'altra scommessa.

M.C.C.

CALOI CALOI CALOI



CALOI [®] S.p.A.

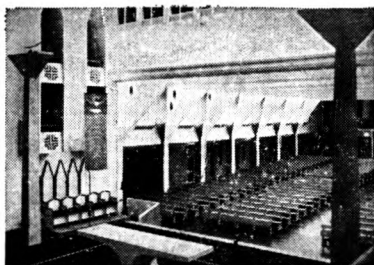


Susegana (Treviso) - Zona industriale
Telefono 0438/435151

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458

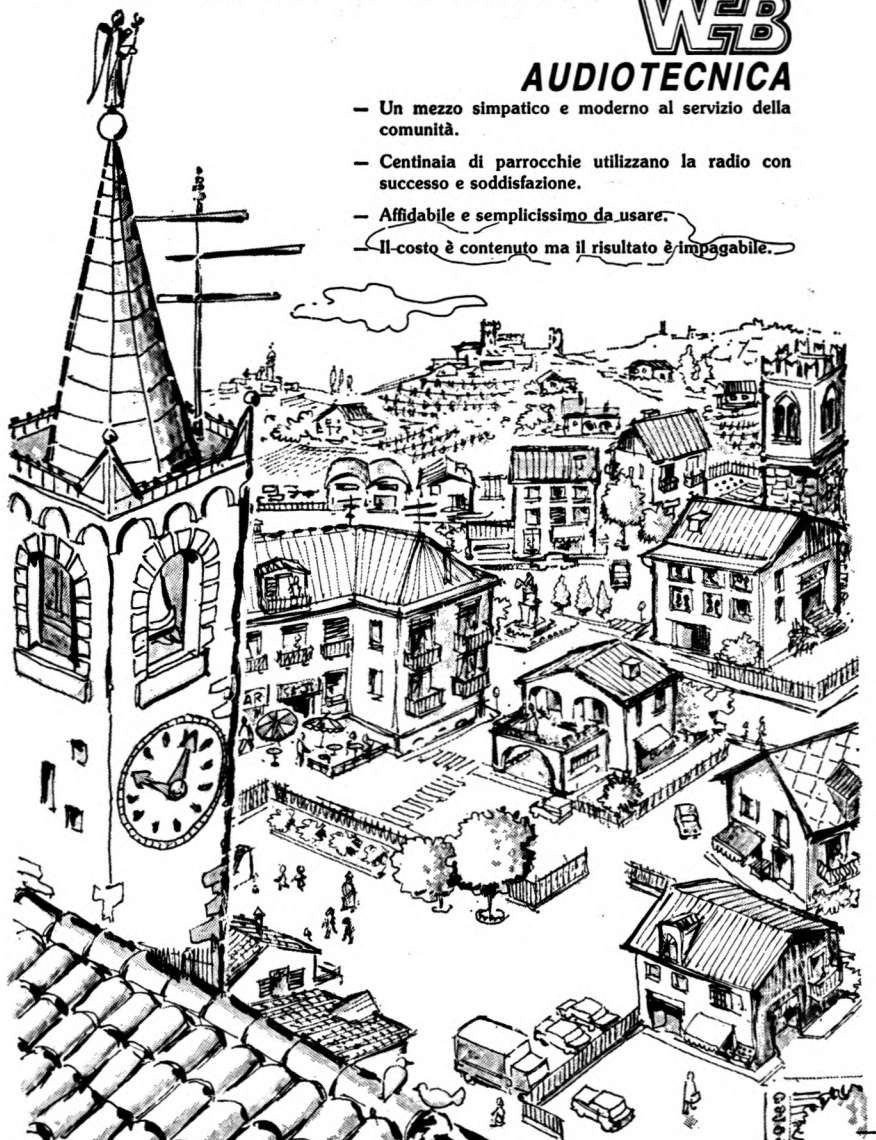


CALOI CALOI CALOI

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il « **CENTRAL - TELE STARTER** », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.



AUDIOSISTEMI

10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

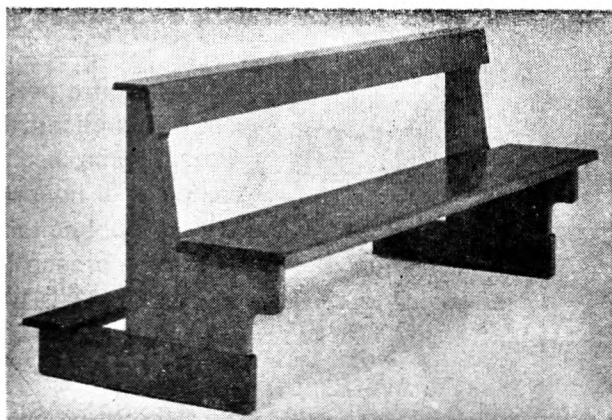
Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres. Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

“La Ditta di fiducia preferita dal Clero”



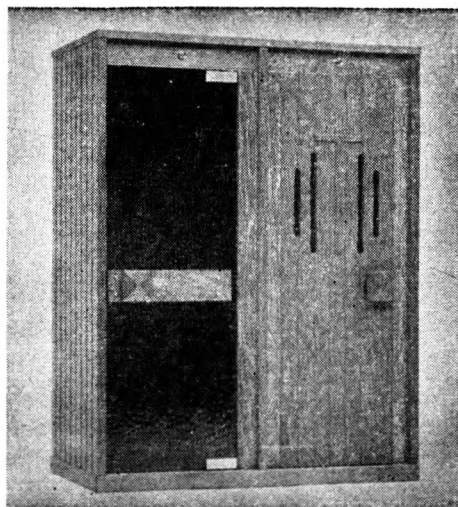
PANCHE CHIESA

spinelli fabio

Via A. Volta, 29 - 20048 - Carate Brianza (MI) - Tel. (0362) 900124 - 903686



SEDIE SOVRAPPONIBILI
E AGGANCIABILI
POLTRONCINE CINEMA



CONFESSIONALI
ARMADI SACRESTIA
ALTARI - CORI

**Per tutti i vostri fabbisogni telefonateci in Sede,
vi invieremo immediatamente il nostro Agente di Zona.**

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO

CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La **ALPESTRE** s.r.l.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc...
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da *ritirare* presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 97.23.132

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24

*** Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

Calendari 1993

DI NOSTRA EDIZIONE

MENSILE

*soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori
su carta patinata,
formato 36,5 × 17,5,
13 figure,
pagine 12 + 4 di copertina*

**BIMENSILE
SACRO**

*a colori con riproduzioni
artistiche di quadri d'autore
formato 34 × 24*

Per forti tirature prezzi da convenirsi

RICHIEDETECI SUBITO COPIE SAGGIO

*CON UN ADEGUATO AUMENTO DI SPESA
SI POSSONO AGGIUNGERE NOTIZIE PROPRIE*

Opera Diocesana «BUONA STAMPA»

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telef. (011) 54 54 97

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 (*l'Archivio Arcivescovile* è chiuso al sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 314 14 90)

martedì e venerdì ore 9-11

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni Clero - tel. 54 33 70: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 54 18 98 - 54 59 23 - 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12

Ufficio dell'Avvocatura

— *Sezione canonistica* - tel. 54 49 69 - 54 52 34: ore 9-12 (escluso sabato)

— *Sezione civilistica* - tel. 54 18 98 - 54 59 23: ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 53 05 33

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 562 86 25

ore 9-12,30 - 15-18

Ufficio Liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per le Confraternite e per il Patrimonio Artistico e Storico - tel. 54 18 98

giovedì ore 10-12

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87

ore 9-12 - 15,30-18

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 53 09 81

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 09 81

ore 9-12

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 562 52 11 - 562 58 13

via Vittorio Amedeo II n. 16 - ore 9-12,30

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 53 05 33

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 54 70 45

Indirizzi e numeri telefonici utili

Centro Diocesano Vocazioni

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 89

Centro Giornali Cattolici

corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 03 70 - 436 06 12 (Biblioteca)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97

Opera Diocesana Pellegrinaggi

corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 13 04 - 205 12 67

Seminari Diocesani:

- Maggiore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66
- Minore (Medie Superiori) - via Biamonti n. 20 - tel. 819 31 04
- Minore (Medie Inferiori) - Giaveno - tel. 937 60 29
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 84 98 - 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 09 03

Rivista Diocesana Torinese (= RDT)

-OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1991 L. 50.000 - Una copia L. 5.000

N. 3 - Anno LXIX - Marzo 1992

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph Coop. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Giugno 1992